



ABRUZZO

Collana : "La società siamo noi"

Nevio Felicetti

Prediche della domenica di un laico ottuagenario

IRES
Istituto di ricerche economiche e sociali
Abruzzo



Nevio Felicetti si iscrive al PCI nel 1944. Dirige la Federterra-CGIL fino al 1947. Assume incarichi di partito. Consigliere comunale nel 1951. Assessore all'Urbanistica e ai LLPP nella giunta Chiola a Pescara. Segretario della Federazione di Pescara del PCI dal 1956. Consigliere della Cassa di Risparmio di Pescara e Loreto Aprutino. Eletto deputato nel 1976. Poi senatore per due legislature. Responsabile nazionale del PCI per la politica assicurativa. Partecipa alla nascita della Fondazione Cesar.

Presiede a Pescara il Comitato per il Centenario della CGIL. Ha scritto più saggi sulla politica assicurativa. Collabora a riviste e giornali. Ha avuto una rubrica settimanale "La memoria" sul quotidiano *Il Centro*. Scriveva su *Cronaca d'Abruzzo e Basso Molise*. Ha pubblicato con Ires Abruzzo Edizioni "Un comunista riformista" e "Tonino Corneli"



Stampato nell'ambito delle celebrazioni dei Cento Anni della CGIL in collaborazione con l'Associazione Centenario

Collana: “La società siamo noi”/21

(Diretta da Antonio D’Orazio)

La riproduzione totale o parziale è permessa a tutti
sotto la condizione della fedeltà al testo e della
indicazione della fonte.



Ires Abruzzo Edizioni
V. B. Croce, 108, Pescara
Stampato in proprio.
Finito di stampare ottobre 2010

NEVIO FELICETTI

PREDICHE DELLA DOMENICA

DI UN LAICO OTTUAGENARIO

*Ad Andreina
con amore*

Indice

Presentazione	7
Parte prima. La stagione del “Il Centro”	8
Intermezzo. Varie	99
Parte seconda La stagione di “Cronache d’Abruzzo”	119
Recensioni su Nevio Felicetti	207
Indice analitico degli articoli	214

Perché queste prediche

Mi è sempre piaciuto scrivere, specialmente sui giornali. Fin da quando bambino mi feci mandare da “Topolino” la tessera di corrispondente da Pescara.

Ho scritto su “L’asso di bastoni” al tempo della scuola media; facevamo quel giornale in tre, con me lo storico Tonino De Angelis, il pittore Restituto Ciglia, ed era un gran divertimento.

Ho fatto il corrispondente da Pescara per l’Unità al tempo di una mia lunga convalescenza tra il 1947 e il 1948.

Ai tempi di “Tribuna Pescara” ho passato intere notti a fare il giornale che ha accompagnato tutte le campagne elettorali della sinistra e del PCI

Sono stato per anni l’editorialista del mensile della Fondazione Cesar ai tempi della mia presidenza di quella straordinaria istituzione.

Le ultime esperienze di giornalista dilettante sono quelle di cui do conto in questo volumetto. Che è una raccolta di articoli che consegno, alle soglie dei miei ottantacinque anni a quanti mi hanno voluto e mi vogliono bene come mio piccolo dono riconoscente.

Per l’ospitalità cordiale accordatami ringrazio di cuore i direttori dei fogli IL CENTRO, CRONACA D’ABRUZZO e VARIO.

Ringrazio quanti mi hanno incoraggiato a prendere questa iniziativa. In particolare Tonino D’Orazio direttore e factotum insostituibile delle edizioni IRES Abruzzo.

Ma soprattutto un amico che mi è caro come un figlio: Nando Pasca senza il cui aiuto questo progetto non avrebbe potuto realizzarsi. Grazie alla sua assistenza amorevole e intelligente si sono potuti rintracciare, selezionare, predisporre per la pubblicazione, articoli che si sarebbero altrimenti dispersi e dimenticati.

A suo tempo, scrivendo questi articoli, ho sperato non si perdesero tracce di un passato da non dimenticare perché non privo di valori essenziali.

Essendo già allora fuori dalla mischia, ho tentato, senza mai nascondere le mie convinzioni, di mandare messaggi di speranza.

La raccolta l’ho intitolata “le prediche della domenica di un laico ottuagenario”. Avrei forse dovuto dire “prediche inutili” visto lo stato della politica, oggi. Ma perché dichiararsi inguaribilmente pessimista?

PARTE PRIMA:

La stagione de “Il Centro”

L'orologio della caripe

23.01.2004

A piazza Salotto, dunque, non c'è più l'insegna - orologio della Cassa di Risparmio di Pescara e Loreto Aprutino. È naturale, perché non c'è più la Cassa di Risparmio di Pescara e Loreto Aprutino, così com'era all'origine. A suo tempo qualcuno si è lamentato, anche sui giornali, per la decisione di vendere la maggioranza dell'istituto ad una Banca del Nord. Una banca che ora abbiamo scoperto aver largheggiato nei confronti della Parmalat di Tanzi. Come tante altre banche del resto d'Italia e persino d'America. Ci saranno conseguenze per la banca che ha comprato la Cassa di Risparmio di Pescara e Loreto Aprutino? Difficile saperlo. Perché la trasparenza non si coniuga quasi mai con il governo delle banche. Del resto non si è saputo bene neanche come è stata condotta l'operazione di vendita. Ci avevano rassicurato, facendoci sapere che quella vendita era stata caldeggiata dalla Banca d'Italia. E la Banca d'Italia, a quei tempi, era davvero come la moglie di Cesare. Ora non più, pare. E ce ne doliamo perché quella istituzione era davvero tra le poche istituzioni italiane al di sopra di ogni sospetto. Si vedrà. Il Parlamento ha avviato una indagine. Speriamo non si svolga in modo tempestoso tra i pretoriani di Tremonti e gli assediati di via Nazionale. Speriamo si svolga avendo come fine la tutela dei consumatori. Anche di quelli che incautamente hanno sperato di avere con i bond di Cirio e Parmalat gli stessi rendimenti dei Bot e dei CCT ai tempi dell'inflazione a due cifre.

Dunque, un nuovo orologio a Piazza Salotto. Perché sia chiaro, a quelli che passeggiano per Corso Umberto, che non c'è più la vecchia Cassa di Risparmio di Pescara e di Loreto Aprutino. La piccola banca che per tanti anni ha alimentato con onesta attenzione la crescita della città e della provincia. In certi momenti anche con un po' di imprudenza, ai tempi in cui la politica urbanistica pescarese ha alimentato speculazione edilizia e disordine costruttivo.

D'improvviso l'urgenza (non viviamo l'epoca esaltante della globalizzazione?) di quelle dimensioni più forti e più ampie, che, inutilmente si erano perseguite quando alcuni spiriti illuminati pensarono ad una istituzione bancaria abruzzese che unificasse le Casse di Risparmio di Pescara, L'Aquila, Chieti e Teramo. Si opposero sempre, a questo progetto, i potentati politici posti a presidio delle locali istitu-

zioni creditizie. Perché, argomentarono, un solo Presidente e un solo Consiglio di Amministrazione quando ne sono disponibili quattro? Logica assolutamente irresistibile. In nome di questa logica non si è governato per cinquant'anni?

Quei tempi sono alle nostre spalle. Fanno parte della storia della Prima Repubblica. Ora siamo alla Seconda. Alla Repubblica del libero mercato. In cui si vendono banche e bond. Nella prima non si giudicavano, politicamente s'intende, quelli che volevano quattro presidenti invece di uno. Nella seconda forse non si giudicheranno nemmeno politicamente quelli che gestiscono, anche con qualche arbitrio, le istituzioni creditizie. Quelli che amministrano patrimoni, di cui dovrebbero rispondere al mondo dei risparmiatori, come si trattasse di un bene disponibile per le loro ambizioni e per i propri vantaggi. Speriamo cambi qualcosa. Che non ci si costringa, anche per il risanamento del sistema creditizio, ad un girotondo salvifico.

Ma torniamo all'orologio di Piazza Salotto da cui ci siamo incautamente allontanati.

Auspicheremmo si scrivesse con rito solenne la parola «fine» alla storia della Cassa di Risparmio di Pescara e di Loreto Aprutino. Quella che è nata a Loreto Aprutino nel lontano 1871 e che da qualche anno abbiamo chiamato con orrendo abbreviativo «Caripe». Per non perdere il ricordo di questa istituzione gloriosa, che, nella memoria collettiva fa tutt'uno con la storia di Castellammare e della vecchia Pescara. Con la storia della Coppa Acerbo e delle grandiose feste di San Cetto.

È questo, un pensiero malinconico e nostalgico?

Forse sì. Ma è un peccato?

La città senza teatro e lo spirito del Vate

18.02.2004

Prima della guerra, di teatri, Pescara ne aveva due. Il Michetti a Pescara Porta Nuova. Il Pomponi a Castellammare. Un piccolo gioiello, il primo. Un luogo importante di spettacoli, il secondo. Con mille posti a sedere, cinque ordini di palchi, un bel palcoscenico. E poi saloni per le feste. Ce lo ricorda Edoardo Tiboni in un piacevolissimo, immaginario colloquio tra Gabriele D'Annunzio e Ennio Flaiano. La guerra sistemò il Michetti, mortalmente. È stato diligentemente ricostruito. Ma trasfor-

mato in cinema. La storia del Pomponi andò diversamente.

Con un finale persino un po' giallo. Raccontiamola dal principio.

Nella piazza Primo Maggio, fino ai primi anni Venti, dove adesso c'è il parcheggio, c'era il Padiglione marino. Una leggiadra costruzione balneare liberty. Al signor Teodorico Pomponi venne in mente di farsi dare dal Comune il padiglione per trasformarlo in teatro. Non fu facile. Ma ci riuscì pare in soli sessanta giorni. Si dice grazie alle sue convinzioni politiche. Era il tempo in cui nasceva la stella di Giacomo Acerbo. E costruì il teatro. Che si aprì alle opere liriche e alle recite delle migliori compagnie di giro. Anche al varietà, il sabato e la domenica. E a veglioni indimenticabili, a Carnevale. E alle adunate politiche. Pare che dal grande balcone del Pomponi si sia affacciato Mussolini quando, attorno al 1923, venne per la prima volta a Pescara. E dopo la guerra a comizi e convegni di tutti i partiti. Al Pomponi, Giuseppe Di Vittorio illustrò agli abruzzesi il famoso Piano del lavoro della CGIL. E la strategia degli scioperi a rovescio che rese famoso l'Abruzzo in Italia.

Nel 1963, improvvisamente, si decise la demolizione del Pomponi. Perché? Era caduto un cornicione in un angolo del fabbricato.

In nome della pubblica incolumità si mossero le ruspe. Con solerzia sospetta. Si parlò di un intrigo politico. Di un progetto immobiliare. Venne fuori il nome di Marzotto.

Si misero a tacere le voci. Si assunse l'impegno solenne di ricostruire un teatro più bello e più sicuro.

Presto. Anzi subito.

Da quel lontano 1963 è passato tanto tempo. Più di quaranta anni di chiacchiere colpevoli. È appena cominciato il nuovo millennio. Dove c'era il Pomponi, c'è un parcheggio. Squallido. Dove più o meno c'era il palcoscenico c'è una chiesa. Da anni in costruzione. Una chiesa di cui forse non c'era bisogno. Almeno là, a due passi dalla spiaggia.

Sembra una impertinenza urbanistica.

Ma a Pescara le impertinenze urbanistiche sono tante. A cominciare da quei quattordici ettari di terreno, al centro della città, ridotti a parcheggio. E a mercatino. Con tendopoli ormai stabilmente incorporata. Si era parlato di fare là, il nuovo teatro, in un angolo di quella preziosissima area di risulta. Può, si disse, essere chiamata città, una città senza teatro? Non scrisse Petrarca che gli spazi teatrali «levan di terra al ciel nostro intelletto»? Questa è poesia.

A Pescara, dal 1963, altri problemi più gravi si sono imposti, sem-

pre, su quello frivolo del teatro. E poi le teorie riformiste non insegnano che bisogna fare un passo alla volta? Abbiamo il bellissimo auditorium Flaiano. Contentiamoci. (A proposito: perché i concerti si continuano a fare al Massimo?) Quanto al teatro, la notizia è che le istituzioni nelle settimane scorse hanno finalmente rotto gli indugi. Per costruirlo? No. Per comprarne uno già fatto. Il Massimo. Che è stato un bel teatro. La prima volta che venne a Pescara, il grande Eduardo, al Massimo c'erano sì e no trenta persone. C'era allora un bel teatro e non c'erano gli spettatori. Ora ci sono gli spettatori, a migliaia. Ci sono anche tanti pescaresi, ragazzi e no, che fanno teatro. Arrangandosi dove e come possono. Si pensi al miracolo del Florian. Ma non c'è ancora il teatro. Perché il Massimo non è un teatro, ora che l'hanno trasformato in multisala. Certo, è meglio che niente. Ma perché non pensare più in grande? A costruirlo ex novo. Un teatro vero, degno di questa piccola grande metropoli d'Abruzzo che è Pescara. Le cose rimediate, quant'anche meritevoli, sanno di provvisorietà. Non reggono al tempo. E nemmeno al giudizio critico della città. Che a questi fatti, ai fatti della cultura tiene assai di più di quanto si creda.

In quel colloquio immaginario fra Gabriele D'Annunzio ed Ennio Flaiano, c'è un passaggio un po' amaro che ci dice di certe vocazioni ambigue: «Palazzi, sempre palazzi. Croce e delizia di Pescara».

Viviamo un momento di grande slancio delle attività edilizie a Pescara. Si aprono ovunque cantieri. Impazzano gli accordi di programma. I ripetuti condoni, fra l'altro, hanno incoraggiato persino i costruttori più pavidì. Si parla di progetti sempre più grandi in un clima di straordinario protagonismo imprenditoriale. E dunque palazzi, ancora palazzi, sempre palazzi. Per carità, magari con discrezione, si continui pure con i palazzi. Ma si dia alla città, finalmente, un teatro. Per rasserenare gli spiriti esacerbati dei pescaresi. E per placare lo spirito di Gabriele D'Annunzio e lo spirito di Ennio Flaiano.

La brigata dimenticata

11.03.2004

Ci si inerpica a fatica. La strada è scavata nella roccia. Sullo sfondo sta la Maiella. Maestosa. Se allunghi la mano hai l'impressione di poterne accarezzare i pendii coperti di neve. A destra e a sinistra

ruderi di case di pietra. Sembrano ruderi antichi. Resti di civiltà romana? No. Resti di barbarie naziste. Questa è la vecchia Gessopalena. Morta cinquant'anni fa. Vai avanti nella strada che sale scavata nella roccia. E sei in uno slargo. Da un lato una piccola costruzione. Con una targa che dice «Brigata Maiella».

Dentro una mostra fotografica con la storia della Brigata. Nell'anfiteatro, a sinistra, una pietra dove è stato scolpito «il grido di dolore per lo scempio, la devastazione, lo sterminio» di questo paese martire, cinquant'anni fa. La racconta lentamente, quella storia, quasi a fior di labbra, forse per la millesima volta, il comandante Troilo, il leggendario Mingo, il patriota dagli occhi chiari e dolcissimi, che risalì la Penisola dall'Abruzzo. Con la Brigata Maiella. Liberando paesi e città. In nome della nuova Italia. E dell'Abruzzo. Martoriato dalla guerra fascista e dall'invasore tedesco. In nome della Resistenza. Non solo «Resistenza umanitaria». Quella di cui parla lo storico Claudio Pavone, a commento del magnifico libro «Il sentiero della libertà» del liceo Fermi di Sulmona. Il libro che racconta la traversata della Maiella di Carlo Azeglio Ciampi e di altri renitenti alla leva della Repubblica di Salò. Ci fu «Resistenza umanitaria». Fu generosa e diffusa. Si manifestò nelle forme di «quella solidarietà umana che è più antica del Cristianesimo». Verso chi sfuggiva alla leva, verso chi abbandonava le città, verso chi imbracciava le armi. Verso chi accendeva in Abruzzo, in tanti luoghi, mettendo a repentaglio la vita, speranze di libertà.

Facendo Resistenza armata.

La rivolta di Lanciano, l'eroismo dei montanari di Pizzoferrato, della legione azzurra di Roccaspinaveti, le bande partigiane di Penne, di Popoli, di Picciano, de L'Aquila, dei Patrioti Marsicani, la gloriosa battaglia di Bosco Maltese, tanto per non dimenticare. Resistenza armata per riscattare le soggezioni antiche dei «poveri Cristi» di Silone. E aprire all'Abruzzo la stagione della libertà.

Questo volle dire il 30 luglio 1999 il Consiglio Regionale. Quando all'unanimità approvò una legge che così recita al suo articolo 1: «La Regione Abruzzo nella fedeltà alla Carta Costituzionale, riconosce ed afferma in attuazione dei principi espressi nello Statuto, il preminente interesse della tutela e della valorizzazione del patrimonio storico, culturale e politico della resistenza antifascista ed a tal fine è autorizzata a partecipare quale socio fondatore alla istituzione della "Fondazione Brigata Maiella" che sarà costituita con apposito atto pubblico secon-

do le procedure del Codice Civile». Fu una decisione destinata ad essere ricordata nei libri di storia. Rappresentò l'impegno della massima istituzione regionale a rimeditare le lotte patriottiche dell'Abruzzo nella prospettiva di promuovere tra le nuove generazioni gli ideali che animarono la lotta per la libertà e per la democrazia.

Così fu scritto in una legge approvata all'unanimità e subito dimenticata.

Perché quella legge ha fatto la fine di un banale ordine del giorno. Di quegli ordini del giorno che in un consesso democratico non si negano a nessuno. Perché il giorno dopo nessuno li ricorda più.

Perché? Cosa è successo?

Che presso il notaio di Pescara furono recapitate le bozze dell'atto costitutivo della «Fondazione Brigata Maiella». Ma è successo anche che ancora nessuno, da quel lontano 30 luglio 1999 si è presentato, per conto della Regione, dal notaio, per la firma degli atti. La domanda è: sono ormai anticaglie quei valori costituzionali richiamati nella legge? Da sostituire con più aggiornate emergenze devoluzionistiche? Se è così, si dica. Non viviamo momenti in cui pare che tutto si possa dire? Impunemente. Se così non è, on. Governatore Pace si rispetti lo spirito e la lettera della legge. Semplicemente andando dal notaio. Come non ha fatto, forse solo per colpevole indolenza, chi l'ha preceduto. A firmare gli atti.

Per dar vita finalmente alla Fondazione. E così, senza più retorica, onorare il comandante Troilo e la Brigata Maiella. E l'Abruzzo. E la sua storia, le sue sofferenze. E la sua Resistenza. Quella umanitaria. E quella di chi per la libertà ha dato la vita.

Le regole per crescere.

15.04.2004

Prima della guerra, Pescara - Qualche palazzo. Qualche edificio pubblico in stile littorio. E tante piccole case a uno e due piani. Le costruiva Raffaele Verrocchio tracciandone il perimetro col bastone. Si faceva pagare un po' al mese. Come si poteva. C'erano anche villini. Sulla riviera. Ma anche più in là, fino alla ferrovia. Al di là, oltre la ferrovia, verso i colli, qualche bella villa. Il mare incantava. Incantavano gli spazi verdi e le colline piene di alberi.

In estate la città si riempiva di famiglie piccolo borghesi romane. Villeggiare a Pescara costava poco. I pescaresi si ritiravano, magari in soffitta o negli scantinati, e affittavano una o due stanze con l'uso di cucina. Pescara in quegli anni? Per dirla con Alessandro Manzoni, era «un borgo che si incamminava a diventare città». Si animava a Ferragosto. Per la grande corsa. La Coppa Acerbo. Si tifava per l'Alfa Romeo. Si temevano la Mercedes e l'Auto Union. Ci si infiammava per Nuvolari, per Varzi, per Rosemeyer. Poi la guerra. Cattiva. Feroce. Le bombe delle «fortezze volanti» e le mine dei tedeschi in fuga. La città, un cumulo di macerie.

Ricostruire, tornare a vivere diventa l'obiettivo primario. Sindaco è Italo Giovannucci. Il primo sindaco dopo tanti anni e dopo alcuni podestà. Bisogna decidere per il Piano di Ricostruzione. Con urgenza. Con un *coup de theatre* Giovannucci annuncia alla città che a redigere il Piano sarà Luigi Piccinato. Chi è Piccinato? Uno degli urbanisti più noti. In Italia e non solo. È il teorico del pensiero razionalista. Tra gli ispiratori della legge urbanistica del 1941. È socialista. Giovannucci è socialista. E Piccinato viene a Pescara. Non tutti gioiscono. In molti si allarmano. E l'allarme si colora di politica. Di rosso e di bianco. E di nero. Monta la campagna contro l'idea di «città giardino» di cui ha parlato Piccinato. C'è voglia di costruire fabbricati. alti, con tanti piani. Da alzare dove le strade sono larghe e dove le strade sono strette. Anche strettissime.

C'è chi irride all'idea di difendere e allargare le zone di verde. In Consiglio Comunale, c'è chi dice: non c'è il mare? Non è verde l'Adriatico?

Tra le polemiche si consuma nei primi anni Cinquanta il Piano di Ricostruzione. Fino al 1956, quando Piccinato consegna il Piano Regolatore. Al Sindaco, che non è più Giovannucci. È Vincenzo Chiola, sindaco. Ma ancora per pochi giorni. Il centro-destra ha vinto le elezioni. Una maggioranza inedita, a quei tempi, in Italia. Con la DC c'è il MSI. La sinistra è stata battuta. Grazie alla nuova legge elettorale. E alla mobilitazione di disoccupati e imprenditori. Contro il prg di Piccinato e di Chiola.

La nuova maggioranza non indugia. Contro il Piano le idee sono chiare. Si decide di nominare una Commissione di revisione del Piano. Non di urbanisti. Di consiglieri comunali. Naturalmente di centro-destra. Di dottori commercialisti e geometri, di ingegneri meccanici e di liberisti di varia imprenditorialità. E la città cresce. Soprattutto in

altezza. Tumultuosamente. Trascinata dalla nuova politica del *laisser faire* e dal *boom* economico ormai in esplosione. Passano gli anni. Mentre si avvia la stagione del compromesso storico. E delle aperture a sinistra a livello locale. I comunisti di Pescara però continuano a stare all'opposizione. Tuttavia ottengono che si ridiscuta di urbanistica. Seriamente. Ottengono che si rediga un nuovo prg. Che però si impiglia in una rete fittissima di ricorsi. Che ne bloccano l'attuazione. L'edilizia si ferma. Per anni l'edilizia aveva trainato la crescita a Pescara. Ora ne minaccia la crisi economica.

Ci vogliono anni per arrivare all'approvazione del nuovo Piano Regolatore con il quale rimettere in moto lo sviluppo. Anche questo Piano però rischia di rimanere invischiato nei ricorsi. È il destino di Pescara! Ed allora si confeziona un nuovo Piano che è sostanzialmente una variante del precedente. È storia dell'anno scorso. Viene finalmente approvato. Con qualche emendamento di troppo.

Da una maggioranza esplicita di destra. Quella del Sindaco Pace. Sotto il pontificato di Berlusconi. Della «città giardino» s'è perso il ricordo. Anche dei pionieri dell'edilizia alla Raffaele Verrocchio. Sono in campo ormai interessi non da borgo. Da città. E progetti miliardari. Si chiamano «accordi di programma». Che, per qualcuno, premiano eccessivamente una parte della città. Quella a destra del fiume. Mentre quella a sinistra sembrerebbe intristire. Senza ruolo. E al centro con quella radura spoglia di 14 ettari. Dolorante ricordo di guerra. Sul quale sono ricominciate le polemiche. Fra i partiti. Come se non avessimo avuto anni per decidere. Ora c'è il concorso di progettazione. Auspichiamo una soluzione di alta qualità. Ma per il resto della città? C'è il rischio di andare avanti a tentoni.

Il pericolo maggiore? Per dirla con Richard Ingersall, una città senza forme, dall'identità nebulosa. Una città senza anima. Dove il traffico impazza. I rumori assordano. L'inquinamento soffoca.

Si inventano palliativi. Come dappertutto. Le targhe alterne. Inutilmente. In crisi è questo modello di città, che ha visto nel corso degli anni prevalere l'interesse particolare sull'interesse generale. Dove si è pensato che la rete viaria non fosse un problema di progetto urbanistico. Non a caso tutte le strade che vengono dal Nord, dal Sud e dal Centro Italia finiscono dentro la città. Disordinate, rumorose, inquinanti.

Si avverte l'urgenza di un cambiamento di rotta.

D'Alfonso è sindaco da pochi mesi: è pieno di buoni propositi e di fantasia. Dopo «Provincia amica» ha coniato lo slogan «Pescara città

vicina». Bene. Ma D'Alfonso non inventa solo slogan: progetta opere. Quelle annunciate saranno una benedizione per Pescara. Magnifici i progetti per dare più verde alla città. Ma non basta. Per fare davvero «Pescara città vicina» e per organizzare l'area metropolitana.

Anche i grandi imprenditori edili, quelli degli «accordi di programma» sono, forse, una benedizione per Pescara. Ma solo se le loro idee concorderanno con l'idea di città che D'Alfonso ha detto di volere. Un'idea da rendere ora esplicita. Un'idea unitaria di città non a pelle di leopardo, con zone ridenti e zone degradate.

Se questa idea di città sarà incerta e ultraliberista, i grandi architetti dei grandi imprenditori si limiteranno a fare il loro angolo di città. A destra e magari a sinistra del fiume.

Non la città. Come accadde quando Piccinato e Chiola lasciarono la guida urbanistica di Pescara. E si generarono mostri con cui combattiamo ancora oggi. Speriamo non inutilmente.

**Se ne va un pezzo di storia della città.
Spero che non si trasformi in una banca**
21.04.2004

Ha quasi cento anni il più vecchio teatro di Pescara. Lo costruì nel 1910 il costruttore Vicentino Ernani Michetti. In bello stile austro-ungarico. Del teatro Michetti parlavano con entusiasmo le cronache della prima parte dell'altro secolo. Nel cuore della vecchia Pescara, dava un tono alla città. Era quello il tempo in cui c'erano ancora i tram a cavallo. Quando piazza Alessandrini si chiamava piazza XX Settembre. Con un magnifico giardino. E una bella fontana costruita per inaugurare l'acquedotto che portava a Pescara l'acqua della Maiella. E un bel monumento dedicato a Ettore Carafa e a Gabriele Manthonè, eroi della Repubblica napoletana. Hanno dunque deciso di chiuderlo il teatro Michetti. Era sopravvissuto alla guerra. L'avevano trasformato in cinema. E l'usavano qualche domenica mattina con 'Nduccio. Si è trascinata la storia per anni, una lenta agonia. Ora è finita. Non è questa l'epoca in cui valgono solo le regole del mercato? Come poteva il Michetti continuare a misurarsi con la Warner Bros?

La domanda è: si può chiudere così un teatro, seppure ridotto a cinema? Un teatro, seppure ridotto a cinema, è arredo cittadino di

interesse pubblico. Non è come chiudere un negozio di cineserie. Un teatro è un luogo di partecipazione. E di cultura. Non è per queste ragioni che si è deciso per l'acquisto del Massimo?

Certo non si tratta di comprare anche il Michetti. Che facciamo a Pescara, la collezione dei cinema di pubblica proprietà? Ma dell'opportunità di un aiuto si poteva discutere. Perché Portanuova perde una parte della sua storia, una parte della sua identità. Certo a Portanuova si stanno facendo tante cose nuove. E importanti. Che allarmano persino qualche castellamarese. Ma non ci si può consolare così. Perché una città non è più se stessa se perde un pezzo della sua storia e della sua identità.

Quando si cancellò Piazza XX Settembre e la fontana e il monumento ai martiri del Risorgimento, Porta Nuova subì un trauma. Che forse si poteva evitare costruendo più in là il Palazzo di Giustizia. Lasciando ai pescaresi quella piazza, quel giardino, quel monumento. Viene da pensare: ora che per la giustizia - magari anche per la Corte d'Appello - hanno costruito quel monumentale armadio in muratura dalle parti di San Donato, perché non si costituisce un comitato per rivendicare per piazza Alessandrini, il giardino, la fontana, il monumento? E con l'occasione provare a chiedere che non si deturpi il ricordo del glorioso teatro Michetti.

Nel corso di un secolo ha ospitato lirica e operetta, sciantose del varietà, adunate fasciste e comizi comunisti. Che il Michetti non si trasformi in un istituto bancario per vendere bond Parmalat e Cirio. Perché di istituti così ce ne sono. Sufficienti a fronteggiare la domanda di chi spera di diventare ricco senza fatica. Perché questa chiusura non sia segno di una decadenza. Perché il libero mercato non faccia una nuova vittima. Ora che persino Giuliano Amato lo ha celebrato nel programma del triciclo.

Primo maggio.

06.05.2004

(Questo articolo di Nevio Felicetti era andato perduto nei meandri tecnologici. Lo abbiamo recuperato e, sia pure in ritardo, ve lo proponiamo perché la sua lettura è molto gradevole e istruttiva).

Nei comizi non c'era oratore che non lo ricordasse. Il Primo Maggio in memoria dello sciopero di Chicago per le otto ore. E dell'eccidio per l'attentato dinamitardo che i lavoratori in lotta subirono. Il Primo Maggio per la prima volta nella storia nel 1890.

Negli anni del fascismo la festa su soppressa. D'imperio. E i socialisti, i comunisti e gli anarchici venivano rinchiusi in carcere per precauzione perché non alzassero su qualche campanile una bandiera rossa. E non scrivessero su un muro la parola «libertà». Per più di vent'anni.

Poi di nuovo le feste del Primo Maggio. E i comizi. Appena caduto il fascismo. Appena finita la guerra. C'era tanta voglia in quei giorni di parlare di libertà. E di giustizia. Nelle campagne, anche qui da noi, in Abruzzo, si riorganizzavano le leghe contadine. Nelle fabbriche si parlava dei consigli di gestione. Si sognava un'Italia nuova. C'era stato il 25 Aprile. Nei comizi per il 25 Aprile e nei comizi del Primo Maggio si leggevano le «lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana». La CGIL, allora unitaria, convocava comizi, per il Primo Maggio, anche nei paesini più sperduti. E organizzava cortei. Le fanfare intonavano gli inni della tradizione socialista: L'internazionale e Bandiera rossa. Si sventolavano orgogliosamente le bandiere rosse e le bandiere bianche. Del sindacato e dei partiti antifascisti. C'era unità nel popolo. E tanta passione.

Un po' alla volta, com'è naturale, la passione si affievolì e il sindacato cominciò a dividersi. Prima in due, CGIL e CISL, poi in tre, quando anche i socialisti vollero il loro, di sindacato. La UIL, un po' più pallido di quello rosso. E un po' più rosso di quello bianco. Si parlò negli anni cinquanta anche di un sindacato giallo. Andò di moda a Torino. Alla Fiat al tempo in cui ai sindacalisti alla Pugno e alla Garavini erano riservate dall'azienda attenzioni particolari. E reparti speciali. Dicono le abbiano riscoperte a Melfi ora quelle «relazioni industriali». La Fiat e la polizia.

In Abruzzo si intrecciarono il bisogno di libertà e il bisogno di giustizia. Tante fiaccole si accesero. Già durante la Resistenza, che fu diffusa. Che ebbe i suoi martiri e i suoi eroi. Quelli di Bosco Maltese e quelli della Brigata Maiella. Il sindacato raccolse quel bisogno di libertà e di giustizia. Il sindacato inventò in Abruzzo «lo sciopero a rovescio». Con quest'arma si fece nella Marsica la riforma agraria contro Torlonia. Con quest'arma si impose nel Sangro e nel Vomano la costruzione delle centrali elettriche. Quelle che oggi danno la luce

alla città di Roma. Così si ricostruì a Pescara Piazza Salotto. Lo sciopero a rovescio per il piano del lavoro. Quelle battaglie andrebbero ricordate anche perché costarono sacrifici. Caddero lavoratori a Celano e a Lentella. Ma l'Abruzzo crebbe. Nella libertà. Sviluppando servizi e strutture produttive.

Adesso quei servizi e quelle strutture sembrano regredire. Nella vallata del Pescara. E nella Marsica. E nell'aquilano. E alla Sevel. Cresce l'inquietudine. Anzi la rabbia dei lavoratori. Che a febbraio hanno incrociato le braccia. Per uno sciopero generale, forte, unitario. Non per qualche lira di aumento in busta paga, ma per il lavoro. Contro la crisi. Per l'Abruzzo. Come ai tempi degli scioperi a rovescio per il piano del lavoro.

Così in Abruzzo il Primo Maggio oggi. Come un impegno appassionato di lotta. Anche per la pace. Contro un gruppo governativo che in Abruzzo ciancia ogni giorno di miliardi di euro. Per lavori che si promettono. Per opere di fantasia. Si ritroveranno in Abruzzo i lavoratori per il Primo Maggio. A Celano e a Lentella. E nei paesi e nelle città dove un tempo che non può essere finito portava nei cortei e nei comizi tanti giovani a unirsi sperando di fare più buono il mondo.

Sui giornali ieri l'altro il simpatico Bisio, conduttore quest'anno a Roma della grande manifestazione del Primo Maggio, ha detto che non vuole che il concerto si trasformi in comizio. Perché? Il mondo del lavoro ha conquistato diritti da quel lontano Primo Maggio americano del 1890, facendo comizi e cortei. E lotte. Ora anche concerti. Che vanno bene. Perché fanno allegria. Ma perché no comizi? Sventolando bandiere. Bandiere di lotta per la giustizia e la libertà. E bandiere di pace. Perché finiscano le guerre. E' di questo che ha bisogno il mondo.

La campagna elettorale

21.05.2004

Un tempo, le campagne elettorali. Si discuteva appassionatamente. Della guerra da cui si era appena usciti. Di monarchia e di repubblica, dell'articolo 7 e del Mezzogiorno. Degli Stati Uniti e dell'URSS. Di olocausto e di nazismo. Di comunismo e di gulag. Si distribuivano volantini nelle strade e nei mercati, e alla stazione quando passavano i treni degli emigrati. Tornavano dal Belgio e dalla Svizzera. Da

Marcinelle. Si capiva come avrebbero votato.

I manifesti? Pochi. Grandi poco più di un giornale. Alcuni truculenti, minacciosi; altri irridenti. quelli contro i «forchettoni». Lo scontro fra DC e PCI segnò quel tempo.

Il lavoro elettorale vero era quello «porta a porta». Non quello di Bruno Vespa. Che c'era ma non imperversava. Quello degli attivisti dei partiti, fatto strada per strada, caseggiato per caseggiato, elettore per elettore. Bisognava parlare con tutti. Anche con gli elettori dell'altro partito. Non si sa mai! La sera si faceva il bilancio. E le previsioni. A volte cervelotiche. Così capitò il 18 aprile 1948.

Si facevano anche i comizi. Stravaganti quelli dell'avvocato D'Amico a Pescara. Voleva risolvere il problema alimentare degli italiani piantando alberi da frutta lungo tutto le strade delle città.

Con i comizi di De Gasperi, di Togliatti, di Nenni si riempivano le piazze. E si accendevano gli animi. E poi tanti piccoli comizi con i candidati locali. Si chiamavano comizi volanti. Se ne facevano centinaia in ogni angolo della città, da Largo Scurti alla Madonna del Fuoco. Al centro e in periferia.

I manifesti con le fotografie dei candidati? Non le facevano neanche Gaspari e Natali. Sui muri qualche scritta a calce. «Viva Cetrullo» scolorito si legge ancora qua e là. Il tempo sta cancellando anche queste tracce dell'altra repubblica.

La televisione? Solo nel 1960 le prime tribune elettorali, con Granzotto e Vecchietti a dirigerle. Grandi giornalisti. Non facevano trucchi. Non si intimidivano di fronte a Moro o a Malagodi. Verranno dopo le manipolazioni. Quando i canali si moltiplicheranno e si inventeranno i *talk-show*.

La campagna elettorale oggi. Decolla lentamente. Non proprio appassionatamente. Sembra che la gente sia stanca delle stesse facce che parlano sempre. Dalla tv su tutto: sulla guerra e sul campionato di calcio. Indifferentemente, con fastidiosa supponenza. Certo se arriva Massimo Cacciari a migliaia vanno a sentirlo. In teatro. Quasi fosse Fiorello.

La campagna elettorale l'hanno aperta quelli del Polo. Con l'affissione di tanti manifesti. Sei per tre, manifesti giganti. Con una fotografia. Sempre quella. Ma questa volta pare non funzioni. Troppi numeri hanno aggiunto alla fotografia. Sono numeri che non vanno d'accordo col prezzo delle zucchine. E con l'aumento quasi giornaliero del prezzo della benzina. Per questo quei manifesti sei per tre sono stati

un boomerang. Dicono quelli che fanno sondaggi. Si vedrà. Cominciano a riempirsi gli spazi di altri manifesti, più piccoli. La città progressivamente si popola di volti sorridenti, qualche volto è noto. Più spesso no. Sono i candidati. Alcuni saranno eletti, molti non ce la faranno, ci riproveranno. Altri ancora saranno eletti trionfalmente. Ma inutilmente. Perché incompatibili. Avrebbero potuto fare la campagna elettorale senza candidarsi, contentandosi di partecipare, come direbbe De Cobertin. E l'effetto trascinarsi del leader in lista? Anzi alla testa della lista. Così è in questa Italia. Dove così poco si parla della grande utopia, di Altiero Spinelli e del manifesto di Ventotene. E della qualità della rappresentanza nell'Europa a venticinque dove Sabino Cassese vorrebbe mandare dall'Italia una classe dirigente colta, di alta professionalità. A leggere di candidati sui giornali non ci si rassicura. Pare tornino in campo (che modo orribile di dire!) ancora nani e ballerine. Canzonettiste mature e presentatrici dell'altro ieri. Sono in campo (che modo orribile di dire) anche fior di professionisti e uomini di cultura. Scegliere bene è un diritto da esercitare come fosse un dovere. Un dovere etico. Il principio vale anche per scegliere chi governerà in provincia, si vota ovunque in Abruzzo.

Dei programmi non si sa molto. I voti si chiedono per i candidati. Si personalizza sempre più la spinta al voto come se davvero non ci fosse più differenza. Fra destra e sinistra. Questo è populismo. Il populismo non aiuta la società a crescere. I gatti sono tutti bigi, ma solo di notte. Gli elettori le scelte dovrebbero farle alla luce del sole, sulla base dei programmi. E i programmi sono i candidati a proporli. I candidati e i partiti. Se ancora hanno un ruolo. Per impedire che si dica da un candidato al proprio elettore: «Il mio programma sei tu». Populismo deteriore. C'è urgenza di programmi. E di confronti fra candidati sui programmi. Confronti veri in piazza e alla TV. All'americana. Pigliamo dall'America quello che c'è di buono. E siano incalzati i candidati da giornalisti veri, che non impallidiscono di fronte al potere.

Si legge di un grande fervore in Abruzzo. Di zone di crisi anche. Di nuove opportunità. Di incontri fra gli uomini della politica e il mondo della cultura. È una grande speranza. Ecco gli argomenti su cui concentrarsi. Su cui confrontarsi. E assumere impegni. Anche per cominciare un modo non proprio nuovo ma un po' dimenticato di fare politica.

Dalla città morta la rinascita di una regione.

10.06.2004

Non c'era gente in festa per le strade. Ad accogliere i soldati. I liberatori che distribuivano sigarette americane e cioccolate. L'ufficiale che per primo entrò a Pescara era in sella ad una bicicletta. Rimediata chissà come. Comandava una brigata di soldati indiani. Che avanzavano a piedi.

Circospetti per i ceccini tedeschi appostati tra cumuli di macerie, fili spinati, veicoli bruciati e accartocciati. Così all'alba del 10 giugno 1944 a Pescara. Non c'erano pescaresi a Pescara, quel giorno. I pescaresi avevano abbandonato la città precipitosamente alla vigilia dell'estate 1943. Colti di sorpresa dai bombardamenti sempre più intensi. Centinaia di morti. Qualcuno disse migliaia. Non si accerterà mai.

Avevano abbandonato la città alla ricerca di un rifugio presso un parente, presso una famiglia amica. Mesi di angoscia, di freddo. Cadde tanta neve quell'inverno. Si consumarono in poche settimane provviste e risparmi. L'olio e la farina finirono alle stelle. Per la fame si imparò persino a cucinare le bucce dei piselli. Per farne brodaglie immangiabili. Davvero amarissimo fu il sapore dello sfollamento, della guerra. Mesi di paura, i tedeschi occuparono l'Abruzzo. Sequestrarono, confiscarono, uccisero. Non solo partigiani, anche donne, vecchi e bambini. A Pietrarseri, ma non solo, divennero spietati i tedeschi. Quando capirono che ormai la guerra era persa per loro. Quando ebbero l'ordine di ritirarsi e di distruggere. Accumulare macerie, far saltare i ponti. Per ritardare l'avanzata degli alleati. I guastatori tedeschi non incontrarono difficoltà a Pescara ad eseguire l'ordine. Non dovettero nemmeno far finta di discuterne con le autorità italiane. A Pescara le autorità erano scomparse. Si erano date alla fuga. Dopo i primi bombardamenti in modo ignominioso erano spariti il prefetto, il questore, il presidente della Provincia, il podestà e il federale del fascio, quello che in tempo di pace passeggiava per la riviera in divisa con gli stivaloni come un generale da avanspettacolo. Passarono lentamente i mesi. Furono mesi di sofferenze. Tornò la speranza quando cominciarono a circolare le prime notizie sulle sorti della guerra. Quando finalmente cominciò a muoversi il fronte di Ortona. Quando dall'altra parte dell'Italia gli alleati sbarcarono ad Anzio per liberare Roma il 4 giugno. Quando arrivarono le prime no-

tizie sullo sbarco in Normandia. Era il principio della fine. Si cominciò a pensare al rientro. A piedi e in bicicletta le prime incursioni in città. La città era minata. Si voleva sapere che era successo in quei mesi a Pescara.

Lo spettacolo che si presentò era terrificante. Ovunque distruzioni. Crollato il ponte - quello littorio - che il fascismo aveva voluto ricco di statue e di aquile di bronzo. E case distrutte. Uno scenario apocalittico. Non c'era più Corso Umberto. Era un cumulo di macerie. Su cui sospesa nell'aria c'era una polvere densa. E un pauroso cattivo odore, di morte, di animali e forse anche di uomini. Che non ce l'avevano fatta. Sepolti sotto le macerie. Senza un segno, senza una croce. Ecco come era Pescara in quei primi giorni di giugno dal 1944. «Una città morta». Come titolò un giornale delle forze armate alleate.

Ci volle coraggio a ricominciare. A rientrare nelle poche case rimaste in piedi. Violentate dai saccheggi. A tirar su le case sventrate dai bombardamenti. E i negozi e gli stabilimenti. Per tornare a vivere.

Non fu facile ricominciare. Non c'era acqua, non c'era luce, non c'era gas. Ma ce la fecero i pescaresi. Ad avviare la ricostruzione. Con lo stesso fervore che la città mostra ora. Vivendo la sua seconda giovinezza. Piena di buoni propositi. Che stanno diventando progetti. Questa è Pescara oggi. Che ricorderà solennemente in consiglio comunale quei giorni lontani di sofferenze e di speranze. Che ricorderà riconoscente il contributo degli alleati inglesi, americani, indiani, polacchi, alla nostra liberazione. In particolare il sacrificio di quei 633 uomini della IV divisione indiana che caddero in quei giorni per la nostra libertà. Un diarista anonimo dei cavalleggeri indiani in transito per Pescara annotò sconvolto dallo spettacolo di distruzione e di morte questo pensiero: «Quanto mi sembra difficile immaginare una qualsiasi buona ragione che giustifichi l'entrata in guerra di un paese così meraviglioso come l'Italia».

Furono infatti cattive le ragioni che ci spinsero in guerra. Non a caso i costituenti scrissero l'art. 11 nella Costituzione. Varrà la pena ricordarlo in consiglio comunale il 10 giugno nel modo più solenne mentre ancora si è tornati a discutere - in questo nostro meraviglioso Paese - di guerra e di pace

Berlinguer, ricordi abruzzesi di un leader

12.06.2004

È il 7 giugno del 1984. Su un palco a Padova Enrico Berlinguer sta parlando dell'Europa. Ci sono le elezioni. Ad un tratto la figura vacilla. Le parole dell'oratore diventano incomprensibili. Rimbalzano per giorni sulle televisioni di tutto il mondo quelle immagini. Dirà Luigi Pintor: «Mi colpisce ancora la sua immagine vacillante su quel palco. Avrei voluto essere presente a sorreggerlo».

In tanti avrebbero voluto essere presenti a sorreggerlo. Il suo cuore cesserà di battere dopo tre giorni e mezzo. L'11 giugno. In tanti passarono piangendo davanti alla sua salma esposta. Passavano. Salutavano con il pugno chiuso. Salutavano e mandavano un bacio. Salutavano facendosi il segno della croce. Non erano tutti comunisti quelli che passavano. Andò anche Almirante, un segno di civiltà. Perché Berlinguer non era solo il simbolo del PCI. Berlinguer era il simbolo dell'Italia buona. Dell'Italia onesta. Un eroe del nostro tempo, come scrisse un grande intellettuale inglese. Per il suo modo di essere comunista. Per il suo modo di discutere con i comunisti dell'Unione Sovietica. Per la sua concezione del partito. Del partito di Togliatti e di Gramsci. Che con lui si proiettava in avanti. Un piccolo uomo, rugoso, schivo. Così lo ha ricordato nei giorni scorsi quel giornalista famoso a cui rilasciò la memorabile intervista sul Patto Atlantico. Quella in cui disse di sentirsi più sicuro sotto l'ombrello della Nato. Ai tempi in cui la guerra fredda divideva minacciosamente il mondo in due.

Così, piccolo, rugoso, schivo, lo conobbero gli abruzzesi. Venne la prima volta quando non era ancora segretario. Nell'aprile del 1959. Con Giorgio Amendola. Per una conferenza regionale. Fu severo con i comunisti abruzzesi. Sembravano lontani i tempi delle grandi lotte del Fucino e del Vomano. Tornò poi più volte in Abruzzo. Volentieri. L'asprezza e la bellezza della nostra terra gli ricordavano la sua Sardegna. Veniva per incontri, per comizi. Fu capolista dei comunisti abruzzesi due volte, nel 1972 e nel 1976. La storia in Abruzzo di Berlinguer l'ha raccontata Francesco Di Vincenzo nel suo bel libro «Berlinguer e il miele».

Di Berlinguer, in Abruzzo, hanno riparlato recentemente i DS in un bel convegno ad Atessa, non a Pescara, non a L'Aquila. Un convegno con tante presenze importanti, e tante assenze importanti. Segno

dei tempi marcati dalle polemiche che si sono accese sul lascito dell'ultimo grande segretario del PCI. La metafora di Fassino, quella del giocatore di scacchi che, prevedendo lo scacco matto che l'avversario sta per infliggergli, preferisce rovesciare la scacchiera. E morire. La metafora non mi piace, sembra irriverente, improbabile.

Il dibattito monta, vi partecipano i dirigenti più autorevoli, oggi dei DS, ieri del PCI. Ieri con Berlinguer, non contro. Sull'austerità, sulla terza via, sul compromesso storico, sul rapporto con i socialdemocratici europei e su Craxi. Oggi domina la perplessità, quasi che a sostenere quella linea che pure dette al PCI più del 30 per cento di voti Berlinguer fosse solo. Colpisce la tendenza a considerare nel contesto attuale il pensiero e l'azione di Berlinguer da parte di tanti osservatori, come se non fossero passati tanti anni e la situazione non fosse mutata così radicalmente. Un pensiero e un'azione che ebbero vitalità e grandezza, e anche incertezze, accelerazioni entusiasmantissime e anche pause. In un tempo in cui il mondo era paurosamente in bilico, tra pace e guerra. In cui l'Italia era pericolosamente in bilico, fra terrorismo e trame della P2.

Si dice che Berlinguer non capisse i problemi della modernizzazione, che fosse ostile al consumismo più sfrenato. Viene da pensare al Papa che va in Svizzera, uno dei posti più ricchi del mondo a predicare contro il consumismo. Ma questo non c'entra. Non c'era in quel predicare di Berlinguer sull'austerità una grande intuizione? Moderna? L'intuizione di superare le grandi diseguaglianze del mondo come antidoto alle grandi trasmissioni umane, all'uso spregiudicato delle risorse, alle cento guerre che dilanano cento popoli in tutti i continenti. Cosa altro è il bisogno di regolare la globalizzazione? Si dice che Berlinguer non si appassionasse ai temi della riforma dello Stato, che fosse ostile all'idea che allora circolava sul presidenzialismo. È vero. Berlinguer temeva il presidenzialismo. Come temeva la personalizzazione della politica, come temeva le trame di Licio Gelli e la corruzione. Temeva la degenerazione della vita politica, il coinvolgimento di ministri e parlamentari della maggioranza, di generali e di manager pubblici, di responsabili dei servizi segreti nelle trame piduiste. Come non avvertire nelle parole che pronunciò in Parlamento nel suo ultimo discorso il profondo bisogno che egli sentiva di una «riforma morale»? E che altro era la sua «riforma morale» se non riforma dello Stato? E modernizzazione della politica? E difesa dello Stato dalla voracità e dalla spregiudicatezza di certi partiti? Di

qui la sua ultima proposta di un governo dell'alternativa, di un governo degli onesti. La speranza impossibile di un grande uomo politico ossessionato dalla dimensione che la questione morale aveva assunto in Italia, dopo il tentativo, fallito con l'uccisione di Moro, di una svolta democratica. Qui sta la grandezza tragica dell'ultimo Berlinguer. Quello che cade sul palco di Padova, quello il cui ricordo in tanti vogliono rimuovere perché incombe sulla nuova classe dirigente, quella ciarliera, telegenica, modernista, di questo nostro paese dalla memoria corta. Nei giorni scorsi, uno dei vecchi leader del PCI di Pescara, oggi nei DS, è stato chiamato per un incontro elettorale dalla Sinistra Giovanile per parlare sul tema: etica e politica. Quel dirigente così ha concluso il suo discorso: invitando i giovani a sapere di più sulla vita e sulle opere di Berlinguer. «Perché» ha detto, «non c'è stato nessuno, nella seconda parte dell'altro secolo, che più e meglio di Enrico Berlinguer abbia saputo coniugare con intelligenza e con passione l'etica e la politica». Forse aveva proprio ragione quel vecchio leader del vecchio PCI.

Auguri al “Centro”

15.07.2004

Auguri al «Centro» per i suoi 18 anni. Caro direttore, rientrato a Pescara appena ieri, mi è caro, seppure in ritardo, farle pervenire i miei più cordiali auguri per il diciottesimo del suo e nostro giornale. Credo abbiano detto in tanti, in questi giorni, delle benemerienze sue, del suo editore, della sua redazione. Cosa aggiungere, se non la gratitudine di noi abruzzesi, per averci dato un vero quotidiano regionale, aperto a tutte le problematiche, anche le più complesse, della nostra società?

Il vostro grande merito è quello di essere diventati non solo un affermato strumento di informazione, ma anche una grande scuola di giornalismo. Con «il Centro» è cresciuta in Abruzzo una generazione di giornalisti giovani, democratici, colti, curiosi, liberi. Con la vostra presenza e con il vostro esempio avete stimolato l'intero mondo dell'informazione abruzzese a rinnovarsi e a superare il provincialismo e i condizionamenti di un'epoca che sembra lontana un secolo. Ma che poi così lontana non è. Grazie a questa crescita complessiva della qualità dell'informazione, oggi l'Abruzzo è più libero e più attrezzato a confrontarsi con il suo futuro.

Il mio augurio è che il collettivo che lei dirige, così sapientemente, caro direttore, continui con coerenza nel suo impegno. Sviluppando lo sforzo di andare al cuore delle notizie. Perché il cittadino ne comprenda il senso. La democrazia italiana ha bisogno di informazione libera. Non manipolata. Continuate ad essere dalla parte giusta. Con affettuosa cordialità.

Pescara, San Cetto e il futuro scritto un secolo fa.

24.07.2004

Estate 1902. I cronisti di “Secolo”, un quotidiano edito a Milano, scrivono un lungo reportage su Pescara e su Castellamare Adriatico, profetico, sul destino luminoso delle due piccole comunità, nel supplemento mensile illustrato “Le cento città d’Italia” del 31 luglio. I cronisti di “Secolo” fanno l’unificazione virtuale di Pescara e di Castellamare, certi che l’unificazione vera ci sarà. Intanto ne raccontano le storie convergenti, dai tempi delle guerre puniche.

E delle scorribande delle galee veneziane e saracene sul nostro mare, sino all’inizio del secolo. Raccontano le vocazione dei pescaresi e dei castellamaresi, le speranze e i progetti degli amministratori del tempo, e degli uomini della politica, intraprendenti, non tutti stinchi di santi, ma pieni di voglia di fare, perché i due centri crescano, a destra e a sinistra del fiume, diventando città, la città del futuro. Così nel reportage di un secolo fa.

Viene da pensare a quelle previsioni, puntualmente confermate da uno sviluppo così straordinario del capoluogo adriatico, lungo tutto il Novecento. Certo, con qualche interruzione, a causa delle guerre dannate, dell’altro secolo, così tormentato e lungo, che qualcuno, chissà perché, ha definito “breve”. C’è da chiedersi come, sbalorditi dalle loro previsioni così azzeccate, quei cronisti commenterebbero il momento magico che la città sta vivendo in queste settimane. Cosa scriverebbero a vederla incedere verso il futuro, consapevole del suo ruolo di piccola grande metropoli adriatica, che ormai guarda lontano. Intanto sull’altra sponda del mare nostro, proponendo amicizie e strategie, il sindaco di Spalato, chiamato a Pescara dal sindaco D’Alfonso, per celebrare il gemellaggio delle due città, per firmare atti di speranza e di fede, nel futuro, davanti a migliaia di pescaresi, che hanno

voluto partecipare al rito, plaudendo ai due sindaci amici, che gustano in pubblico la specialità pescarese “penne agli scampi”, che si scambiano complimenti. Bulicic, il primo cittadino di Spalato, dichiara compiaciuto che D’Alfonso, il sindaco di Pescara, piace alle donne. Non precisa se alle donne di Spalato o a quelle di Pescara. Ma dice di più: dice agli imprenditori pescaresi di andare a Spalato, ad investire. Di là non ci sono più lacci e laccioli. E ancora.

Cosa scriverebbero quei lontani cronisti di “Secolo” a commento di quella strepitosa manifestazione organizzata per l’apertura del nuovo, imponente, maestoso Palazzo di Giustizia. All’evento, storico, s’è detto, ha partecipato la città, non solo quella delle istituzioni, e non solo per ammirare la splendida fontana di Spalletti, e i cerchi di luce di Pistoletto, e i dolorosi mosaici di Cucchi, ma per ricordare Alessandrini, il giudice nostro, caduto sotto i colpi di chi si è coperto di rosso cinicamente per colpire la libertà. E per sentir parlare di quella giustizia che i magistrati invocano, dal ministro leghista in missione in questa che fu provincia del regno delle due Sicilie. Pare se la sia cavata bene il Ministro Castelli, persino pigliando partito a favore di Pescara sulla corte d’appello, incurante della presenza alla cerimonia del sindaco aquilano. Come spiegherebbero quei cronisti questi exploit di Pescara? Questo suo avanzare dirompente verso il futuro? Con gli argomenti di quel fantasioso guru del Censis, Giuseppe De Rita?

Secondo cui il successo della città è nella sua scelta di perseguire la cosiddetta politica della “modernità solidale”, una scelta che viene da lontano. Non sono arrivati, a decine di migliaia, a Pescara, da tutta Italia nel corso degli anni, accolti a braccia aperte, e diventati tutti pescaresi, autentici, motivati. O darebbero anche un po’ di credito all’idea senso cui Pescara beneficia da tempo immemorabile di una speciale protezione, non di quella dell’intramontabile don Remo Gaspari ma quella ben più consistente del Santo Patrono. Forse non a caso, nel citato supplemento di “Secolo” quei cronisti ne hanno raccontato la storia, e la santa generosità, che vale la pena di trascrivere. Dunque “pare avvenisse nel 568 l’uccisione del vescovo pescarese Cetto. Venne sospettato di essere amico dei Greci, che occupavano in quel tempo la vicina Ortona. Per questo, innocente, fu torturato dai pescaresi, che lo gettarono nel fiume con una enorme pietra molare attorno al collo. Le pie leggende raccontano che Cetto si sciolse dalla pietra e, dominate le acque, attraversò il mare fino a Zara, dove abbandonò il corpo per volare dove era nel cielo la vita eterna, non senza aver

prima perdonato e benedetto la città. Non perdonarono invece le gerarchie che tolsero a Pescara la Diocesi, per consegnarla ad Atri”.

Al Santo, i pescaresi, mescolandosi il rimorso alla devozione, dedicarono la città, meritandosi così del santo la benedizione perenne e la protezione. E’ difficile dare al quesito una risposta perentoria, non ci hanno provato quegli antichi cronisti. Così come non ci prova oggi, ci pare di capire, il sindaco D’Alfonso, che notoriamente affida il futuro della sua città alla forza delle sue idee, e delle sue ipotesi progettuali, ambiziose, razionali. Ma forse un po’ anche la benevolenza paterna del Santo, di cui è così ardentemente devoto da avergli dedicata un’aula del Palazzo di Città, che non è tantissimo per un Santo patrono di cui non si celebra più solennemente la festa, ma neanche poco. Perché del resto non coltivare la speranza che San Cetto ci aiuti a camminare più speditamente sulla strada del futuro? Quella, per intenderci, indicata da De Rita?

Pescara nel futuro

25.07.2004

(Ieri il Centro ha pubblicato un intervento di Nevio Felicetti su Pescara. Pubblichiamo, oggi, un intervento del sindaco).

«Con la consapevolezza del testimone, di colui che sa perché ha visto e ha partecipato con pienezza alla vita della comunità, il senatore Felicetti ci ha offerto una riflessione alta sulla vocazione intima e sul destino di Pescara. Nata su un fiume che si distende nel mare, al centro dell’Italia e dell’Adriatico, la nostra città è per eccellenza il luogo dell’incontro e delle relazioni tra gli uomini, le idee e i beni che viaggiano con loro. Il Novecento è stato il secolo della rivelazione di questa natura implicita di Pescara, un processo favorito da classi dirigenti che hanno saputo pensare la città nuova e costruire le condizioni per la sua crescita. La promozione dello scalo ferroviario, l’unificazione dei due comuni, la realizzazione del porto canale, lo sviluppo del tessuto urbano, il collegamento alle grandi reti della viabilità stradale, la scommessa sull’aeroporto, la qualificazione dei servizi e gli investimenti sull’università, sono i risultati dell’impegno di più generazioni che nell’arco di 80 anni hanno saputo animare una grande comunità

dal respiro metropolitano. Negli anni novanta, questa dimensione relazionale della città, come l'ha definita molto felicemente De Rita, si è appannata e abbiamo perso lo stesso rapporto con il mare, simboleggiato dall'interruzione del collegamento con Spalato, che pure contava su una tradizione secolare di rapporti economici e commerciali. Per questa ragione noi abbiamo voluto dare subito un forte segnale di rinnovamento e di rinascita, ristabilendo la centralità del mare e dei collegamenti che esso favorisce, nello sviluppo di Pescara. Abbiamo ripreso il cammino proprio lì dove si era interrotto, riaprendo la rotta verso l'altra sponda e riallacciando i rapporti con Spalato. Con il sindaco Bulicic abbiamo sperimentato con soddisfazione l'entusiasmo e la volontà delle nostre comunità di condividere percorsi nuovi di crescita comune nella valorizzazione della regione adriatica. La figura del nostro patrono San Cetto, ritratta con intelligenza dal senatore Felicetti, ci indica la missione sulla quale si gioca il futuro di Pescara, l'affidamento a quelle acque che fondano e descrivono la nostra stessa identità collettiva. Questa giornata festiva, con la processione delle barche che solcano il mare, ci mostra come la tradizione avesse ben chiara questa prospettiva che sta alla nostra sensibilità e capacità realizzare in questo tempo. Luciano D'Alfonso

Quando Ferrari sfrecciava in città

15.08.2004

Fu per sfrenata ambizione che Giacomo Acerbo volle dare il suo nome alla indimenticabile gara automobilistica di ferragosto? Per strappare un po' di popolarità all'eroe di Buccari e al Vate delle Laudi? Ovvvero per improvvisa conversione alle suggestioni del Manifesto futurista di Marinetti - che aveva scritto di azione e di velocità, di civiltà delle macchine e di dinamismo esasperato - lui a quel tempo così ruvidamente rurale? O più verosimilmente per risarcire Castellamare Adriatica. Contro cui aveva scatenato le sue squadre punitive. Per sbarazzarsi con la violenza dell'amministrazione socialista. Fu in quel terribile venerdì 20 ottobre 1922 che i fascisti misero i sigilli al Comune. E dichiararono decaduto il sindaco, avvocato Manlio Basile, reo di avere bloccato le aspirazioni di un gruppo di proprietari terrieri di mettere le mani, come poi avvenne, su alcune migliaia di

metri quadri di arenile su cui sarebbe nata una delle riviere più belle dell'Adriatico.

Comunque partorita quella della Coppa Acerbo fu una idea straordinaria. L'hanno raccontata in tanti la storia della Coppa Acerbo. Magistralmente Francesco Santucciono ne "La storia dello sport abruzzese". Dalla sua prima edizione del 1924 vinta da Enzo Ferrari, che gli accaniti ferraristi di Alba Adriatica nei giorni scorsi hanno voluto ricordare proprio a Pescara. Quasi a schernire gli immemori sportivi pescaresi. Fino all'ultima edizione, quella del 1939, vinta da Biondetti. Poi la terribile pausa della guerra. Furono dal 1924 al 1939 anni di competizioni roventi tra le maggiori case automobilistiche, Maserati e Alfa Romeo, Bugatti e Mercedes. E poi quell'Auto Union così veloce. E così stramba nella sua carrozzeria. Furono anni di straordinari progressi tecnici e di straordinari exploit agonistici di piloti, uomini di acciaio, Nuvolari, Varzi, Campari, Fagioli, Chiron, Rosemayer. E tanti altri. Passata la guerra si tentò di rianimare la Coppa Acerbo. Diventò Gran Premio Pescara, sembrò farcela, grazie anche a qualche partecipazione illustre - Alberto Ascari e Manuel Fangio. Ma lentamente la corsa sbiadì. Il rilancio forse era stato fatto senza convinzione. Si capì in ritardo che l'automobilismo competitivo stava trasferendosi dalle strade ai circuiti chiusi. Si perse il momento magico di progettare la costruzione di un impianto fisso, come quello di Monza. Potevamo farcela. La Coppa Acerbo godeva ancora di grande fama internazionale. Perché si rinunciò? Certo perché in quel momento incombevano problemi drammatici, bisognava ricostruire case e ponti. Ma forse anche un po' per prevenzione politica verso una manifestazione che era nata sotto il segno, con il marchio del fascismo. Si era appena usciti dalla dolorosa esperienza del fascismo e della guerra. Ma se prevenzione ci fu, si trattò di un errore. Perché nel corso degli anni era svanito il senso che Acerbo aveva voluto dare alla manifestazione. Aveva subito nella coscienza popolare un processo di metabolismo e di disassimilazione dall'impronta originaria - per cui la Coppa Acerbo era diventata festa popolare - mai tripudio fascista. Suscitò partecipazione ed entusiasmo perché metteva la piccola Pescara sotto i riflettori del mondo. E l'aiutava a crescere, a sprovincializzarsi. In quelle giornate di agosto la città entrava in fibrillazione. Le iniziative si moltiplicavano, arrivavano da tutta Italia, da tutta Europa, sportivi e curiosi si accalcarono davanti agli alberghi che ospitavano i campioni con la speranza di un autografo, e magari

di un sorriso del pilota più amato.

Alle prime luci dell'alba il 15 le comitive partivano, a piedi, verso Spoltore e Cappelle per conquistare le postazioni migliori a quelle curve spettacolari ma anche in altri punti di quei venticinque chilometri del circuito.

Di quella storia bella di Pescara si sta appannando il ricordo. Qualche spirito illuminato torna ogni tanto a parlare della grande Corsa, della grande festa di ferragosto. Magari in coincidenza con qualche successo di Jarno Trulli. E torna a scrivere di progetti miliardari per costruire un circuito vero. Si tratta di un sogno? Forse no. Se prevarrà nella nostra classe dirigente la voglia di curiosare per capire il senso di quel "pescaresimo" da cui è nato e continua a vivere il miracolo di questa piccola grande metropoli d'Abruzzo. Che cosa è il "pescaresimo"? E' insieme spirito pionieristico, capacità di accoglienza, senso solidaristico e voglia di fare. Anche spregiudicatezza. Una filosofia laica e vitale che conquista, travolge, trasforma, motiva. Certo oggi Pescara vive di cento, mille iniziative. Ma in nome del nostro "pescaresimo" perché no a una nuova Coppa Acerbo. (Senza spaventarci del nome che è svanito nel nulla)? L'idea di una nuova Coppa Acerbo risveglierebbe passioni antiche. Mobiliterebbe competenze e imprenditorialità. Pescara vivrebbe di ulteriori motivazioni, crescerebbe ancora inventando il suo futuro. Un po' civettando con il suo passato.

I vecchi campioni

18.09.2004

Come sembrano lontani quegli anni. Quando il calcio a Pescara si giocava al Rampigna. Al confine tra Castellamare e Porta Nuova. In territorio di Porta Nuova. Tanti giocatori eccellenti. Non milionari. Onesti lavoratori della pelota. Erano quelli della Strapaesana. Fra i tanti, i fratelli Romagnoli, ma anche un po' dopo, i Tontodonati e i Giorgietti. Un mito. Bravi allenatori. Indimenticabile Mario Pizzioli. E dirigenti pieni di passione. Che alla società davano l'anima. Per tutti Renzo Barbi. Generosa la tifoseria. A Guidarla Antonio Mutignani fornaio a Spoltore. Si faceva chiamare il Barone del popolo. Scendeva la domenica a Pescara: Al Rampigna gli stava accanto un altro straordinario personaggio della Pescara di quei tempi. La Garibaldi,

popolana fierissima della Marina di Castellamare. E orchestravano gli “olè Pescara”. Per incitare i giocatori. I dirigenti? Gente di sport. Gente di passione. Il 1936 fu l’anno della rifondazione del club. Presidente Angelo Vetta. Medico dell’ospedale. Non era di Pescara. Era calato dal nord. Alto, distinto, elegante. Con il monocolo. Voleva un gran bene ai suoi giocatori. Faceva finta di arrabbiarsi quando il burbero allenatore Piselli li minacciava con il bastone. Il gioco delle parti.

Vetta faceva il presidente non perché avesse ambizioni politiche. Del resto come coltivarle? C’era il fascismo allora. E Vetta non era fascista. Non faceva il presidente perché avesse interessi economici da tutelare. Era ricco di suo. Faceva il presidente solo perché amava il calcio.

Nostalgia per quel modo di praticare e di governare il più bel gioco del mondo? Sì, considerando quello che sta capitando a Pescara in questi giorni. Doveva essere questo il momento della grande festa. Per il ripescaggio in serie B del Pescara. Per l’arrivo al club del nuovo presidente. Che si annuncia pieno di idee e di quattrini. E invece come titolano i giornali? “Pescara, l’infinita crisi societaria”. Si perché pare che il vecchio presidente contesti il nuovo presidente. Sicché invece di una successione pacifica si accende la rissa. Che tracima nei bar e nelle TV. Tutto ciò sconcerata. E intristisce.

Questi comportamenti di fatto irridono al monito severo del Presidente Ciampi. Di qualche giorno fa. In occasione degli Europei. Parlo di calcio drogato. Dai soldi?

Irridono alla passione dei tifosi. Che soffrono per la loro squadra. Che amano in maniera viscerale. Febrilmente. Sì perché il tifo è febbre. C’è chi si è pubblicamente interrogato sulla stampa, in occasione della ripresa del campionato, sul “perché” nonostante il fatto che non sfugga a nessun tifoso quanto il calcio sia corrotto, truccato, in mano a pochi padroni, al fischio d’inizio del campionato, milioni di persone girino lo sguardo verso il rettangolo verde e dimentichino tutto il resto. Persino della guerra e del terrorismo. Forse il perché non è poi così tanto misterioso. Il calcio è diventato vita, passione, nostalgia. Materia di narrazione di romanzieri famosi. Che ci unisce e ci divide. E’ terapia di massa. Così da potere ricominciare a vivere tra le turbolenze di tutti i giorni. Ecco, questo bisogno, è stato cinicamente trasformato in business. Il tifo come uno straordinario propellente per conquistare consensi e potere. Ed anche affari. Questo è il cosiddetto neocalcio. Che significa calcio privatizzato. Il calcio di Agnelli e di Berlusconi. Di Moratti e Della Valle. Squadre con grandi

presidenti. Che contano più di un ministro e con grandi mezzi economici che rastrellano dalle tivù. Mentre società gloriose falliscono.

Ma torniamo a Pescara. Per consigliare alle istituzioni pubbliche di stare lontane da questo mondo quando non sia dilettantistico. Non basterà non dare soldi. Ora che il calcio è stato anche da noi privatizzato. Per questo calcio così litigioso non bisogna nemmeno impegnarsi ad organizzare i cosiddetti “Amici del Pescara”. Per questo calcio che trasforma campioni autentici in divi ricercati dalle veline. Le istituzioni hanno il dovere di puntare sullo sport vero. Anche sul calcio. Non professionistico. Investendo con intelligenza. E coinvolgendo forze vitalissime ma emarginate. Quelle di vecchi campioni che sanno di sport e di calcio. I nomi? C'è il rischio di dimenticarne qualcuno. Di non conoscere tutte le storie. Ma chi non li conosce i vecchi campioni di tutti gli sport? Impegniamoli. Non per dirigere il Pescara calcio. Ma per insegnare, nelle scuole e nei quartieri, l'etica dello sport. La lealtà nella competizione. Il rispetto delle regole. Facciamo la consulta dello sport. Se ancora non c'è. Con il contributo di questi vecchi campioni. Per guardare lontano. Ai giochi prossimi. Che faranno di Pescara una città di cui parleranno i giornali di tutto il mondo. E gli “Amici del Pescara”? Iniziamoli a più nobili impegni. Che siano non più “Amici del Pescara”, ma “Amici di Pescara”.

La città ha bisogno di riavere un teatro

26.09.2004

(Lettera aperta al Sindaco D'Alfonso)

Carissimo sindaco, avrai sicuramente provato grande emozione e dolore a leggere della scomparsa di Giovanni Raboni, tra i più grandi poeti italiani del Novecento. Le firme più autorevoli della cultura hanno scritto di lui e ricordato le sue opere. Mi ha colpito e ti segnalo, su Il Corriere, la pubblicazione del suo ultimo testo, inedito. Scritto da Raboni in occasione della celebrazione del centenario del teatro Biondo di Palermo. In cui scrive di quella festa organizzata «per tutti coloro che amano il teatro al punto di non poterne fare a meno, ovunque si trovino, in qualsiasi luogo di questo Paese e del mondo abbiano contratto e coltivino il loro amore». Una frase, dunque, per celebrare il “teatro”. Non solo quello di Palermo. Il teatro come luogo di cultura, il teatro come luogo di incontro delle anime che vogliono sentirsi raccon-

tare la storia del mondo, il teatro come luogo in cui si affina lo spirito e si accarezza il futuro. Il teatro come luogo “di poesia, di favole, di allegrie, di virtualità, di passioni”. Questo “luogo” ci manca, a Pescara, da troppi decenni. Da quando, nel lontano 1964, deplorvolmente, si decise di abbattere il Pomponi. In tanti ora reclamiamo il teatro per Pescara. Intanto per tutte le ragioni di cui ha scritto Raboni. E poi perché una città senza teatro è una città con una identità culturale sofferente.

E’ paradossale che capiti a Pescara di mostrare una dolorosa sofferenza culturale per la mancanza di un teatro. In una fase della vita e della crescita di questa città in cui si moltiplicano le iniziative che raccolgono migliaia di persone, a discutere di poesia, di pittura, di musica. E non solo d’estate. Anche grazie agli impulsi che vengono dalle pubbliche istituzioni. Ma il teatro?

Ci si impegnava, nei programmi del centro-sinistra, che hai, or è un anno, così fortemente contribuito a portare al successo, alla realizzazione del teatro. Esplicitamente. Consapevolmente. So bene quanto gravoso lavoro tu e i tuoi assessori avete dovuto accollarvi per avviare progetti, rivitalizzare settori strategici, per svegliare la città dopo anni di soporifere lentezze. Ma il teatro? Ti chiediamo di mettere la tua intelligenza, il tuo fervore, la tua operosità al servizio di questo bisogno. Che non suona meno urgente di una rotatoria o di un qualsiasi altro certamente utile arredo urbano.

Sappiamo la complessità dell’opera. L’impegno finanziario. E l’ubicazione. Discutiamo. Ma subito. Come sai fare tu quando ti convinci della bontà di una opera. E, questa del teatro, è un’opera importante. Del resto, Pescara non è la città di D’Annunzio e di Flaiano?

Rassicuraci!

Una giornata all’oasi

16.10.2004

Ho letto da qualche parte che ogni giorno bisogna inventarsi un ragionevole «perché» alla sopravvivenza. Quella domenica di settembre di qualche settimana fa.

In programma da mesi una visita all’Oasi di Penne. La giornata è uggiosa. Piove e fa freddo. Si parte senza entusiasmo. Non c’è traffico. Siamo a Penne in un batter d’ali. Ecco, la porta di San France-

sco. La tentazione di entrare in città è forte, perché forte è la nostalgia di Penne. Delle sue fantastiche architetture di cotto, delle sue Chiese, del campanile quattrocentesco di Sant'Agostino, della Cattedrale. Con il suo crocifisso ligneo del 200 e l'altare del vescovo Odorisio. Anche della trattoria di Tatobbe. Il grande cuoco che ti si sedeva accanto e ti guidava sapientemente nella degustazione dei suoi piatti. Ricacciamo indietro la tentazione. Dobbiamo andare all'Oasi.

Da Penne si scende verso il lago, costruito negli anni sessanta sul fiume Tavo dal Consorzio di Bonifica a scopo irriguo. Sembra un lago vero. Ci fermiamo per guardare. Crescono gli alberi attorno al lago. In lontananza in fila indiana decine di aironi cenerini. Eleganti e immobili. Abbassiamo la voce, per non disturbarli. A porta San Francesco, a Penne, s'è unito a noi Fabrizio De Fabritis. E' stato sindaco di Penne. Quando in Comune, con il Wwf e la Regione, a quel tempo diligentissima con l'assessore Fortunato Antico, riuscì, nel 1987, a istituire la Riserva Naturale regionale «Lago di Penne». Al centro di accoglienza c'è un altro De Fabritis - Fernando - che è il Presidente della Cooperativa Cogestre. E' tra i pochissimi che tanti anni fa ha inventato questo piccolo grande spicchio di realtà naturalistica. Che ha animato con il suo entusiasmo l'iniziativa, l'ha alimentata di idee e di progetti. L'ha fatta conoscere nelle aule di Università famose. Ne ha fatto, con i suoi collaboratori, tutti come lui motivati ed entusiasti, una struttura di impareggiabile efficienza. Il che è un miracolo in un Paese dove l'efficienza è così rara. Come dimostrano i fatti - alcuni dicono misteriosi - della Malpensa a Milano.

Fernando conserva quell'aria di «ragazzo, con una passione immensa» che tanto colpì Fulco Pratesi, presidente del Wwf Italia, quando lo conobbe in occasione dell'inaugurazione dell'Oasi. Gli luccicano gli occhi quando ci racconta (a quanti l'ha già raccontata mille e mille volte questa storia?) della nitticora che già miracolosamente nidificò tanti anni orsono tra i rami dei salici semi sommersi tra le acque del lago. E quando ci racconta del Centro Iontra. Che ci accompagna a visitare. Dall'osservatorio predisposto è possibile ammirare, come è scritto nel depliant, la signora del fiume nelle sue acrobazie subacquee, durante le azioni di caccia e nei giochi di corteggiamento».

Quando ci parla della più recente operazione di studi naturalistici. Del giardino delle farfalle. E delle farfalle ci spiega a quale classe di insetti appartengono e la metamorfosi da uova a pupa e quante specie ne esistono e perché vanno scomparendo a causa della distruzione

del loro habitat e di come organizzare un giardino per accogliere le farfalle e farle volare attorno a noi per darci, insieme ai fiori di cui vivono, il senso più lieve della bellezza della natura.

E poi, sempre più infervorandosi, ci porta su, a Collalto. E ci dice della scuola di ceramica, del laboratorio di falegnameria, della attività editrice. E della azienda agricola. Della coltivazione e della lavorazione del farro. Che con straordinaria perizia manipola in cucina in un circolo virtuoso che incanta. E ci dice ancora delle tante iniziative di educazione ambientale. Per i ragazzi delle scuole che a decine di migliaia ogni anno vengono a visitare il lago di Penne. Per gli agricoltori a cui insegna a diffidare degli Ogm. Oggi Fernando ha due ragioni in più per essere felice. In primis per quell'impianto energetico a idrogeno che l'Eni ha inaugurato a Penne. Che produrrà energia pulita per la sua Riserva naturalistica pulita. E ancora di più forse perché il Nobel quest'anno - mentre è così violentata dalla guerra l'antica civiltà mesopotamica - è stato assegnato ad una ambientalista africana, la keniana Maathai, che da anni si batte in Africa per la difesa degli alberi.

La visita ormai volge al termine. E' il momento dei saluti. Non abbiamo sprecato una domenica. Abbiamo conosciuto un pezzo d'Italia che sta crescendo bene. Che un gruppo di ragazzi «buoni» sta gestendo con entusiasmo. Guidato da un ragazzone «buono» che è una miniera di idee, di invenzioni, di opere.

Pensiamo, andando via, che questo è un pezzo di società civile, che si è data la scossa. Quella società civile che il mondo politico cerca affannosamente. E che non trova perché imperdonabilmente gli occhi continua a tenerli chiusi.

D'Alfonso, scelta irrevocabile

09.11.2004

Sindaco o governatore? Il dilemma si va sciogliendo, in un clima un po' kafkiano, dopo l'assemblea promossa da girotondini e Rifondazione per discutere l'ipotesi di Luciano D'Alfonso alla Regione.

Un'assemblea tesa. Con tanti partecipanti. E tanti tribuni. Contrari al trasferimento del sindaco per ragioni di etica democratica. Persino per ragioni di rispetto di almeno uno dei dieci comandamenti. Non affollato il gruppo dei difensori d'ufficio della proposta: il gruppo diri-

gente della Margherita, qualche condomino della GAD (Grande alleanza democratica), un senatore DS, l'onorevole Legnini, non di Pescara. Assente il gruppo pescarese dei DS, almeno a leggere le cronache. Sicché il sì diessino al trasferimento di D'Alfonso all'Emiciclo è apparso velato da qualche incertezza, da cui deriverebbe il comportamento del partito, così scarsamente impegnato su un fronte tanto delicato. Epperò, nonostante il no dei girotondini, che difficilmente rientrerà e nonostante il no dei compagni di Rifondazione, che a sentire il segretario dei Ds Sfamurri, certamente rientrerà, la proposta si fa strada.

Ieri è scesa in campo con la sua forza la CGIL. Inaspettatamente. Sembravano diversi i segnali di alcuni sindacalisti all'assemblea dell'aula consigliare. Ben altrimenti potevano andare le cose se, magari, si fossero organizzate quelle primarie tanto insistentemente quanto inutilmente rivendicate da Romano Prodi. Ma la verità è che i partiti alle primarie riservano solo i dibattiti teorici. Almeno in Abruzzo. In Abruzzo pare che a fare le primarie si sia convinto solo l'arcivescovo di Chieti - Lanciano, monsignor Bruno Forte. Per promuovere e revocare sacerdoti nell'ambito della sua Arcidiocesi.

Perché D'Alfonso? Che ha assunto verso la città di Pescara un impegno così brillantemente sino a ora portato avanti, realizzando, dicono i suoi sostenitori, in dodici mesi quello che il sindaco Pace non ha fatto in dieci anni? Ma perché, anche a sentire quelli che non vogliono la sua candidatura a governatore, è lui in Abruzzo l'uomo politico nuovo, il leader unanimemente riconosciuto.

È giovane. Sa raccogliersi in preghiera nei giusti luoghi dello spirito. Sa guardare lontano. È combattivo quanto serve. Sa piegare alle ragioni della politica gli slanci e le passioni popolari. Sembra, davvero, quella sua, alla Regione, una candidatura forte. Che non ha alternative credibili. Da cui la irrevocabilità della scelta.

Naturalmente pesano le obiezioni di quanti sono contrari all'investitura, di quanti paventano il rischio di perdere il controllo elettorale di Pescara. E a superare queste obiezioni non vale l'argomento, pure ineccepibile sul piano politico, secondo cui «governare» la Regione è più importante che «amministrare» la città adriatica. Perché i pescaresi sanno quanto è stato penoso macerarsi per decenni nel rimpianto delle esperienze lontane e indimenticabili delle amministrazioni di Giovannucci e di Chiola. E perciò il Comune non lo vogliono perdere.

Colpisce, a riguardo di questo argomentare, come in pochi si siano

soffermati a riflettere su una questione a cui i giornali hanno dato titoli in lettere cubitali: «Mezzo Comune di Pescara è in corsa per le regionali». Che significa? Che se in tanti vanno via dal Comune il rischio di perderne il controllo diventa reale. Perché è presumibile che intenzionati a correre per diventare consiglieri regionali siano i consiglieri comunali e gli assessori più noti. I presenzialisti per funzione. Quelli che più assiduamente esplorano, nelle tv locali e sui giornali, il futuro della città. Con i loro progetti e con la loro immaginazione. Che ha fatto parlare, ingenerosamente, di progetti fantasma. Da chi non riesce a capire, come direbbe Mark Twain, che l'immaginazione è quasi sempre più vera e più bella delle cose reali che è capace di produrre. Dunque, non è il caso di accalcarsi nella rincorsa di una poltrona alla Regione. Cedere il sindaco nel nome dell'interesse regionale è già moltissimo. Cedere anche assessori e consiglieri sarebbe troppo. Vale invece la pena che ognuno della sua postazione s'impegno nella prospettiva della conquista della Regione e in quella altrettanto esaltante della difesa del comune di Pescara.

Non bisogna coltivare illusioni. E bisogna diffidare dei sondaggi anche quando sono favorevoli. La battaglia sarà aspra. La Grande alleanza democratica dovrà fare ricorso a tutte le sue risorse per vincere. Bisognerà rapidamente concludere l'appassionato dibattito che i girotondini e Rifondazione comunista hanno provocato. Legittimamente contestando una scelta che sicuramente e politicamente fondata, è calata dall'alto come un autoritario ammonimento a ubbidire. Pescara è una città che non ha la vocazione della obbedienza ai diktat. Chi non ricorda la reazione al decreto di Scelba di scioglimento del consiglio comunale nel lontano 1948? Così è Pescara.

Appassionata, si auspica già nei prossimi giorni, nella stesura del programma con cui chiamare le forze produttive e la società civile a unirsi. Perché il cammino di Pescara verso la sua rinascita continui. Perché sia avviata con coerenza e determinazione la battaglia contro il pericolo imminente del declino dell'Abruzzo. Per un democratico ci possono essere prospettive più entusiasmanti?

Una cattiva classifica

05.12.2004

Fanno riflettere gli oltre centomila dati raccolti da Legambiente ed elaborati con la collaborazione scientifica dell'Istituto di ricerca Ambiente Italia. Il documento «Ecosistema urbano 2005» è una fotocopia della situazione ambientale dei 103 capoluoghi d'Italia. Con Lecco in testa. La città più verde d'Italia. E con Reggio Calabria ultima. Due posizioni. Una in cima. L'altra in fondo. A sottolineare che l'Italia è ancora divisa in due. Quella del Nord e quella del Sud. La prima spesso virtuosa. L'altra assai spesso sgradevolmente arretrata. In affanno.

Questo emerge dall'indagine. Che il Mezzogiorno, con pochissime eccezioni, mostra un volto ambientale pessimo. Dove la mala gestione della cosa pubblica ereditata dal passato si somma ad una generale condizione di difficoltà. Di cui sono emblemi l'abusivismo edilizio, l'ingovernabilità del traffico urbano, l'inquinamento atmosferico. Complessivamente l'indagine sottolinea, a darci speranza, come si stiano facendo piccoli passi avanti. Nei comportamenti degli italiani. E nel senso di responsabilità delle istituzioni locali. Nel Centro e nel Nord più evidentemente. Nel Sud più lentamente.

L'Abruzzo? Nella graduatoria non ha posizioni di eccellenza. Teramo è al 57° posto. Chieti è al 61° posto. L'Aquila al 64° posto. Infine Pescara all'86° posto. Sono più o meno le stesse posizioni che i quattro capoluoghi occupavano lo scorso anno. Indicano dal punto di vista ambientale una situazione statica. Che forse può considerarsi la controprova di uno stato preoccupante di crisi economica della regione. Denunciato con forza dai sindacati. Per le tante aziende in difficoltà. Per le aziende che erano nate sotto il sogno della modernizzazione dell'Abruzzo. Che ora chiudono. Come se un ciclo fosse esaurito.

Al di là dei dati regionali da riflettere è la posizione in classifica della città di Pescara. Più prossima a Reggio Calabria che a Lecco. Per la valutazione non positiva di alcuni dei parametri fondamentali su cui l'indagine è costruita. Fra cui spiccano i problemi dell'aria che respiriamo. E dell'acqua che lasciamo che si disperda. E della quantità di verde di cui ogni cittadino dispone. E di quanto abusivismo edilizio siamo stati e siamo protagonisti. Grazie anche alla generosità con cui gli abusi si sanano.

E di quanto traffico stiamo morendo in una città sulla quale si

riversano interessi e presenze dell'intera regione. Infine di quanti rifiuti produciamo e in quale misura riusciamo a disfarcene in modo differenziato.

Come si sia potuto accumulare tanta disattenzione nel corso degli anni per problemi che attengono alla qualità della nostra vita collettiva, appare sorprendente. Ma solo ad una analisi superficiale.

In un bel saggio di Cristina Bianchetti pubblicato lo scorso anno nel numero dedicato a Pescara della rivista «L'architettura, cronaca e storia» diretta da Furio Colombo, si dice della «crescita e di un processo di modernizzazione che appare incompiuto e approssimativo». Inadeguatamente sostenuto da un progetto. Che della crescita e della modernizzazione consideri ogni aspetto. Compreso l'aspetto fondamentale ambientale. Forse in queste considerazioni sta una prima risposta a chi voglia scoprire le cause che hanno determinato l'insorgere e l'aggravarsi dei problemi che hanno precipitato Pescara all'86ª posizione.

Bisogna riflettere. Sugli ultimi decenni di vita cittadina. Sulle scelte di valori compiute. E sui relativi comportamenti pubblici e privati. Su come si sono imposti sacrifici sulla qualità della vita collettiva in nome di una crescita quantitativa spesso persino selvaggia.

Per fortuna quei piccoli e timidi passi avanti di cui parla l'indagine si stanno facendo anche a Pescara. Per il monitoraggio dell'aria. Per sistemare in giro più cassonetti per la raccolta differenziata. Per governare più razionalmente il traffico. Per allargare la superficie di verde nell'area urbana rispetto al totale della superficie comunale. Oggi siamo ad appena 1,63 metri quadrati di verde fruibile per abitante in area urbana. Affinché si realizzi un armonioso sistema di parchi di giardini, di verde di arredo. In un centro urbano in cui il cemento sembra tingere di grigio la città. Una città la cui identità non può coincidere con l'altezza e la monumentalità dei fabbricati pubblici e privati.

Il nuovo clima di fervore che anima la città riempie di speranza. Per una rapida scalata verso la vetta della classifica dei 103 capoluoghi d'Italia. Sembra davvero possibile fuoriuscire dalle «calca» di questi anni passati. E tenere alto il livello di impegno civico di cui Pescara sembra pervasa. Anche ove l'alfiere di questa riscossa dovesse trasferirsi in più rilevanti luoghi di governo. E lasciasse alla squadra che ha messo insieme, affiatata e motivata, il compito di proseguire. Non sarà facile. I trasferimenti si assottigliano. Per via di quella riforma fiscale che sta ossessionando il governo. Sicché per il nostro Comune non sarà facile reperire i soldi per fronteggiare le emergenze ambien-

tali. Finanza creativa, dunque, per l'emergenza? Non proprio. Ma finanza coraggiosa sì. Per quello scatto di orgoglio cui Pescara non può rinunciare. Per salire nella classifica. Bella come non mai tra l'Adriatico e i monti del Gran Sasso e della Maiella. Pulita, ordinata. Metropoli sì. Perché la gente ci viva. Non soffocata dall'inquinamento. E dai rumori del traffico. Finalmente, davvero, città vicina

Cambiò il suo partito. Innovazione e trasformismo

20.12.2004

(In ricordo di Domenico SUSI)

Domenico Susi è stato un professionista della politica a tutto tondo. Protagonista non secondario di una fase importante della storia politica abruzzese. Quella della trasformazione del vecchio partito socialista, unitario e popolare, il partito della Resistenza al fascismo e delle lotte operaie e contadine, in partito di governo dentro un centro sinistra dominato dalla DC e saldamente al potere in Italia e in Abruzzo.

Non fu facile a Domenico Susi imporsi in quella parte dell'Abruzzo in cui nei socialisti era vivissimo il ricordo di Emidio Lopardi e in cui svolgevano funzioni dirigenti leader del livello di Nello Mariani e Raffaele Di Primio. Ci riuscì consacrando tutta la sua vita alla militanza socialista. Avendo forse avuto qualche influsso nella sua scelta quel grande movimento di popolo che fu la rivolta di Sulmona del 1957. Nel partito che stava assumendo ruoli sempre più netti di governo, in cui l'unità con il PCI lentamente ma inesorabilmente si andava consumando, Mimmo capì che per essere dirigente nel PSI bisognava imboccare la via degli incarichi di governo. Alle politiche del 1987 conquistò oltre quarantamila preferenze. Un record per il PSI. Che gli facilitò l'accesso al governo nel ruolo importantissimo di sottosegretario alle Finanze. In questo ruolo di governo Susi realizzò un capolavoro di innovazione e insieme di trasformismo politico.

Egli è nel PSI, nel nuovo PSI di Craxi e di Martelli. Dunque deve ispirarsi alla moda del rampantismo e dell'efficientismo. Ma vive in Abruzzo. E in Abruzzo il modello dell'uomo di governo è Remo Gaspari, paternalista e autoritario, rassicurante e incombente.

Susi compie il miracolo di portare il craxismo in Abruzzo radicandolo, alla maniera di Gaspari, in una rete penetrante di potere che ha cura di

non fare mai entrare in conflitto con quella democristiana. La sua stagione si conclude malinconicamente con la fine del craxismo e con la tempesta di Tangentopoli. Da cui Susi non è toccato.

Da cui però il PSI esce anche in Abruzzo terribilmente provato. Rispettiamo il suo riposo. Ricordandolo come compagno e non avversario. Come un compagno a cui abbiamo voluto bene. E come un avversario con cui non è stato facile misurarsi.

Settimana di festa

28.12. 2004

Una settimana di festa a Pescara. Non c'è giorno senza un concerto. Anche le luminarie sono un segno di festa. La luce, anche quando è artificiale, è un segno di Dio. Magari si è esagerato ad avvolgere con migliaia di lampadine la fascia alta della torre civica. Un'idea un po' *kitsch*. Fra l'altro di sera quelle lampade oscurano l'orologio.

Un'idea bellissima l'ha avuta invece il sindaco a scrivere quella lettera «Caro Mario», «Caro Nicola». Personalizzata.

La mia l'ho aperta con ansia. Una lettera del Comune. Una contravvenzione? Una ingiunzione per una bolletta dimenticata? Niente di tutto questo. È una cordiale lettera di Luciano. Di auguri. Con tanto di relazione, allegata e documentata, di quello che questa amministrazione ha fatto in poco più di 18 mesi. Mica millanta credito il sindaco, sono 137 gli interventi in atto. In cifre, lavori per 87.362.704 euro. Impressionante.

Ho ripensato a quella lettera quando ho letto la cronaca della seduta del consiglio regionale che ha varato la leggina contro D'Alfonso. Una leggina sfacciata, impudica, illiberale. Una leggina da venditori di tappeti. Turchi magari. Visto l'innamoramento di Berlusconi per la Turchia.

Il governatore Pace quella leggina non l'ha votata. Per salvare la faccia, non l'anima. La firmerà ora che Berlusconi pare deciso a scaricarlo? Atterrito dai sondaggi. Per difendere la leggina si è levato in olocausto il buon Pastore. Che è ricorso ad un argomento stravagante. Così, dice il senatore, il candidato è messo in condizione di non influenzare gli elettori. Allora si dovrebbero dimettere tutti i candidati prima delle elezioni. Anche Berlusconi, quando si faranno le politiche? O per Berlusconi si farà una leggina ad personam?

Il peccaminoso tentativo di bloccare D'Alfonso spero sia destinato al fallimento. Sicché prima che voli in Regione voglio chiedergli di ridarci "il teatro". Il nuovo Pomponi. Per l'identità di questa città. Mi aspettavo che del teatro si parlasse al congresso provinciale dei DS. Come spicchio del sogno della città del futuro. Così non è stato. Ma il Congresso che si è tenuto nei giorni scorsi è stato comunque interessante. Non c'è ancora la svolta generazionale. Ma ho visto e sentito tanti giovani. Belli, puliti, liberi. Sicuri delle loro ragioni. Le ragioni della sinistra giovanile. Di cui non ricordavo la sigla. Tanto che nel breve saluto, che in ragione del mio essere super partes anche per via dell'età, mi hanno generosamente chiesto di recare in apertura del congresso, sbagliando, ma subito correggendomi, li ho chiamati giovani comunisti. Non si sono offesi. Hanno riso. Hanno capito che stavo mentalmente rievocando la mia vita quando avevo la loro età.

Il congresso mi è parso troppo concentrato sulla candidatura per la conquista della Regione. Sulla strategia delle alleanze. Non su tre, quattro punti di programma. Sulla FED e sulla GAD o come diavolo si chiamano questi tentativi spesso maldestri di far quadrare il cerchio. Tra una Margherita tentacolare. Un partito dei DS ossessionato dalla paura che si rompa il giocattolo. Uno Sdi volenteroso. E più a sinistra verdi e comunisti italiani attenti e responsabili. Da segnalare una sciocca gaffe da presunzione di un dirigente venuto da Roma e subito ripartito. Che ha indotto Acerbo ad abbandonare il congresso. A riprova di questa maledizione della sinistra. Dannata a lacerarsi. Al centro della prima giornata dei lavori un discorso di D'Alfonso duro, affilato come una lama. In qualche momento eccessivo. Per il resto il congresso ha confermato tutto. Fassino certo. Le cui tesi hanno stravinto. Confermati i dirigenti locali. Tutti dentro un comitato federale che per numero di membri è quasi un congresso permanente. Continuità, continuismo?

A proposito di DS, voglio ricordare un DS davvero speciale. Elio Di Blasio che ci ha lasciato. Della sua vita e della sua opera si è detto quasi tutto. Nato a Chieti era visceralmente pescarese. Lo conoscevano tutti. Era "il maestro". Il maestro per antonomasia. Era "il maestro" già a vent'anni. Quando insegnava alle elementari di Farindola. Del suo talento si accorse Misticoni, il mitico caposcuola dell'informale in Abruzzo. Convinse Di Blasio e Meralangelo e Spalletti e Del Greco e Summa a inventare con lui il Liceo Artistico. Elio amava la materia. Si misurò anche con l'architettura. Volle fare lui il progetto

della mia casetta a San Silvestro. Ne era fierissimo. Portava i suoi allievi del liceo a visitarla. Elio amava la politica. La politica è cultura, diceva, fu consigliere comunale del Pci. Ai tempi in cui essere del Pci era una sfida. E lui le sfide le amava. Addio Elio uomo dal cuore d'angelo. E dal volto imbronciato. Grazie per quanto ci hai dato.

Pescara è in festa, dicevano all'inizio. Che sia festa per le donne e per gli uomini, per i bambini e per i vecchi. Per chi è bianco e per chi è nero. Che non sia festa per chi vuole la guerra. Per chi calpesta e degrada le regole di questo Stato nato dalla Resistenza. Che sia festa per chi ama la pace, la libertà e la giustizia.

Il teatro nell'ex stazione

08.01.2005

Finalmente, mostrando sensibilità a una domanda diffusa, il Sindaco ha annunciato che la costruzione di un vero teatro è già tra gli obiettivi immediati dell'amministrazione. Sembrano così superati i diversi orientamenti che consideravano quello del teatro un problema risolto con l'acquisto del Massimo, tanto da stralciarne la previsione nel progetto per l'area di risulta. Dalla sua costituzione, nel giugno scorso, il Comitato promotore per il teatro ha raccolto numerose adesioni di persone di ogni professione e di personalità della cultura quali Tiboni e Luciano Russi, su una precisa proposta, quella della realizzazione di un teatro metropolitano, sull'area di risulta. La creazione di un polo culturale di valenza regionale che aspiri a essere punto di riferimento di un più ampio bacino, quello del medio - adriatico ha, infatti, la sua naturale collocazione nel punto di convergenza dei servizi ferroviari metropolitani e nazionali e di quelli di autobus, in un luogo immediatamente e naturalmente accessibile nel raggio di oltre 100 km lungo la costa e di almeno 50 km all'interno, tale da prospettare un bacino di utenza di circa 500mila abitanti. L'area è a costo zero perché di proprietà del Comune, che può agevolmente chiedere al progettista vincitore del concorso di idee la modifica del progetto necessaria a ricomprendere in esso anche il teatro.

Chiediamo pertanto al sindaco di attivarsi con sollecitudine perché il sogno di un vero teatro divenga realtà.

Il sogno eretico di una sinistra unita

22.01.2005

Il sogno un po' eretico di un ottuagenario di sinistra. Leggo più di un giornale. Dal lunedì alla domenica. Per capire quello che succede. Nel mondo e da noi. In Italia. Quello che leggo spesso è difficile da capire. Soprattutto sono difficili da interpretare le notizie della politica. Mi chiedo se dipenda da me. Mi incaponisco. E rileggo. I commenti, le interviste, le dichiarazioni. In particolare di quelli della mia parte.

Ho l'impressione che più leggo e meno capisco. Faccio un esempio: che succede veramente nella Margherita? Ieri i leader del partito apparivano moderatamente tranquilli. Sicché tutti i giornali hanno parlato di «tregua». Ma allora è vero che fino all'altro ieri c'era guerra. Prodi contro Rutelli. Parisi contro Marini. Per non parlare di quelli delle seconde e terze file. Polemici fra loro. Ostili, pieni di tigna. Quasi non fossero della stessa Margherita. Sono sconcertato. Sembrava fatta. Persino i sondaggi lo dicevano.

Per consolarmi cerco sui giornali i miei referenti naturali. Parlo dei Ds. Che sono alla vigilia del loro congresso. Il terzo della storia recente del partito. Vinto con merito dal segretario Fassino. Con percentuale bulgara. E con la mozione «Per vincere, la sinistra che unisce». In cui sono raccolte venticinque tesi. Con le soluzioni di tutti i problemi del mondo e di questa Italia. Sospinta al declino dal presidente guastatore.

Non è difficile trovare sui giornali notizie del partito dei democratici di sinistra. Soprattutto dopo le primarie in Puglia. Del resto non è questo il maggiore dei partiti della cosiddetta Grande Alleanza Democratica? Quella che andava da Bertinotti a Mastella? E dunque il partito dei Ds dovrebbe essere il partito delle certezze. E che leggo? Che a sfilar programmi, a dettare linee strategiche, come se le tesi di Fassino non avessero già vinto e stravinto il Congresso, non c'è solo D'Alema, da più parti rimbeccato anche quando dice cose giuste. Sono in tanti, autorevoli e no. Che parlano da leader. Di un partito che per contenerli tutti dovrebbe ancora raccogliere, come ai bei tempi di Enrico Berlinguer, oltre il 30 per cento dei voti. Michele Salvati e Cesare Salvi, Giuseppe Caldarola e Fabio Mussi scrivono un giorno sì e l'altro pure sui tanti giornali disponibili. Con civetteria vetero-comunista. E con malizia pseudo - riformista. Quasi mai sul loro giornale.

Quello fondato da Antonio Gramsci. Che il buon Macaluso sbeffeggia quasi ogni giorno sul foglietto dell'anglofilo Antonio Polito. Sembra davvero la torre di Babele. Che Dio abbia deciso, per questa sinistra, la punizione che inflisse agli abitanti di Sannaar, per il loro orgoglio, confondendo le loro lingue e disperdendoli per il mondo?

Sono più che mai sconcolato. Ma, improvvisamente, da un giornale uno spiraglio di luce. Sin dal titolo la bella notizia. «La parola socialismo esiste». A scrivere è Massimo Salvadori. Uno storico al di sopra di ogni sospetto. Che dice che dietro la parola «socialismo» ci sono scelte, ci sono impegni. Bene. Allora non tutto è perduto, dico tra me e me. E comincio a sognare. Un sogno un po' nostalgico. Politicamente non corretto. Anzi un po' eretico. Di un ottuagenario intristito per questo sfilacciamento della sinistra. In cui ha militato per più di mezzo secolo. Con la passione di un diciottenne e la coerenza di un riformista. Il sogno non è di organizzare un «tavolo» (che terribile modo di usare la bellissima lingua di Petrarca) per discutere di casi che anche da noi in Abruzzo, si trascinano con malinconia e senza ombra di quella sana autocritica di un tempo passato. Per esempio a proposito del nuovo candidato per la presidenza della Regione. No, non oserei tanto. Questi sono argomenti seri riservati alle persone che contano. Io non sono che un solitario cantore di fatti antichi che racconto di tanto in tanto a favore di chi ha la memoria corta.

Il sogno è di organizzare una festa. Per la ricorrenza di un evento lontano e quasi dimenticato. Parlo del 21 gennaio di tanti anni fa. Quando nacque a Livorno il Pci. Intorno a quell'evento si sono scritti montagne di libri. Di chi lo ha considerato una iattura. Per il solco che ha creato nella sinistra italiana. Senza che a colmarlo si sia mai pensato ad una Bad Godesberg italiana.

E da chi ha considerato quella rottura necessaria. Da quella rottura essendo nato il partito che più ha dato contro il fascismo e per la Resistenza.

Con la liberazione per un po' di anni per il 21 gennaio si organizzavano feste e manifestazioni. Si distribuivano encomi e si rievocavano eroismi. Salivano in cattedra, da noi, a Pescara, Natale Camarra e Maria Anastasio. Raccontavano di Ponza e di Ventotene. Che non erano proprio luoghi di villeggiatura. E saliva in cattedra Smeraldo Presutti, il compagno che ebbe la ventura, giovanissimo, di incontrare a Mosca Lenin.

Perché rievocare quell'evento? Non certo per coltivare la speran-

za di impossibili repechage di miti e di illusioni. Solo per tentare di recuperare quella passione che davvero univa ed entusiasmava e coinvolgeva. Che faceva sentire costruttori del «nuovo». Di quella passione c'è oggi bisogno più che mai. Ecco il perché della proposta. Cui invitare chi di quell'evento è erede. Comunque collocato oggi nella scacchiera della sinistra. Perché si recuperi il calore di una militanza che rifugge dai personalismi e dalle consorterie. Così da farne spinta propulsiva per l'intesa Grande Alleanza Democratica. Per il bene del Paese. Mi piacerebbe che Enrico Paolini al congresso regionale dei Ds che si aprirà oggi, un pensiero lo dedicasse a questo mio piccolo sogno eretico e a quella lontana utopia. Ma lo farà, alle prese com'è, con la candidatura di Del Turco?

Shoah, l'orrore senza fine

27.01.2005

La giornata della memoria è onorata oggi in tutta la regione con incontri, manifestazioni, spettacoli, mostre. Un impegno forte, senza colorazioni politiche, per ricordare l'orrore della *Shoah*, lo sterminio degli ebrei nei campi di concentramento nazisti durante la seconda guerra mondiale. Nevio Felicetti ha scritto per il Centro l'intervento che segue.

Oggi, 27 gennaio, si celebrerà al campo di Auschwitz il sessantesimo anniversario della Liberazione. Parlerà Simone Veil, primo presidente del Parlamento europeo, che in quel campo entrò ragazzina. Che da quel campo ripartì dopo un tempo infinito di sofferenze.

Tutte le scuole dovrebbero collegarsi, in Europa e in Italia. Simone Veil parlerà perché non siano dimenticati i sei milioni di ebrei assassinati. Perché si ricordi quel popolo ormai assente nella maggior parte dei Paesi europei. Ormai, come qualcuno ha scritto, «popolo fantasma d'Europa». Insieme a Simone Veil parlerà il presidente di Israele. La speranza è che parli di pace. Per quell'angolo di mondo martoriato da una guerra senza fine che produce morte e odio. Un odio che si diffonde come una epidemia. Il terrorismo e l'antisemitismo.

Da New York Kofi Annan ha voluto dedicare alla ricorrenza una speciale seduta dell'assemblea dell'Onu. Ha ricordato al mondo che «perché il male trionfi basta che i buoni non si muovano». Di qui il suo appello perché non si sia mai più indifferenti. Davanti alle minacce di

guerre e di genocidi. E perché si passi all'azione. «Giacché più volte», ha detto Annan, «dopo l'Olocausto, il mondo ha fallito nel prevenire e nel porre fine a genocidi spaventosi». In Cambogia, in Ruanda, nell'ex Jugoslavia.

Alla solenne celebrazione della liberazione del lager nazista all'Onu ha partecipato per il nostro Paese il presidente del Senato, Marcello Pera. Il quale ha detto che è dovere dell'Italia dire la verità sull'Olocausto e ammettere le nostre colpe. Come se fino a oggi l'Italia democratica, nata dalla Resistenza, la verità non l'avesse detta. Non avesse denunciato le responsabilità e le colpe della politica fascista. E di quella cultura del superuomo da cui derivarono le più stupide e sanguinarie campagne antisemite. Per giustificare i deliranti progetti di dominio e di sopraffazione del nazismo.

A leggere del sacro furore del presidente Pera è irrefrenabile la speranza che al suo ritorno dagli Stati Uniti richiami e ammonisca pubblicamente quell'ex sottosegretario in missione a Tel Aviv per conto di An, il quale con rara imprudenza, ha dichiarato che la destra italiana non ha avuto responsabilità nello sterminio degli ebrei. Che l'Italia fascista non condivise le leggi razziali. Che l'onorevole Almirante gli ebrei li salvò, altro che! Ma il presidente Pera lo farà? Ormai a Roma, lontano dalla attenzione degli osservatori internazionali?

Magari a far tacere la voce dell'imprudenza ci penserà Gianfranco Fini che ad Auschwitz ci è stato. Che ad Auschwitz ha visto. Tanti anni fa volli andare anch'io a visitare quel campo. Dove trasmettono filmati e si vedono immagini di morti insepolti. E di esseri umani che faticano a camminare. Sono scheletri che si muovono lentamente. Senza più forze. Senza più voglia di vivere. Sui miseri abiti la stella di David. Macabramente appesa. Hanno infierito sul loro corpo e sul loro spirito. Hanno umiliato il loro essere uomini. Quelli che usciranno dal lager non ce la faranno sempre a recuperare la gioia della vita. Primo Levi per tutti.

Davanti ai forni crematori che avevano bruciato vecchi e bambini, uomini e donne, chi mi accompagnava in quel viaggio del dolore, urlò piangendo e chiedendosi dove fosse Dio mentre si compivano quegli atti così spaventosi e disumani.

Ma Dio davvero non ci entrava. Responsabili erano uomini che avevano letto Goethe, che avevano studiato tanto, che amavano ascoltare Beethoven. Uomini che la guerra e il nazismo avevano trasformato, fatto regredire. Proclamavano, come ha ricordato Claudio

Magris, «*Gott mit uns*» (Dio è con noi). Mentre imprigionavano, torturavano, uccidevano esseri umani. Colpevoli di niente, solo di esistere.

E i fascisti in Italia? Privarono del lavoro e della libertà cittadini italiani solo perché di ascendenza semita. Confiscarono beni. E spedirono sui treni blindati verso i campi di sterminio intere famiglie. Da noi in Abruzzo non c'erano che piccolissimi gruppi di famiglie ebrei. Benestanti, solitamente integrate da più generazioni. Convertite al cattolicesimo. Solo i nomi tradivano l'antica origine. La guerra fu con loro spietata come per altre migliaia di famiglie abruzzesi. Il regime si sbizzarrì a organizzare in più paesi dell'Abruzzo e del Molise i cosiddetti campi di internamento. Destinati a prigionieri politici, a ebrei magari di altre regioni, a militari stranieri, a slavi rimasti bloccati in Italia, a zingari. Non c'erano forni crematori. Ci si limitava a togliere la libertà. E a spedirne di tanto in tanto qualcuno, soprattutto se ebreo, verso i campi di sterminio. C'era a Città Sant'Angelo, a due passi da Pescara, un campo di internamento. In quel campo la vita degli internati fu meno dura che in altri campi. La popolazione di Città Sant'Angelo generosamente aiutò quegli sfortunati a sopravvivere. Della sofferenze patite nei campi di internamento in Abruzzo c'è bisogno di tenere acceso il ricordo in questi giorni della memoria. Insieme al ricordo del sacrificio di chi, contro la logica dei campi di sterminio e di internamento, ha combattuto in nome della libertà dando vita all'epopea della Resistenza. Che ha scritto in Abruzzo pagine straordinarie di eroismo e di speranza. Che dobbiamo continuare a raccontare alle nuove generazioni. Perché sappiano con quanti sacrifici sono stati riconquistati la libertà e la pace, la giustizia e la dignità dell'uomo. Perché traggano dal ricordo della *Shoa* la forza di guardare al futuro di un mondo liberato dall'ossessione del razzismo e dell'intolleranza.

Congresso Ds visto da lontano

08.02.2005

Al congresso del 1945 io c'ero. A Roma. Era il primo dopo la liberazione. Allora c'era il Pci. Li rivedo come fosse oggi. Schierati, solenni, nel palco. Togliatti, Longo, Secchia, Scoccimarro, Paietta, Grieco. Visi severi. Segnati da anni di carcere. Dal peregrinare per il mondo. Braccati dalla polizia fascista. Visi severi. Di gente che era lì

a caricarsi del compito di ricostruire questa nostra Italia. Bombardata, occupata, saccheggiata. Facendola libera.

Mi sono chiesto come quei personaggi mitici avrebbero giudicato il congresso dei Ds del Pala Lottomatica. Dove alla fine della faticosa «tre giorni» tutti, in piedi, sorridenti, felici, a seguire, battendo le mani, il ritmo di una canzone. No, non «Bandiera rossa». Ma la bellissima canzone di Rino Gaetano. Quella che dice «ma il cielo è sempre più blu». Sbigottiti? Infuriati? No di certo. Solo con un po' di curiosità. Con la curiosità di immaginare come andrà a finire la sfida che Fassino ha lanciato. La sfida di questo partito che non è più quello di Togliatti. Neppure più quello di Berlinguer. Che non si sa ancora bene come sarà già domani. Se solo socialdemocratico alla maniera europea. O se andrà più in là verso una conformazione riformista. Che raccolga più storie e le unifichi in una sola speranza. Magari di quella felicità evocata dal Professore. Si vedrà.

Per ora il partito dei Ds è quello che al congresso di Roma è arrivato dopo una lunga marcia avviata a Pesaro. Con Fassino e la sua «passione». Con D'Alema e i suoi ricordi dell'ultimo Berlinguer a Mosca. Con Veltroni e il suo «Patricio». Con le tante vittorie ottenute qua e là. E con qualche lentezza.

Il 40 per cento dei delegati è di sesso femminile. Una conquista. Ma le elette nelle istituzioni non superano il 5 per cento. Con migliaia di ragazzi della sinistra giovanile che premono. Colti, intelligenti, appassionati. Che non trovano spazio. Perché occupato. Dai ragazzi del '68. Che sono ancora giovani per lasciare. E già anziani come dirigenti per non essere un po' troppo ingombranti. Un buon congresso. Che l'ultima trovata di Berlusconi felicemente ha illuminato. Mettendo in evidenza le differenze. Qui un dibattito appassionato, là solo monologo piagnucoloso di un pubblicitario in disarmo. Un buon congresso. Sembrava una Babele prima. Ci sono voci diverse ancora. Ma tendono a diventare coro. Con uno spartito in cui sembrano tracciati tempi e ritmi di esecuzione. Fed e Gad, sì, o come si chiameranno.

Con Romano Prodi già innalzato sul podio. Per acclamazione. E con affetto. Come fosse uno di loro. E non un esterno rispetto alla lunga storia di questo partito. E Romano Prodi ha ricambiato. Li ha chiamati «compagne e compagni» quelli della Quercia. Mi chiedo: c'è ancora bisogno delle primarie? Ho l'impressione che anche al congresso più di uno si sia chiesto se quelle primarie non siano non solo inutili, ma anche importune. Intanto si sono rinviate. A dopo le

regionali. Che saranno già primarie.

A proposito di elezioni regionali. Che succede in Abruzzo? Certo, lo sfidante è stato scelto. Dopo la sofferta rinuncia di Luciano D'Alfonso. Che i berlusconiani di casa nostra, con parossistico furore "liberale" hanno voluto escludere dalla competizione. È stato scelto dai capi della Federazione e da quasi tutti i capi della Grande Alleanza Democratica. Lo sfidante è Ottaviano Del Turco. Leader socialista della Cgil. Accanto o, meglio, insieme a Luciano Lama per anni. Oggi al Parlamento europeo. Personalità dalle idee chiare. Un riformista vero. Un combattente tenace. Il guerriero di Collelongo. Può farcela.

Quelli della Margherita sono già in campo, a leggere le cronache di giornali. Furiosi per l'offesa recata a D'Alfonso loro candidato ideale. Che poi ideale era non solo per quelli della Margherita. E perciò decisi a fargliela pagare a quelli del Polo.

I socialisti di Boselli sono pochi. Ma si moltiplicheranno per l'elezione di un ex socialista. Rifondazione è convinta. Più di quanto non lo siano i comunisti di Cossutta. I democratici di sinistra rientrando dal loro congresso di Roma si sono fermati a Collelongo. Dove Del Turco ha ieri riunito lo stato maggiore della Fed. Non ancora per stendere il programma. Ma intanto per decidere, come ha detto il segretario regionale dei Ds, che "Luciano è entusiasta". A sottolineare che Luciano D'Alfonso non si è ritirato sotto la tenda. Ma che ce la metterà tutta. E poi per preparare la lista delle personalità che a cominciare da Prodi, caleranno in Abruzzo per sostenere il centro-sinistra. Il cui candidato sarà legittimato da una grande assemblea che il 18 febbraio si riunirà a L'Aquila e alla quale parteciperanno sindaci, assessori, amministratori. Seicento personalità significative del centro-sinistra abruzzese che governa. Ovviamente nei comuni e nelle province. Certo quell'assemblea non potrà essere confusa con "le primarie" per la scelta dello sfidante al presidente Pace. E la partecipazione non andrà oltre i confini dell'area che il centro-sinistra già controlla. Sicché da questa prima iniziativa resterà fuori quella parte della società civile che non si riconosce nei partiti. Neanche nei partiti del centro-sinistra. Di cui tuttavia attendono, ormai disillusi dopo tre anni e più di governo del grande fabbricante di parole in libera uscita, idee e propositi di cambiamento. Resteranno fuori anche i movimenti che tanto hanno contribuito a ridare con le loro iniziative, ancorché a volte provocatorie, slancio alle forze democratiche. Speriamo ci sia il tem-

po del recupero. Nel dare l'annuncio della manifestazione del 18, questo giornale ha parlato, tra virgolette, del «grande esercito del centro-sinistra» che da quella data si metterà in movimento. Per carità non usiamo incautamente espressioni militaresche. Chi non ricorda la “macchina da guerra” di Occhetto? Per quanto gioiosa. E poi noi siamo pacifisti.

Aspettando un Paese finalmente normale

25.02.2005

Elezioni, prime scene. Ce l'ha fatta Romano Prodi. A dare finalmente un nome alla sua grande alleanza. L'Unione. E' un buon nome. Non mi elettrizza. Ma va meglio di Fed e di Gad. Evocavano le avventure di Topolino e di Gambadilegno. Questa è una delle novità della politica in Italia. Nel centro-sinistra. Nessuna novità di rilievo nel centro-destra. Berlusconi, influenzato, è guarito. Non è cambiato. Continua ad aizzare i suoi contro i comunisti.

Che noia, questa storia del Bene contro il Male. Ancora una novità. Nello spazio che sta tra il centro-sinistra e il centro-destra. Dove incombe Pannella. Che fa l'ingenuo chiedendo ospitalità a destra e a sinistra. Ermafrodite della politica, questo piccolo e petulante partito dei radicali. Incombono altresì sulla stampa d'informazione alcuni guru del giornalismo nazionale. Opinionisti che dichiarano di non essere né di destra né di sinistra. Si fanno chiamare terzisti. Ce ne sono in giro diversi. Di diverso livello e carisma. Spesso accademici e raffinatissimi. Scrivono ponderosi saggi oltre che articoli di fondo. Mi è capitato nei giorni scorsi di leggere il pezzo di un terzista famoso. Su un giornale che fa testo. Mi ha colpito la stringatezza con cui, in un paio di colonne di piombo, è riuscito ad elencare tutte le colpe in cui la cultura marxista e la politica della sinistra sono riuscite a cadere. In poco più di mezzo secolo di storia italiana. Il messaggio? Rivolto a Fassino. Sì, al Congresso ha detto alcune cose importanti sugli errori del vecchio Pci. Ma non basta. Non può bastare. Sulla guerra e sulla pace. Sull'America e sull'Iraq. Sulle ragioni del declino dell'Italia. Sul conflitto di interessi che, basta ad invocarlo. Hanno già tolto al povero capo del Governo la presidenza del Milan.

Sta di fatto che Fassino è tornato a parlare di Craxi. A ricordare

l'errore di Berlinguer sul decreto per la scala mobile. Sicché in tanti si sono chiesti se Fassino non stia esagerando. Da parte mia, molto sommessamente, dico che se Fassino ritiene proprio indispensabile attraversare il mare della legittimazione lo faccia pure ascoltando prediche e consigli. Ma facendosi legare al palo della sua nave, come Ulisse, quando vicino all'isola di Capri volle ascoltare senza correre rischi il canto suadente delle sirene. Questo tornare indietro a revisionare di continuo la storia, immalinconisce. Ha ragione De Mita. E soprattutto ha ragione quel grande vecchio che è Sylos Labini che, a proposito della riabilitazione di Craxi, ha messo in guardia dall'errore di separare morale e politica. Aggiungendo che «una persona è una persona. Non due o tre dello stesso nome» come qualcuno tenta di fare distinguendo epoche ed intuizioni.

Spero che col passare dei giorni si parli d'altro. Dei problemi duri del Paese. Del processo di destabilizzazione in atto. Persino del linguaggio. Dove una parola così suggestiva come «riforma» ha finito per assumere, in bocca anche a ministri, il sapore violento di attacco alla Costituzione, alla magistratura e persino al Presidente della Repubblica. Sarà così ancora per un po'. Solo per un po', speriamo.

In Abruzzo? Certo, anche qui si è già avviata la campagna elettorale. Manifesti enormi già tappezzano la città. E sono solo le prime avvisaglie. Centinaia di candidati ci chiederanno, sorridenti, il voto per la politica buona. Per la politica giusta. C'è ancora lo strascico di qualche polemica. A destra, dove pare non abbia entusiasmo la conferma di Pace. Che pare per niente turbato. Dalle turbolenze del Consiglio Regionale. E dalle inquietudini dei suoi dipendenti. E tuttavia pare che in molti considerino questa candidatura debole. Pare che in molti volessero candidato il sen. Salini. Persino Gaspari pare ne abbia perorato la causa. Inutilmente. Anche per Gaspari i tempi sono cambiati. Sicché Salini starebbe pensando con il giovane Masci a tentare una terza via. Che però, come ognuno sa, è impervia. Nella storia italiana la terza via si è sempre trasformata in un vicolo cieco. Ma, chissà stavolta! A sinistra c'è ottimismo. Intanto si è fatta l'Unione. Con convinzione. Anche se qualche mugugno si sente qua e là. Per via di quella dannata leggina che il Polo ha cinicamente voluto. E che ha messo Luciano D'Alfonso fuori dalla competizione. Ma non fuori dal gioco. Il candidato governatore de L'Unione, Del Turco, va aggiustando il tiro. Sempre meglio. Confortato dall'impegno di tutti i partiti. Anche di quelli all'inizio riluttanti. Della Margherita in primo

luogo. I cui candidati sono già quasi tutti in campo. Non solo sui manifesti. Ma con le «convention». Come si usa dire ormai anche nei nostri paesi. Per dire della modernità dell'agire. E anche del pensare, se Dio vuole.

Per la Margherita protagonista è Luciano D'Alfonso. Ancorché non candidato. Anche lui sui manifesti. Aspettando il futuro. Ma impegnandosi nel presente. Come sindaco sta rivoltando Pescara come un guanto. Per farla nuova e smagliante. E come leader politico battaglia. Che adotta, a distanza, candidati della Margherita. Perché siano più sicuramente eletti. Con la sua benedizione. Dicevamo di Del Turco. Che è costretto ad un vorticoso tour fra assemblee, comizi, interviste. Di paese in paese. Faticosissimo. Che lui sta compiendo con il sorriso sulle labbra. Almeno così pare in tv. Come si conviene ad un abruzzese verace. Forte e gentile.

I Ds pur dopo il clamore del loro congresso, non prendono ancora slancio. Troppo autoreferenziali, ha detto qualcuno. Ho letto del Congresso dell'Unione cittadina del partito. A Pescara. Una straordinaria occasione. Per parlare del «sogno» dei Ds per la loro città. Il titolo della manifestazione mi è sembrato pallido. Diceva semplicemente: «Buone idee per Pescara». Un titolo riduttivo. Spero il Congresso sia stato altro. In queste elezioni, in Abruzzo, L'Unione va con tante liste quanti sono i partiti. Da Mastella a Bertinotti. Perché L'Unione vinca, ogni partito deve dare il massimo. E il meglio di idee e di progetti. E di uomini e donne. Da impegnare per la rinascita. Come s'è detto alla convenzione de L'Aquila. I Ds non possono, dunque, andare al confronto con idee deboli. Devono dimostrare di più. Specialmente ora che hanno tolto dalle loro bandiere la falce e il martello. Ma le bandiere sono ancora rosse, se non sbaglio. A ricordare una storia nobilissima. Seppure con qualche neo. A indicare una speranza. La speranza di riuscire, dopo il tormento di questi anni, a vivere finalmente in un paese normale. Dove non sia più scontro quotidiano tra il Bene e il Male. Ma confronto civile tra riformisti e conservatori.

Teatro, dilemma della sede

05.03.2005

Gli amici che hanno dato vita nei primi mesi dello scorso anno al comitato promotore per il teatro a Pescara (comit.teatro.pescara@tiscali.it) esprimono la più grande soddisfazione per il consenso finalmente esploso in città attorno all'idea di ricostruire il Pomponi. Su questa idea il comitato ha lavorato con passione, raccontando la storia del teatro, quello che il teatro ha rappresentato per i pescaresi e anche la sciagurata decisione di abbatterlo. Incalzando con più interventi le forze politiche e culturali, sollecitando alla mobilitazione perché la città non rimanesse ancora orfana di una struttura teatrale davvero degna di questo nome. Pare che l'impegno per ridare a Pescara il teatro stia per essere premiato. Pare sia definitivamente passata l'idea secondo cui una città senza teatro è una città senza identità.

Gli amici del comitato sono particolarmente grati al sindaco Luciano D'Alfonso che ha pubblicamente e positivamente risposto alle loro sollecitazioni. E sono grati a quanti, rappresentanti di istituzioni, di partiti, vanno in questi giorni affermando l'indifferibilità del Nuovo Pomponi. Non resta, a giudizio del comitato, che affidare al consiglio comunale, in un impegno che si auspica rapido e bipartisan, la scelta dell'area, che non potrà che essere centrale, del progettista e del piano finanziario. Quanto alla gestione del teatro, si tratterà di acquisire e approfondire le esperienze delle tante comunità che operano in Italia in questo settore della cultura. Perché le scelte siano ragionevolmente ponderate sul piano finanziario e sul piano artistico. E' quanto il comitato si propone di fare come proprio ulteriore contributo.

Auspicando la partecipazione di quanti hanno con convinzione sostenuto la campagna per il nuovo Pomponi, la cui realizzazione deve rimanere obiettivo irrinunciabile per ogni pescarese che voglia onorare, senza retorica, ma con determinazione la sua città. Ha preso il via mercoledì il referendum del Centro sulla collocazione del teatro in città. I lettori potranno indicare il sito preferito fra tre alternative: le prime due - piazza Primo Maggio e l'area adiacente alla vecchia stazione - sono quelle indicate dalla Fondazione PescarAbruzzo. Nella terza ipotesi, invece, possono essere i cittadini a fare la loro proposta. Il «Centro», inoltre, apre le sue pagine al dibattito. Operatori culturali,

esponenti politici, rappresentanti delle istituzioni, delle professioni, dell'università, così come tutti i lettori, sono invitati a inviare i loro interventi (max 50 righe di 60 battute ciascuna).

Quell'ordine del giorno su etica e sobrietà

31.07.2005

Ebbero un sussulto, le anime buone della sinistra italiana. Quella radicaleggiante. E quella riformista. A leggere l'ordine del giorno Salvi, Mussi e Napolitano. Approvato all'unanimità all'ultimo consiglio nazionale dei Ds. Un sussulto e un fremito di orgoglio. Non certo per l'unanimità. Che è formula conclusiva di un dibattito sempre più raro anche in casa Ds. Ma per la singolarità dell'argomento. Introdotto del resto dallo stesso Fassino seppure con meditata prudenza.

Di cosa si trattava? Di un invito rivolto agli amministratori locali. All'attuazione più scrupolosa dei programmi dopo le recenti vittorie? Non di questo si trattava. Ma dell'esigenza di maggiore sobrietà morale. Di fronte a preoccupanti «manifestazioni di ministerialismo e ostentazione del potere». A destra. Ma anche a sinistra. Sembrò per un attimo che quell'ordine del giorno infiammasse il dibattito politico in Italia. Si parlò di «una nuova questione morale». Sui grandi giornali di opinione. E sui fogli di partito. Si tornò a discettare su Enrico Berlinguer. Intervennero ovviamente governatori e sindaci. Quelli chiamati in causa e quelli di riserva. Con argomenti non sempre persuasivi.

Poi lentamente il dibattito è sembrato spegnersi. Nella stessa opinione pubblica. Attratta e allarmata da emergenze nuove. Drammatiche e inquietanti. Quelle del terrorismo. Esplose a Londra e Sharm el Sheikh. Con quelle strazianti immagini di dolore, devastazione e morte. Che i giornali e le Tv hanno tragicamente scaricato sulle nostre coscienze.

E poi le notizie traccimate dal Palazzo della politica. Sulle ultime bravate del potere del Cavaliere. Le Leggi vergogna sulla giustizia. E i comportamenti non proprio pii del signore di Alvitina nel sacro tempio della finanza italiana.

L'etica e la sobrietà dei costumi nel governo della cosa pubblica? Parole d'ordine da seppellire ancora in fondo alle nostre coscienze? Dobbiamo sperare di no. Perché i fatti denunciati sono gravi. In sé. La moltiplicazione pretestuosa dei consiglieri e delle commissioni. La

lievitazione dei compensi. La lottizzazione degli incarichi. Ma ancora più perché indicano una deriva. Una contaminazione nei comportamenti. Prodotta dal berlusconismo. Protagonismo, arroganza. L'esatto contrario di quello spirito democratico che non era proprio da buttar via anche quando era centralistico. Di qui le nuove regole non scritte. Delle gerarchie dominanti.

Chi designa i candidati agli incarichi? Chi valuta le professionalità? Chi controlla i comportamenti? Chi giudica i risultati? Chi decide l'entità degli emolumenti? Sono alcune delle cento domande che ogni militante si pone. E che porta all'abbandono dell'impegno se le risposte sono reticenti. E alla lotta per l'ultimo voto di preferenza. Come di recente si è verificato. Per consolidare leadership. O per metterle in discussione. Con appendici di maldicenze e anche di insinuazioni corrosive.

C'è qualche segno di questo malessere in Abruzzo? C'è. E occorre estirparlo. Quell'ordine del giorno del consiglio nazionale Ds non è un rituale antico scritto in cirillico. E' un messaggio politico di straordinaria valenza. Non interpretabile a discrezione.

In Abruzzo, grazie a Dio, siamo in condizione di riceverlo. Più facilmente che altrove. Ottaviano Del Turco ha preso un impegno solenne. Durante la campagna elettorale. Stare con noi per cinque anni. Il tempo di avviare una nuova classe dirigente. E' l'impegno più bello del suo programma. Ma anche il più difficile. Perché scardinare abitudini nefaste, vecchie e nuove, è impresa ciclopica. Ma l'impressione è che Del Turco ce la stia facendo. Ad osservarlo così determinato e paziente viene in mente quel precetto della Compagnia di Gesù «fortiter in re, suaviter in modo».

Non l'ho mai sentito alzare la voce, Del Turco. Persuasivo, procede, forte delle sue convinzioni. Due prove l'attendono. E attendono la nuova maggioranza alla Regione. La riforma dello Statuto. Che vinca la sobrietà nelle deliberazioni. E la designazione dei candidati alla gestione dei servizi. Che siano privilegiate le competenze vere. Che si rifugga dalle tentazioni. E siano resi pubblici gli emolumenti. Diretti e indiretti. Perché ogni abruzzese, anche chi non sa manipolare internet, sappia. Così per i consulenti. Che non siano troppi ed eccessivamente pagati. Le scelte della Regione siano di esempio. Per tutte le istituzioni. Fino all'ultimo consiglio di quartiere. Una grande operazione determinata e persuasiva. Di trasparenza. Che avvicinerà i cittadini alle Istituzioni. E alla buona politica. E alla democrazia.

Non basta un *maquillage*

07.08.2005

Quanto è difficile capire questi neo-con dell'Italietta berlusconiana! Impegnati in grotteschi spettacoli estivi crepuscolari e farseschi. Intrisi di furori e di frustrazioni.

Prima le urla del Cavaliere e del suo vice contro Prodi. Mossi dal disperato tentativo di affibbiargli la responsabilità preventiva di un eventuale attacco terroristico contro l'Italia. Per aver confermato, il leader dell'Unione, che le truppe d'occupazione in Iraq saranno ritirate in caso di vittoria del centrosinistra.

Cinismo elettorale. Miserevole infamia, di bassa Lega. Poi i silenzi di Buttiglione e di Pera. Sullo scandalo Bankitalia. E l'amicizia del Gran Sacerdote dell'Economia Italiana con quel raider di Lodi. Quello che ha fatto conquiste anche a Pescara. Il consiglio dei ministri su Bankitalia e sul risparmio non ha detto nulla. Ha rinviato a settembre. Tra lo sconcerto dei mercati. E delle istituzioni finanziarie europee e mondiali. Siamo all'impazzimento della politica. Se questa è politica.

Così da noi, in Abruzzo. Quella uscita dei polisti. Al loro esordio come minoranza all'emiciclo. C'era in discussione quella leggina di origine americana, detta dello *spoils system*. Che il centrosinistra non avrebbe neanche presentato. Se certi personaggi, eletti alla guida di enti importanti dal centrodestra, alla vigilia del voto, avessero avvertito il dovere morale di rimettere il mandato. E che ti fanno i consiglieri del Polo? Altro che *fair play*. Recuperano il meglio della loro vecchia cultura. La illuminano con le più recenti suggestioni alla Borghesio. E alzano cartelli in aula. Perché siano ripresi dalle Tv. Scrivono sui cartelli invettive. E insulti cattivi. Rivolti al giovane e incolpevole presidente Roselli. Di cui arditamente tentano di occupare lo scranno. Autoproclamandosi paladini della costituzione, loro che la Costituzione a Roma stanno tentando in tutti i modi di snaturare. Controllati a vista dal padano Calderoli. Il ministro dal sorriso luminoso.

Delirio di frustrazione dopo la clamorosa sconfitta dei mesi scorsi? Una bella domanda. Per lo storico? Per il terapeuta? Forse è la risposta di cui è alla ricerca l'onorevole Casini. Che questa volta, non discutendosi di embrioni, trova la forza di dissociarsi dal senatore Pera.

L'onorevole Casini la risposta pare avercela. Ha parlato in pubblico ieri l'altro. Per dire cose importanti. Sugeriteglici certo dall'imbarbarimento di certi comportamenti polisti. Al centro. Come

in periferia. Ha usato il termine «discontinuità». Ha detto «o si cambia o si perde». Ha aggiunto che per il Polo, per aggiustarlo, non basta «*un maquillage*». «Occorre un atto di coraggio». Non l'ha detto, ma pensa evidentemente alla sostituzione di Berlusconi. Al cambiamento di quel modo di fare, dilettantistico e vorace. Cambiare il leader e la sua politica. Ma come? Come dare in pochi mesi una nuova bussola alle truppe poliste, che sembrano smarrite, in disordine ritirarsi dai tanti collegi che avevano occupato con orgogliosa sicurezza? Magari con un corso acceleratissimo di indottrinamento democratico e di massa. Non sul partito unico, ormai affossato nel subcosciente dell'onorevole Adornato. Ma sulla democrazia «*tout court*». Approfitando della riscoperta, cadendone il bicentenario della nascita, di Alexis de Tocqueville. Quel francese che nei primi dell'Ottocento andò a scoprire la nascente democrazia in America, per capirla. Per capirne le virtù e cioè la libertà e l'uguaglianza. E i pericoli. In primis quello della tirannide della maggioranza. Che quando si esercitasse impunemente recherebbe degenerazioni e sciagure.

Ecco un tema interessante da affidare alla meditazione dei suoi, onorevole Casini. Quanti errori da «maggioranza tirannica» commessi nelle aule del Parlamento da polisti in libere manifestazioni di arroganza! Sul conflitto di interessi. E sulla giustizia. Per non parlar d'altro.

Seminari e approfondimenti e dibattiti su de Tocqueville. Farebbero un gran bene a quel che resta della cosiddetta Casa delle Libertà. Forse farebbero bene anche alla sinistra. Come indottrinamento preventivo.

Ferragosto, tra politica, sospetti e primarie

14.08.2005

Ferragosto 2005. Tempo di vacanze. Non per la politica. Berlusconi è inseguito dai sospetti di brigare per il controllo del Corriere della Sera. E di preparare un nuovo giro di vite contro i magistrati. Con quella legge che sta scrivendo con le sue mani. Contro le intercettazioni. Per tutelare la *privacy* di Fazio. E di Ricucci. E di Livolsi. E la sua.

Fassino pure è inseguito dai sospetti. Di essere niente meno che amico di Consorte. Il presidente dell'Unipol che vuole scalare Bnl. Chi sospetta di Fassino? C'è da trasecolare! E' Parisi a sospettare.

Come dire Prodi. Sospettano pure Bertinotti e Mastella. Che pretendono un codice etico dagli eredi, anche se un po' eretici, di Enrico Berlinguer. E' proprio il caso di dire: dagli amici mi guardi Dio, con quel che segue.

E' così che l'Italia precipita, declassata da Standard & Poor. Sarà davvero una gran fatica riconquistare la cima.

Ferragosto 2005. Tempo di vacanze per gli italiani. Brevi all'insegna della sobrietà. Un po' perché le riserve si sono esaurite. Con i rincari veri e i rincari percepiti. Un po' per la paura. Di questi terroristi che non vanno mai in vacanza. Neanche per la festa dell'Assunta. Mussulmani e miseredanti, come dice Pera.

Così ci si ritrova in città. Si rischia niente e si spende poco. Sono tantissime le sagre in calendario. Le feste ormai non le fanno più soltanto i monsignori e i comunisti. Chi ha un marchio da promuovere fa una festa. Del pecorino doc e delle triglie dell'Adriatico. C'è la giostra delle rievocazioni cavalleresche. Che si vanno moltiplicando. Attingendo alla storia e ai miti. E alla fantasia. Sempre con risultati sfarzosi. A Sulmona e a Lanciano, a Spoltore a Tortoreto. Con tanto di baroni reincarnati e di Mastrogiurati in costume.

In città ci si ritrova anche per riflettere. Sul futuro così incerto. E sul passato da non dimenticare.

Si è ricordato a Pescara un grande sindaco, Vincenzo Chiola 1951-1956. Tanti anni fa, dunque. Quel sindaco è ancora nel cuore della gente. Perché era un uomo buono e integro. Un amministratore rigoroso e fedele alla sua città. Che guidò con passione nell'opera ciclopica della ricostruzione. Che rianimò con le idee e con le opere. Anche per suo merito la città riprese a volare. Non è un caso, crediamo, che l'amministrazione D'Alfonso, giovane ed entusiasta, abbia convocato nei giorni scorsi i pescaresi per ricordarlo. Dedicandogli un sito davanti al palazzo di città.

In tanti paesi d'Abruzzo, terra dolorante di emigrazioni bibliche, in questi giorni ci si ritrova per ricordare Marcinelle. Quel giorno lontano dall'esplosione. Era l'8 agosto del 1956. Una data che pesa come un incubo sui nostri ricordi. Angoscia e collera ci strinsero allora. E ancora oggi. Morirono 270 minatori. 139 italiani. 64 abruzzesi. Partiti con le loro valige di cartone da Manoppello, Lettomanoppello, Turrivalignani, Farindola, Ferrazzano, Ovindoli, Roccascalegna, Elice, Isola del Gran Sasso, Castel del Monte, Castelvecchio. Partirono costretti dalla fame. In quei pozzi maledetti di carbone finì la loro vita.

Insieme alle loro speranze. I sindacati hanno rievocato quella tragedia. Senza retorica. Unitariamente.

Che questo ritrovarsi suggelli un patto. Per dare nuovo vigore al sogno, non alle illusioni, di un mondo migliore. Di quello in cui viviamo.

Le cronache parlano di nuove imprenditorialità. Non di nuove ineguaglianze. Non di nuove miserie. Dai dati di una ricerca Cgil-Ires in Abruzzo sono sulla soglia di povertà 44.760 famiglie, cioè 111.119 persone in carne e ossa. Al di sotto, immediatamente, della soglia di povertà oltre 40.040 famiglie. E cioè oltre 99.420 persone in carne e ossa. Sono dati allarmanti cui prestare attenzione. Dalla politica democratica, pena il rischio di cui ha parlato nei giorni scorsi Giuseppe De Rita. Il rischio della società indistinta della dispersione dei valori. E anche delle fedeltà politiche. Il rischio è reale. Persino di una mutazione antropologica. Bisogna parlarne subito dopo le vacanze a settembre. Al tempo della ripresa della economia?

Speriamolo ma anche della politica delle elezioni. Non pensando solo alle candidature ma anche ai programmi a quelle 4/5 idee che servono per tornare a sperare. Noi che berlusconiani non siamo. Che ci prepariamo, non del tutto convinti alle primarie. Per avere un leader. Preghiamo che Dio ce lo mandi buono. Che non sia un amministratore di condominio

Verso l'autunno fra timori e speranze

21.08.2005

Piove quasi ogni giorno. Le previsioni meteorologiche ci dicono che questa estate un po' scorbutica sta anzitempo esaurendosi. Colpa del buco nell'ozono? Bush dice di no. Ma si sa che Bush non è affidabile. Ci si prepara perciò a un autunno anticipato.

Gli esperti dicono che sarà un autunno infuocato. Per la scelta dei candidati. A destra come a sinistra. Aspettando le elezioni osserviamo le cose del mondo. Pare un momento positivo. Nella striscia di Gaza, Sharon procede nell'evacuazione. Determinato come non mai. Qualcuno ha proposto per lui il Nobel della pace. Perché no? Purché non si fermi.

Intanto Papa Ratzinger torna nella sua Germania. A Colonia acclamato da migliaia di *papa-boys* pregherà sulla tomba dei Magi: per la

pace in Palestina e perché si esca da questa temibile fragilità del mondo.

Qualche notizia positiva dall'Italia. No, non sta calando il prezzo della benzina. Ma Franco Marini ha inviato un messaggio gentile al povero Fassino che si era proprio imbufalito per quella cascata di parole di Parisi e di Rutelli dure come pietre, per vie delle telefonate e delle frequentazioni dell'ingegnere Consorte, il duro dell'Unipol che va avanti come un carro armato alla conquista di Bnl. Dunque, si può dire superata la crisi, nell'Unione? Difficile a dirsi. Nell'Unione sono in tanti, con tante diverse convinzioni da rendere urgente più che un Codice etico, un progetto condiviso dall'Italia che vogliamo.

In Abruzzo contiamo con ansia i giorni che mancano per la visita di Ciampi. Che si è fatto precedere da un messaggio: i partigiani della Brigata Maiella come i Mille di Garibaldi. Non c'era modo più nobile per dire dell'amore del Presidente per questa terra e per questo popolo, spensierato e rumoroso nelle sagre e nelle giostre cavalleresche e un po' guascone quando dà voce a quello spirito originale che sogna a Pescara l'isola che non c'è. Ma così appassionatamente consapevole della sua storia quando un suo figlio ricco di fantasia e di poesia invoca la riscoperta sui monti d'Abruzzo della dolcissima esperienza celestiniana in nome di quella "laica spiritualità" da cogliere e da nutrire e per andare oltre l'effimero. Lungo quel crinale sottile della consapevolezza già illuminata da cento fiammelle accese in tutto l'Abruzzo a dire delle nuove vocazioni, dei nuovi bisogni che dai luoghi del sapere si diffondono colorando le coscienze magicamente come fuochi pirotecnici per lo spirito.

Ecco così le grandi mostre di pittura a Francavilla - al MuMi - con Renato Guttuso e al Museo Colonna a Pescara con Romano Notari, i concerti di musica operistica a Ocre con il giovane maestro Bufalini e i solisti Aquilani al Duomo, l'Arcadia a Tagliacozzo con la poetessa Paolini Massimi. E il teatro così distrattamente sostenuto dalle istituzioni: quello per i più piccoli, "Le chiare e fresche storie" del Florian, quello di Gioia con la Dacia Maraini e tanti altri, alcuni coraggiosamente sperimentali.

Dirò due parole su una esperienza felicissimamente vissuta. Mi avevano detto di uno spettacolo allestito in un luogo insolito, alla vecchia Officina Camplone, dove un tempo si produceva acciaio per la guerra. Ora in rovina. La nemesis impietosa della storia: distrutta dall'acciaio nemico, là una rappresentazione teatrale? Sì, il "Prometeo

incatenato”, la storia del Titano che ruba il fuoco agli Dei per donarlo ai mortali e per questo è incatenato sulla roccia di una rupe di Scizia. Sono stato preso dalla più acuta curiosità. Quale la chiave di lettura del messaggio di Eschilo - la vittoria dell’ingegno umano sulle forze ostili alla emancipazione - in questa stagione in cui tanti atei clericali ci ammoniscono dai giornali e dalle Tv sul relativismo? Non sono stato deluso.

Al contrario, sono stato incantato. Non temeraria la scelta del luogo, quei ruderi di fabbrica - strazianti - sembravano incorporati in una scenografia altamente drammatica che ipnotizzava dal momento in cui la scena si illuminava, da quando quattro grandi sfere si alzavano nel cielo a significare la volontà degli uomini di farcela a dominare la vita resa libera dal sacrificio di Prometeo.

Un allestimento felice del Teatro Stabile d’Abruzzo, una regia virtuosa e una rilettura sapiente del testo eschileo da parte di Claudio Di Scanno. Straordinaria la bravura degli interpreti: Susanna Castaglione nella parte sofferta di Prometeo e tutti gli altri fino alle Oceanine del Coro. Una scelta coraggiosa di quanti questo spettacolo hanno voluto a Pescara come per denunciare la fastidiosa minorità di questa piccola grande metropoli adriatica ancora, nel 2005, senza un teatro, un teatro vero dove provare emozioni e rivivere passioni, non così occasionalmente - come capita ora - e non in luoghi così insoliti, come capita ora. Il vecchio Pomponi ricostruito? Qualche volta i miracoli si compiono. Anche a Pescara.

Feste d’estate e primarie d’autunno

28.08.2005

La *bagarre* agostana sulla questione morale va scemando. L’interve-
nto di Prodi è stato risolutore. L’onestà di Fassino unanimemente
acclamata. Anche se nessuno aveva sollevato dubbi su questo punto. Il
dibattito s’era acceso sull’opportunità che il leader di un grande partito
prendesse direttamente parte alla contesa su una scalata bancaria.

Forse Berlinguer non l’avrebbe fatto. Le opinioni su questo punto
non sono unanimi. All’orizzonte della politica intanto avanza un’altra
questione. Non proprio nuova. Antica e maliziosamente attualizzata.
Da un impolitico di razza. Sì, da Mario Monti, il tecnocrate eccellente

dell'antitrust europeo. Strano davvero questo Paese. Dove i protagonisti della politica parlano di banche e di affari. E gli economisti parlano di strategie politiche. Inversione dei ruoli. Sinonimi e contrari. Il tema? Come uscire in tempi di declino dalle secche di un bipolarismo asfittico. Che non riesce a fare riforme. E a governare l'Italia. Anche quando si dispone di maggioranze bulgare. Come è capitato a Berlusconi. Ricattato dall'estrema destra leghista.

Era capitato anche al centro-sinistra di essere bloccati a sinistra. Da Rifondazione.

La ricetta per superare lo snodo? Elementare. Tagliare le ali a destra e a sinistra. Ridare vigore alle forze del centro. Capaci di parlare alla *business community*. Di Concorrenza. E di Libertà di Impresa. Che sono i temi che più stanno a cuore ai moderni teorici del centrismo restaurato. Che dunque propongono un modello un po' troppo snob di governance. In un paese allarmato. Per il welfare che traballa. Per le pensioni che saranno sempre più magre.

Questioni serie. Da affrontare non con ambiziose esercitazioni politologiche. Ma con programmi capaci di coinvolgere l'insieme della società. Chiamandola a scelte anche coraggiose. Per lo scontro di primavera. Che per il centro-sinistra sarà difficile vincere se non conquisterà voti al centro. Che sarà impossibile vincere se non saprà schierare tutta la sinistra. Anche la parte più radicale. Con cui certo bisognerà discutere. Perché dopo aver vinto si possa governare senza infarti.

Pensando a primavera vengono in mente le primarie. Che l'Ulivo ha fissato per ottobre. Dopo aver superato le ultime obiezioni. Di quanti hanno sostenuto, non senza fondamento, che le primarie si fanno per scegliere il candidato. Nel nostro caso il candidato c'è già. Primarie all'italiana, dunque. Con tanti candidati. Quasi tutti i partiti dell'Unione hanno scelto di partecipare. Hanno scelto di partecipare anche i *no-global*. Con un paio di preti. Rossi, naturalmente.

Ha scelto di partecipare anche il giovane Scalfarotto, che è nato a Pescara. Ma vive a Londra. Viene voglia di sostenerlo. Non solo perché è pescarese. Ma perché è un candidato coraggioso fuori dalle righe. Rappresenterà i girotondini? Si vedrà. Tifano per lui in tanti. Michele Serra, Sergio Staino, Adriano Sofri. Non è poco.

Non c'è alle primarie un candidato dei Ds. Ancora figli di un Dio minore? Questa volta no. IDS vogliono responsabilmente sottolineare il loro impegno per Prodi. Per questa decisione qualche vecchio compagno mugugna. Si tratta di retro pensieri. Alla fine anche il più

nostalgico si convincerà. Meglio ora rispetto a quando il Pci prendeva più del 30% di voti e in Parlamento non presiedeva Commissioni. Ora di voti i DS ne prendono di meno. Ma di commissioni ne presiedono di più. Anche fuori dal Parlamento. Realpolitik.

Così per le primarie parte la mobilitazione. Con le Feste de L'Unità. Che si vanno rimoltiplicando anche da noi. Ricche di spettacoli. E di riflessioni. A Pescara verrà Moni Ovadia. L'estremista assennato. Che ci parlerà di quella spaventosa idolatria che pretende di fare del Dio di tutte le genti un idolo fazioso disponibile ad ogni uso di parte. Saremo ad ascoltarlo perché siamo anche noi contro tutti i fondamentalismi del mondo.

A proposito di primarie, una domanda non proprio innocente. Si faranno anche per scegliere i candidati per la Camera e il Senato? O tutta questa storia delle primarie finirà con l'incoronazione di Prodi? Non sappiamo rispondere. E neanche vogliamo. Abbiamo deciso di vivere questo scampolo d'estate senza pensieri. Impegnati solo nella ricerca di spettacoli godibili.

Ne abbiamo trovati di alto livello a Spoltore. In particolare nel quadro de l'Ensemble, il "Processo a Otello". Con una partecipazione "eccellente". Quella del burbero procuratore della Repubblica di Bologna, De Nicola. Che gioia! Otello non è stato condannato per tentato meticcio con Ofelia. Chissà che dirà quel tipo che vive lassù in alto. E che di meticcio è esperto. Non a caso ne parla sempre. A vanvera. O, meglio, a pera.

Dalle vacanze tornano i politici

04.09.2005

Dopo le piccole vacanze dell'estate le città stanno recuperando la faticosa normalità. Gli operai di nuovo in fabbrica. I co.co.co. nei loro uffici, provvisoriamente. Le scuole pronte a riaprire. Affollati i mercatini dei libri usati. Non sorprende, con i tempi che corrono.

Tornano dal riposo gli uomini della politica. San Silvio, come impudicamente si è autodefinito, è tornato. Da Soci. Dove in altre stagioni il Partito Comunista dell'Urss ospitava comunisti italiani in vacanza. Attrazione fatale. E' tornato a sparare indici di gradimento immaginari. Su se stesso e il suo casato. Ma la voce è querula. Non convince.

Sicché Follini insiste. Quello è un duro. Altro che Henri Potter della politica! Torna dal mare anche D'Alema. Dopo un riposo lungo. Meritato. E va, come al solito all'attacco. Finalmente un po' di tregua per Fassino. E per i suoi colonnelli. Certo sfiniti. Ma non finiti. Come il vecchio Macaluso, con perfidia levantina, va mormorando. Cornuti e mazziati. Macaluso ha al solito esagerato. Anche se quelle bordate di Rutelli e di Parisi, di Montezemolo e di Epifani, qualche segno l'hanno lasciato.

Forse, per uscire dalle beghe, una grande iniziativa politica. Magari sull'Iraq. Dopo quest'ultima strage. Apocalittica.

Tornano anche in Abruzzo gli uomini della politica. Mi chiedo in quanti sono andati a L'Aquila. Per la Perdonanza. Da Padre Quirino. Quello che reinventò l'evento. Quello che non perde occasione per ricordare il messaggio di Celestino. E la forza dell'umiltà.

Tornano a riempire le pagine dei giornali con le loro dichiarazioni. Spesso solo per ricordarsi agli elettori del collegio. Sono tante le occasioni per dire frivolezze. A volte invece per intervenire sui problemi. Quelli veri. Come il problema della cosiddetta "strada parco". Su cui è intervenuto con coraggiosa decisione finale il presidente Del Turco. Perché non hanno deciso i consiglieri comunali di Pescara e di Montesilvano? Machiavellismi della politica. Anzi, marchingegni della politica, lasciando in pace le interpretazioni più opportunistiche di Machiavelli e del suo "Principe". Certo, le elezioni a movimentare i giochi e le coscienze. Se ne parla già nei giornali. Ma anche nelle salette riservate delle pizzerie. Ove si ordiscono le prime strategie.

Alla stampa si confidano i primi nomi. Di candidati veri e di candidati civetta. Quelli veri si riconoscono dal consenso guidato sui media dai fedelissimi. Inutile dire della conferma dei leader. Marini, Lolli, Sospiri, Pastore. E' sicuramente vera la candidatura di Luciano D'Alfonso. Fu vittima di un agguato sconcio alle regionali. E' giusto possa lavare l'onta.

Un solo dubbio pendeva fino a ieri. Come sostituire il sindaco di Pescara. Sembrava un incubo. E invece no. L'incubo è finito. Perché si è offerto per l'incarico il leader diessino Gianni Melilla. Sorpresa? Non proprio. Le iniziative pubbliche di Melilla si erano venute meritatoriamente moltiplicando. Fino all'ultima: la sessantaduesima celebrazione del bombardamento di Pescara. Celebrare il sessantaduesimo di un evento è piuttosto insolito. Ma meglio una memoria insistente che una memoria dimenticata. Vedremo. Siamo

solo ai primi giochi.

I portavoce ufficiali dell'Ulivo dicono: penseremo ai candidati dopo le primarie. Non è vero, ma ci credo. Le primarie dunque. Ma soltanto per una riflessione marginale. A proposito di quanto hanno dichiarato Prodi e Bersani. Secondo cui queste benedette primarie saranno un successo storico se almeno un milione di persone eserciterà il diritto di scelta del candidato. Si fa per dire.

A fronte di queste dichiarazioni, mi sono chiesto: ma i partiti dell'Unione non dispongono di una quindicina di milioni di voti? Perché puntare ad averne "almeno un milione?" Perché solo un milione? A Roma, prima di andare in pensione, Cofferati non raccolse più di tre milioni di lavoratori? Si dice: Prodi e Bersani dicono "un milione" per eccesso di prudenza. Per scaramanzia. No, questo è pessimismo. Abbiamo già dimenticato i milioni di voti alle regionali? Si arrivò a dire dopo quel voto che le primarie erano addirittura inutili. La verità è che sono tornate utili, anzi indispensabili, per quel tormento degli spiriti che anima settori non proprio marginali dell'Unione.

Con l'ottimismo della volontà si faccia appello agli elettori. Che non ce la fanno più. Smettendola, a sinistra dell'Unione, di evocare suggestioni trotzkiste per sfuggire alla logica dell'unità. Smettendola, a destra dell'Unione di sfogliare la margherita un giorno sì e uno no. Per decidere se stare con Fassino oppure con Follini. Sarà difficile riuscirci? Non ne dubito. Ma ha senso impegnarsi solo nelle cose facili?

A Santo Stefano di Sessanio lontano dalla tv

11.09.2005

Ho passato una settimana davanti alla televisione. A inseguire telegiornali di tutte le reti. Soffocato da un infinito dolore. Per quelle immagini di New Orleans. Dolore e sgomento. Decine di migliaia le vittime. Forse più. Il pensiero corre al tempo della mia giovinezza. Quando dalla città più musicale del mondo arrivavano le voci più straordinarie della musica nera. Di Luis Armstrong, di King Oliver, di Mahalia Jaksons.

Cosa è successo in quella parte dell'America? Dove fino a ieri tutto sembrava gioco, canto, danza. E' il fallimento della politica di Bush, si è detto. Della politica del «fai da te» nel welfare. Della poli-

tica della guerra preventiva. Della politica che ha irriso gli accordi di Kyoto. Mi chiedo: è solo questo? Con Moni Ovadia rispondo no. Non è solo questo. Quell'ipercapitalismo delle corporation sembrava ineguagliabile. Dopo il fallimento del comunismo. Ora non è più così evidente. A sentire di quei poveri Cristì di New Orleans. Quasi tutti neri. Tutti disperatamente poveri. Decine di milioni di poveri nel paese più ricco del mondo. Che spende fiumi di dollari per portare la democrazia in Iraq.

Ieri ho spento la televisione. Ho bisogno di riflettere. Ho bisogno di un luogo senza i rumori di questa civiltà. Ho sentito in questi giorni parlare di Santo Stefano di Sessanio. Vado là. E' un luogo ideale. Un angolo di mondo dove il mondo pare fermo. Non fosse per i fiori che colorano il borgo qua e là con ordinata premura. Le case sembrano la continuazione naturale della roccia su cui il paese è costruito.

Si sente il passaggio di una grande civiltà. Quella medicea. I cui segni si leggono sulla pietra delle case. Indelebili. Qui a Santo Stefano è venuto nei giorni scorsi Ottaviano Del Turco. Con tutti i suoi. Per riflettere. In questo luogo ideale. Da Santo Stefano Del Turco ha detto agli abruzzesi che è finita la fase del rodaggio del suo governo. Ha detto che ora si comincia davvero. In bocca al lupo, presidente. Sarà dura. Non sarà facile farsi capire. Convincere tutti della drammaticità delle cifre del bilancio pubblico regionale.

Non è più possibile bluffare. Sul baratro della sanità. Che in Italia Berlusconi vorrebbe come quello di Bush. Non casualmente Prodi nel suo programma per le primarie l'ha detto. La sanità non è solo un costo. E' proprio un bel programma per le primarie quello che ha scritto Prodi. Anche se un po' generico. Un buon viatico per il suo giro d'Italia. In Tir. Un Tir tutto giallo. Un gran colpo d'occhio. Attirerà l'attenzione. Sulle lezioni del Professore. A quest'Italia in caduta libera. Da recuperare nei suoi conti. E nel suo spirito etico. In alto, certamente. Ma non solo.

Un esempio di appannamento dell'etica pubblica a Pescara. Ho letto sui giornali di un dibattito in consiglio comunale. Sull'Aca. Non so quanti si raccapezzano in questo bailamme di acronimi. Aca significa Azienda consortile acquedottistica. Agli amministratori dell'Aca il consiglio ha chiesto una gestione «rigorosa e trasparente». Come si trattasse di un'impresa epica. Ha chiesto anche un elenco degli assunti nell'ultimo anno. Si sospetta siano stati assunti parenti intimi degli amministratori. Come si trattasse di un'azienda di famiglia. Ha

chiesto anche agli amministratori di ridursi i compensi. Pare che i sette consiglieri dell'Aca abbiano a testa compensi pari a cinquantamila euro annui. Cento milioni delle vecchie lire. Il consiglio comunale ha dunque tuonato contro «il partito dell'acqua» come Acerbo ha pittorescamente definito quelli che di questi scandali sono protagonisti.

Ma di chi si tratta? Vengono da Marte questi amministratori? Se le responsabilità sono così pesanti perché non si rimuovono? Sono per caso nominati a vita, come il nostro ineffabile governatore della Banca d'Italia, che Dio l'abbia in gloria? Parliamone. Ora che, in coincidenza con le politiche, a Pescara bisognerà provvedere alla sostituzione di Luciano D'Alfonso. Designato, con imprevista determinazione, proprio a Santo Stefano, da Ottaviano Del Turco, a più prestigiosi incarichi. In un concerto di opinioni che a qualcuno è apparso strano. Tanto da aver creato, dicono i bene informati, qualche pensiero fra i Ds. Sicché sembrerebbe non casuale quell'uscita, un po' anticipata, dell'assessore Armando Mancini. Che s'è lanciato su quest'idea, non proprio bislacca, delle primarie. Autoproponendosi alla successione. Legittimamente. Seriamente. Non scherzosamente. Come aveva fatto qualche giorno prima Gianni Melilla. Che con Mancini è d'accordo. Almeno sulle primarie. Mi chiedo perché, di un argomento così importante non si sia discusso alla splendida festa de L'Unità sul mare. Dove c'erano decine di migliaia di pescaresi. E tanti uomini politici dell'intero Abruzzo. Era la grande occasione per parlarne con gli elettori. E l'occasione si è perduta. Solo per distrazione?

Fine del ciclo di un governo senza stile

25.09.2005

Un Governo senza stile conclude il suo ciclo. Sembra un uragano forza 5 ad essersi abbattuto sul Governo. Alla vigilia della riunione a Washington del G7 e del Fondo Monetario. Alla vigilia della presentazione al Parlamento della finanziaria. Cosa è successo? Il Ministro Siniscalco, invece di prendere l'aereo per gli Stati Uniti, ha inviato al premier una lettera di dimissioni. Irrevocabili. Non ce la faceva più.

Per il silenzio di Berlusconi su Fazio. Per gli attacchi alla sua finanziaria. Che gli sono venuti non dall'opposizione. Come è nelle regole di una democrazia normale. Ma dal Governo di cui è ministro. E

dalla maggioranza. Si conclude così la breve storia ministeriale di Siniscalco. Che il vice premier Fini aveva un anno fa imposto dopo aver preteso il licenziamento di Tremonti. E chi entra, anzi rientra al tesoro, con il totale accordo di Fini? Chi, se non Tremonti, l'immaginifico, quello dei condoni e della finanza creativa? Che, nottetempo, Berlusconi spedisce a Washington, dove, senza arrossire, siederà a fianco di Fazio. Il suo nemico di sempre, che Berlusconi, fuori tempo massimo ha finalmente dichiarato "non credibile". Su imposizione di Fini. Che così pensa di salvarsi l'anima. Siamo alla farsa. All'amaro declino non solo economico dell'Italia. Di fronte al mondo.

Montanelli aveva mille ragioni. A dire che quello, statista non era. E non sarebbe mai diventato. Perché non ha il senso dello Stato. Il senso degli affari sì. Ma si tratta di altra vocazione. Riceverà pure pacche sulla spalla da Putin e da Bush. Ma appunto. Non ha stile.

Per dirne una, fra le tante. Nei giorni scorsi il Presidente della CEI cardinale Ruini ha parlato di Pacs e di intercettazioni telefoniche. Ciampi non ha perso l'occasione per ricordare il 20 settembre, la breccia di Porta Pia. E quel che significa, per la sovranità e la laicità dell'Italia quel lontano 1870. Berlusconi no. Quello stesso giorni da tutte le Tv l'abbiamo visto e sentito, più furioso del solito, parlare di metastasi. Rivolgendosi ai suoi. E lanciare insulti. Rivolgendosi a Prodi. Ma non una parola sul 20 settembre. Sul cardinale e le sue interferenze nella vita dello Stato italiano.

Meravigliarsi? No. Questo è il suo stile. In tanti anni ha forse mai fatto un cenno sul 25 Aprile? C'è chi pensa che questo per lui sarebbe il tempo giusto per dimettersi. Visto che gli sta crollando addosso il suo partito di carta pesta. Ma in verità lui a dimettersi non ci pensa proprio. I sondaggi lo danno sotto di una decina di punti? Quei sondaggi, dice, sono falsi. E, anche se fossero veri, lui li ribalterebbe. Come in Germania ha fatto Schröder. Che però ha recuperato, contro l'iperliberismo della Merkel, esaltando lo stato sociale. A cui i tedeschi non vogliono rinunciare. Trattandosi di un lascito prezioso. Che nientemeno viene da Bismarck.

Come intende recuperare Berlusconi. Non evocando le virtù di uno stato sociale affidato alla Lega e a Maroni. E allora? Con la legge elettorale. La nuova legge truffa. Che ha offerto a Casini in cambio della sua conferma a leader del Polo. L'Unione ha reagito duramente. Ha annunciato ostruzionismo. Speriamo non si distragga. Con le primarie.

Fassino le ha lanciate solennemente a Milano. Concludendo la

Festa nazionale dell'Unità. Il popolo DS ha stretto il suo Segretario in un grande abbraccio. Come capitava ai tempi del vecchio PCI. E' un popolo disciplinato. Che voterà compatto per Prodi. Pazientemente aspettando di avere alle primarie un candidato DS per la Presidenza del Consiglio. Da conquistare col voto. Non come l'altra volta. Così in ogni dove, in Italia. Anche in Abruzzo. Dove i DS hanno convocato i quadri dell'Unione. Chiamando quell'assemblea, enfaticamente "Stati Generali". Con quello che questo titolo evoca. Non so se già per discutere di candidatura. A proposito delle quali nell'Unione pare rispuntato il nome di Salini. Come direbbe Eco, un riciclato della politica. Speriamo si tratti solo di una voce. Perché quel che esprime quel signore è un modello di politica che non bisogna insegnare ai giovani. Stati Generali, dunque, per avviare le primarie. E, per discutere, in coda, stando alla metafora un esplosivo "cahiers de doléances". Quello delle settanta vertenze aperte nella Regione. Dei seimila posti in bilico. Tra cassa integrazione, mobilità e licenziamenti. Un dramma.

Mentre secondo l'Istat, miracolosamente e ambiguamente, l'occupazione cresce. In Abruzzo più che nell'Italia centrale e nel Mezzogiorno. Il turbamento nel mondo del lavoro è profondo. La gente è infuriata. Si costruiscono "tavoli". Si elaborano "percorsi". Che portano sempre a Roma. Da Gianni Letta, il potente sottosegretario di Berlusconi. Che è abruzzese. Dal quale ci si attende molto, forse inutilmente. Data la politica industriale di questo Governo. Vista anche l'inadeguatezza del nostro sistema industriale. Che forse non è vero che si occupa troppo di sagre, di ventricina e di pecorino. Ma non pare illuminato da idee eclatanti. Se non per progettare torri sempre più alte.

Forse hanno proprio ragione i sindacati a parlare della necessità d'aprire una vertenza Abruzzo. Con il Governo. Quello che c'è. E quello che verrà. Che veda schierati tutti. A scoprire il futuro per fronteggiare l'emergenza. Come hanno cominciato a fare a L'Aquila. Per fronteggiare la crisi acutissima del Polo Elettronico.

Non sarà facile. In un Paese come il nostro in cui senza che nessuno si ribelli, viene licenziato dall'Enea il Nobel Rubbia. Ciò nonostante, quella è la strada. Una utopia? Ma non era Kant a sostenere che l'utopia agisce come forza positiva e propulsiva della storia? E allora?

Nuova legge elettorale, da Acerbo a Berlusconi

18.09.2005

Grazie, Presidente. Per le parole di speranza e d'amore. Con cui da Teramo e da Chieti ti sei rivolto all'Abruzzo. E all'intero nostro Paese. Così profondamente lacerato dalle furbizie e dalle prepotenze di questo berlusconismo alla deriva. Irriverente e sfrenato nelle sue manipolazioni. Della politica e del governo.

Non se ne può più. Nei giorni scorsi Romano Prodi ha rilasciato un'innocente dichiarazione sui cosiddetti Pacs (patti di civile solidarietà). Già introdotti in quasi tutti gli stati europei. Non l'avesse mai fatto! I soliti, Bondi e Cicchitto, l'hanno letta. E dopo averla riletta si sono scatenati. Non prima d'averla zelantemente stravolta. Avviando una campagna. Dai toni allarmatissimi. «Un nuovo spettro s'aggira per l'Italia» hanno gridato. Subito sostenuti da qualche vescovo centrista e qualche giornalista ateo e clericale. Lo spettro di Zapatero. Lo spagnolo che ha legalizzato i matrimoni gay. E che ha ritirato le truppe dall'Iraq.

Ecco allora il mite Prodi sotto accusa. Vuole lacerare le famiglie. Prima i comunisti erano accusati di lacerare le famiglie. Con il loro libero amore. Ora è il capo dell'Unione. L'uomo che non ha mai divorziato. Che ha una bella famiglia numerosa. Che va regolarmente a Messa. Che prende, la domenica, regolarmente la sua brava santa Comunione. Ecco, con quali armi ciniche e menzognere, si vorrebbe bloccare la deriva del Polo.

E se queste non bastassero, naturale sarebbe il ricorso all'arma più insidiosa. Quella della nuova legge elettorale. La legge del nuovo imbroglio. La nuova legge truffa. Come quella che per la prima volta introdusse in Italia l'abruzzese Giacomino Acerbo nel 1923. Con cui aiutò Mussolini a trasformare "la fredda e grigia aula di Montecitorio in un bivacco per i manipoli della Milizia fascista".

Come quella che riprovò a introdurre la Dc nel 1953, trent'anni dopo. Questa volta senza successo. Grazie alla battaglia che fu combattuta e vinta dai socialisti, dai comunisti e dai liberali di Epicarmo Corbino.

Perché questa riforma a pochi mesi dalle elezioni? Perché sperano, Berlusconi e quelli del suo casato, di rendere sterile il voto delle prossime politiche. Che secondo tutti i sondaggi danno il Polo sotto l'Unione di quasi dieci punti. L'opposizione è giustamente furiosa. E chiama alla mobilitazione. Promette ostruzionismo duro.

Come duro fu l'ostruzionismo nel 1953. Allora i deputati e i sena-

tori furono portati in trionfo in piazza. Dopo le lunghe fatiche dell'ostruzionismo. E nel Paese si organizzarono manifestazioni e scioperi. Fu davvero lotta di popolo. E il popolo vinse.

Vedremo, questa volta, come andrà a finire. Al di là delle diversità di opinioni sul modo di fare la legge, fra Fini e Casini. Con questo centrosinistra che nemmeno sulla legge-truffa è tanto saldamente unitario.

Per fortuna essendo almeno saldamente unito nella volontà di fare bene queste primarie. Per le quali il grande tour è finalmente partito. Prodi con il suo tir tutto giallo. Bertinotti su un treno. Che lo sta portando da Venezia verso le terre di Puglia. Che portano bene.

Pure Pecoraro Scanio è partito. Con un motoscafo. Costa costa circumnavigherà l'Italia. Sperando nel tempo buono. Mastella non è partito. Manda messaggi moderati. Dal profondo Sud. Al solito. Disperatamente in affanno.

Si consumano intanto le ultime feste politiche dell'estate. Pizzuta quella della Margherita. Dove hanno fatto scoppiare un'altra grana. Nelle mani del povero Fassino. Dopo quella così urticante sulla questione morale relativa alla pretesa dell'Unipol di acquistare una banca. Questa volta per dire che il partito dei Ds è statico. Che non intende i problemi della modernità. Questo a Porto Santo Stefano.

Mentre in Abruzzo scoppiava una prima polemica a sinistra. Grave seppure non virulenta. Su un tema che mi ha richiamato il dibattito sulla modernità dei Ds. Il caso abruzzese è quello dei ricercatori del Cnx Siemens. Sul quale il presidente Del Turco è stato netto. Non si può fare una GEPI abruzzese, ha detto. I Ds invece se non alla GEPI abruzzese, al Consorzio credono. Come ne uscirà è difficile dire.

Su questi concetti di modernità in ogni caso è bene che nel centrosinistra si rifletta. E ci si intenda. Sulla modernità, per esempio quando si parla di politica del Welfare. E del rapporto fra pubblico e privato. Tanto per dire, sulla sanità ove su certe concezioni universalistiche non si può tornare indietro.

O quando si parla di nuova politica del credito e poi si lasciano occupare posizioni strategiche da raider scesi dal Nord per una nuova colonizzazione. O quando si parla di urbanistica. E ci si lascia suggestionare dall'idea di alzare torri sempre più alte nelle nostre città. Quasi a mostrare, come nel Medio Evo, la potenza di un ceto, quello imprenditoriale, che sul mattone, complice l'architetto di fama, realizza, la propria egemonia non solo economica.

Moderna e felice mi è sembrata, viceversa, l'idea di fare affigge-

re a Pescara quei grandi manifesti recuperati dal patrimonio del Museo di Moder. Che fu artista eccezionale ed organizzatore ineguagliabile. Portò da tutto il mondo a Pescara i più grandi maestri della fotografia. Complimenti al sindaco D'Alfonso e al suo ottimo assessore De Collibus.

Ai quali mi permetto ricordare un altro grande artista della fotografia. Che, teramano, ha lavorato a Pescara a cavallo tra la prima e la seconda guerra. Prima di trasferirsi a Roma. Con Flaiano, di cui era amico, visse fellinianamente la piccola storia paesana di Pescara appena consacrata dall'unificazione. Si chiamava Pasqualino De Antonis. Perché non ricordarlo? A Teramo sulle sue opere hanno fatto una mostra. Per Pescara sarebbe un felicissimo, spensieratissimo amarcord. Che ci farebbe assai bene. Con i tempi che corrono.

Dell'ottimismo dei sondaggi. E della simpatia

09.10.2005

Dell'ottimismo dei sondaggi. E della simpatia. Pare ormai certo il voto ad aprile del prossimo anno. Sarà una campagna elettorale lunga. Così che il Paese subirà altre spinte all'indietro. Siamo maglia nera nella competitività. Al 47° posto. Appena sopra Botswana paese quasi sconosciuto infondo all'Africa. Così ci ha classificato il rapporto del Wef. Anche questi dati spiegano l'andamento dei sondaggi sul voto di aprile.

Univoci. Sul vantaggio di Prodi. Sul Berlusconismo in caduta libera. Che per far quadrare i conti non riesce che a pensare ai condoni. E per non perdere le elezioni non trova altro rimedio che la legge truffa.

L'Unione può vivere dunque tranquilla? Scaramanticamente dico di no. Ricordando quello che successe tanti anni fa. Con le elezioni del 18 aprile del 1948. Anche allora sembrava scontata la vittoria di Garibaldi. Perché appena due mesi prima la sinistra aveva clamorosamente battuto la Dc. Proprio a Pescara. Dove Scelba aveva arbitrariamente mandato a casa il sindaco socialista Giovannucci. E la città si era ribellata a quell'atto illiberale del governo. Sembrava pacifico che si ripettesse per le politiche il risultato di Pescara. Quelle previsioni contagiaron persino il gelido Togliatti. Che trattò

inurbanamente De Gasperi.

Ma le previsioni furono smentite. La Dc e le destre misero in campo tutte le risorse disponibili. Fecero ricorso persino alle madonne pellegrine. E ai Cosacchi che sui manifesti abbeveravano i propri cavalli alla fontana di Trevi. E vinsero rovesciando profezie e pronostici.

Certo ogni analogia con quella vicenda così lontana è senza senso. E tuttavia quella esperienza non va dimenticata. Per prudenza, anzi tutto. Ma anche perché dobbiamo avere consapevolezza delle risorse non solo mediatiche di questo berlusconesimo pur in declino. Che ricorre ancora all'ossessione anticomunista del Cavaliere. Che però, avendone constatato l'usura, tende a mescolare con forme più sottili e insinuanti di propaganda. Per esempio stratonando il prototipo del politico di sinistra. Che va ai ricevimenti diplomatici senza smoking. O, viceversa, come pare al bravo Luca Barbareschi, scopertosi "socialista a vita". un po' irritato per questa sinistra così poco proletaria e così "snob". Che per riunirsi non sceglie le sedi delle vecchie e ottocentesche mutue operaie. Ma castelli. Come quello di Gorgonza sulle belle colline della Val di Chiana.

Ma c'è di più. C'è che un sociologo che dicono famoso, persino un po' di sinistra, tal Ricolfi, avrebbe scoperto nei progressisti italiani una tara che spiegherebbe tutto di questa sinistra che finisce per perdere quando sta per vincere. La tara non sarebbe quella magari di essere troppo laica. Ora che in tanti abbracciano o riabbracciano la fede in Dio. Ma quella di una antipatia insuperabile come il destino. Che è questione di Dna. Che è gravissimo e insormontabile ostacolo. Perché un programma politico si può emendare, migliorare, modificare. L'antipatia no. Perché è antropologicamente radicata. Sicché si riproduce con i mutamenti correntizi e gli avvicendamenti generazionali. Da D'Alema a Fassino. Da Prodi a Rutelli. Tutti antipatici. Compreso Umberto Eco. Che non vuole diventare ministro. Ma che fa parte della squadra dell'ulivo.

Ricolfi è un uomo prudente. E perciò sono prudenti le sue deduzioni. Non è che per via di questa antipatia congenita i leaders del centro sinistra perderanno certamente la sfida elettorale. Così pare che dica. E, pare che aggiunga, con Berlusconi, sarebbe un'altra cosa. Perché Berlusconi è vero che si è fatto le leggi ad personam. E che ad personam vuole pure la legge elettorale. Però quanto a simpatia, non c'è chi con Berlusconi possa competere. Canta come un grande

chansonnier. Racconta barzellette come un grande comico. Sicché il sociologo lascia intendere che un nuovo governo del Cavaliere ci aiuterebbe meglio di un antipatico governo Prodi. Con D'Alema a fronteggiare la situazione. Che si annuncia di lacrime e sangue. Per i tagli ai comuni. E l'andamento delle tariffe della luce e del gas. Per non parlare della benzina.

Interpreto troppo maliziosamente certe dichiarazioni e certe analisi? Forse sì. Forse no. Ma è meglio stare in guardia. E non crogiolarsi con l'andamento dei sondaggi. Ricordando che i sondaggi sono solo intenzioni di voto. Non sono voti. I voti bisogna conquistarli uno per uno. Mettendo insieme programmi. Semplici, di pochi punti immediatamente percepibili. Che sollecitino passioni e speranze. Di cambiamento.

Ho letto, nei giorni scorsi, con rispettosa attenzione, l'articolo di Monsignor Bruno Forte, vescovo di Chieti, pubblicato su questo giornale. Un intervento esemplare. In tempi di polemiche roventi sul diritto della Chiesa a parlare. Ai credenti e ai non credenti. In questo Paese laico e tollerante. Sensibile alle interferenze. Aperto all'ascolto. Come in questo caso. Di un uomo di Chiesa che ha saputo parlare all'Abruzzo. Delle sue urgenze e delle sue speranze. Con parole semplici. Perché dotte. Che vorrei entrassero nel linguaggio del centro sinistra. Troppo spesso criptico e oscuro.

Le parole di Bruno Forte hanno evocato in me il modo che aveva un grande uomo della sinistra di parlare ai lavoratori, Giuseppe Di Vittorio. Le sue parole andavano diritte al cuore. Come le parole del vescovo di Chieti. Anche al mio vecchio cuore di laico che non indulge in confessioni tardive e impossibili. Contengono, quelle parole, un umanesimo alto. Da recuperare. Dopo tanta barbarie dilagante. Scommettendo sul futuro. Con speranza.

Ulivo al voto prova generale per il 2006

16.10.2005

Le previsioni meteorologiche erano pessime. A Roma. Come nel resto d'Italia. Quelli del Polo berlusconiano gongolavano. La pioggia avrebbe mandato all'aria la manifestazione voluta da Prodi. Contro la legge elettorale truffa. E contro la finanziaria del redivivo fantasista dei tagli e dei condoni.

E invece a Roma c'era un sole ottobrinico che riscaldava il cuore e la pelle. Dei manifestanti dell'Ulivo. Arrivati da tutta Italia a salutare Prodi. A cantare con lui l'inno di Mameli. Come ad inviare un messaggio all'inquilino del Quirinale. In apprensione per le esibizioni grottesche di questa maggioranza parlamentare in mano ad un solo uomo. Con i Fini e i Casini svuotati e impagliati. Con Follini buttato in un angolo. Tra le cose inutili.

Mentre scrivo non so cosa prevedono i meteorologi per oggi. So però che anche se prevedessero pioggia e se davvero cadesse pioggia e magari anche grandine, alle urne, per le primarie, gli ulivisti andrebbero in massa. Perché queste primarie, ormai che sono state indette, sono come una prova generale. Un allenamento per le elezioni vere dell'aprile 2006. Dopo una campagna elettorale lunga più di sei mesi. Come vuole questa destra così poco cavouriana. Che vuole con questa riforma della legge elettorale e con questa finanziaria lasciare un suo segno sulla prossima legislatura. Che vinca o che perda.

Per continuare a governare nell'impunità se vince. Per impedire a Prodi di governare se perde. Con questo obiettivo cinicamente ha militarizzato i suoi manipoli alla Camera dei Deputati. Ai deputati del Polo si è imposta la presenza obbligatoria in aula. Stanno inchiodati sui propri banchi solo per votare. Non possono intervenire nel dibattito per tutto il tempo delle sedute. Sono vigilati da Berlusconi in persona. Che pure non ama stare in Parlamento. E dal solito Calderoli, ministro e leghista che va giù pesante sulla segretezza del voto segreto.

Desolante spettacolo di una maggioranza parlamentare ridotta al silenzio. Svegliatasi solo quando si è sentita minacciata da un emendamento sovversivo della ministra Prestigiacomo. Che pretendeva la elezione di un Parlamento per il venticinque per cento al femminile. Respinto da una maggioranza polista primitiva e maschilista. Che già regge a fatica l'incubo della sconfitta elettorale alle politiche del 2006. Così l'iter di questa legge "golpe" come ha scritto Le Monde. Che il centro-sinistra ingenuamente ha creduto di bloccare. Con i franchi tiratori che sono però scomparsi. E con l'ostruzionismo annunciato. Che però in questo nostro parlamento non si può più fare. Da quando è cambiato il Regolamento. Con cui si è introdotto il contingentamento dei tempi a disposizione di ogni gruppo. Per accelerare l'attività parlamentare, si è detto. In realtà per dare legittimazione a quella dittatura della maggioranza che costituisce il pericolo più grave che incombe sulle moderne democrazie.

Problemi complessi si aprono per il centro-sinistra con l'approvazione di questa legge. Che dovrebbero indurre l'Ulivo all'attenzione massima. A non distrarsi un solo momento. A non lasciarsi andare a esercitazioni di masochismo. Come quando a Milano si lascia travolgere da una contesa surreale attorno al nome di Veronesi. Indotto alla fine a rinunciare alla candidatura a sindaco di quella città.

O quando a Napoli ci si lascia trascinare nel partito dei Ds in una rissa sciagurata e fratricida tra bassoliniani e antibassoliniani. Che ha indotto a parlare di personalizzazione e di degenerazione della politica. Creando allarme e sconcerto in un partito che non ha accettato "con il beneficio di inventario" l'eredità morale di Enrico Berlinguer. E che non dovrebbe avere bisogno del ravvedimento di Cesare Romiti per ricordarselo.

La domanda è: quanto sono diffusi fenomeni così inquietanti? E qui da noi? Dove si manifestarono nel corso delle elezioni regionali episodi non edificanti di competitività fra candidati della stessa lista. Che in alcuni casi si trasformarono in vere e proprie battaglie fratricide.

Si trattò di personalizzazione della politica? Da inquinamento modernista? Da cui l'organizzazione del partito, anche quello dei DS, in gruppi contrapposti. Di cui una traccia si trova in un certo modo di distribuire gli incarichi. Per appartenenza.

In questi giorni si parla di Arta, di Arpa, di Fira. Si tratta di luoghi di prestigio e di potere. In una logica partitocratica allarmante. Non perché i Ds e la Margherita pretendono troppo. Come sostiene Rifondazione. Ma perché questa logica porta con sé l'esclusione della "società civile". Di cui si parla sempre. Quasi sempre dimenticandola.

E questo non è bello. L'Ulivo aveva promesso "altro". Per questo aveva vinto. Da qualche anno a questa parte. Vale la pena ricordarlo. A chi, qualche volta, mostra di averla davvero corta la memoria.

Le primarie per scegliere i candidati

23.10.2005

E' irrefrenabile, in questi giorni, il grande illusionista della politica italiana. Sorridente più del solito. Incomprensibilmente, irragionevolmente. Come presidente del consiglio dovrebbe essere cupo. Per quella tragedia infinita dalla Locride. Dove la 'ndrangheta ormai colpisce a viso scoperto. Dove lo Stato sembra scomparso. E dovrebbe essere nero come capo partito per il successo strepitoso annunciato del suo

antagonista Romano Prodi alle elezioni del 2006. E invece lui, platealmente giulivo, se ne va di televisione in televisione. A parlare delle primarie come di una farsa. Con quei milioni di elettori che, secondo lui, forse non c'erano. Ad annunciare la devolution. E l'abolizione della par condicio. E persino dei sindacati.

Questa è l'Italia di Berlusconi: sregolatezze e cialtroneria. Ancora per poco, speriamo. Con questo Polo, autodefinitosi della Libertà, sempre più smagrito. A giudicare anche dall'aspetto l'on. Fini appare sempre più alle prese col nulla. Prigioniero, non incolpevole, di un presidente del consiglio per niente cambiato da come ce lo aveva descritto Montanelli. Incapace di rispettare la parola. Persino con l'Imperatore del Giappone.

L'Unione è in festa. Naturalmente e legittimamente. Perché queste primarie sono state davvero una straordinaria manifestazione di efficienza e di unità. Sono state davvero la prova generale.

Che è andata benissimo. Da Bolzano allo stretto di Messina. E oltre, nello stesso vice reame di Totò Cuffaro Anche in Abruzzo è andata benissimo. Tanta la voglia di partecipare, degli elettori. Sono andato in giro, domenica 16 ottobre, di seggio in seggio, a Pescara. Spinto un po' dall'ansia e un po' dalla curiosità. Ho capito subito che si stava verificando un evento straordinario. Non solo per il grande numero di votanti ordinatamente in fila. Ma per il loro modo di essere in fila. Pazienti e sorridenti. Scherzosi e composti. Consapevoli di quello che stavano per fare. Certo, contro Berlusconi. Ma soprattutto con la speranza di un'Italia diversa e migliore.

In tanti commenti giornalistici ho letto che quella del 16 ottobre è un successo della "società civile". Conquistata se non contro, al di là dei partiti. Contesto questa interpretazione di quel voto. Certo, la "società civile" è stata investita dal ciclone devastante del berlusconesimo. Nell'economia come nel welfare. Nella giustizia come nella cultura. Ed ha reagito con rabbia. Ancor più motivata dopo l'approvazione della legge elettorale - truffa. Orripilante per come è scritta. Oltre che per le intenzioni, nemmeno nascoste, di chi l'ha pensata. Nell'interesse del clan.

Giusto riconoscimento, dunque, alla partecipazione della "società civile". Ma non si è trattato solo di questo. Ha visto, attorno ai seggi, silenziosi, infaticabili, ordinati i militanti della vecchia politica popolare. Dei tempi di Berlinguer. Ha visto quelli della Margherita con le stesse motivazioni di quando la DC faceva politica ai tempi di Moro e di Zaccagnini. Indaffarati. Impegnati ad assistere gli scrutatori. A vi-

gilare, consigliare, insegnare. Ai più giovani e agli anziani. Come votare. Come scegliere tra i sette candidati. Come prepararsi a vincere. Ora che l'obiettivo sembra più vicino.

Ora che persino Bruno Vespa sembra averlo intuito. Mettendo Prodi su una specie di trono, l'altra sera, a Porta a Porta. Dove il Professore ha risposto tranquillo alle domande più insidiose. Sull'economia, che è il suo forte, anzitutto. Ma anche sulla questione più complessa che sta davanti all'Unione con la nuova legge elettorale. Liste dei singoli partiti? O liste unitarie? Solo alla Camera? O anche al Senato? Prodi non si è sottratto, per quanto gli è stato possibile. Ha detto che sicuramente non ci sarà una lista Prodi. Che metterebbe in difficoltà i DS, ma, soprattutto, la Margherita. Ha insistito nel leggere il risultato delle primarie più che come un successo personale, come una richiesta perentoria di unità avanzata dagli elettori dell'Unione.

Sembra difficile dar torto al Professore. E tuttavia qualche dubbio affiora, a leggere le cronache, sulla capacità dei tanti comprimari del centro-sinistra di essere all'altezza del compito straordinario cui sono chiamati. Perché le dispute si sono già accese nei piani alti dell'Unione. Nella Margherita, dove pare che De Mita non la pensi, sul modo di andare alle elezioni, come Rutelli. Nei DS dove pare che Mussi e Salvi non la pensino come Fassino. E dove pare che D'Alema sul partito democratico non la pensi come Veltroni. Persino Boselli alle prese con Bobo e De Michelis sembra perplesso sulle liste unitarie. Da cui sono ovviamente lontanissimi Bertinotti e Mastella. Simmetricamente attestati ai lati estremi dell'Unione.

Che fare? Aspettare che si plachi per sfinimento la Babele delle opinioni? O promuovere, subito, dal basso, una ulteriore spinta unitaria dopo quella delle primarie? Se avessi titolo, sceglierei la via della promozione dal basso di liste unitarie. Magari cominciando da noi, in Abruzzo. Dopo avere convenientemente espiato per quelle ottantatre nomine fatte in modo singolare e discutibile dal presidente della Regione.

Prima che le direzioni dei partiti esproprino, con le loro decisioni, il diritto dei militanti dell'Unione alla scelta dei candidati. Attraverso le primarie. Senza aspettare che si diffondano principii farisaicamente assettici. Per esempio quello della esclusione preventiva di sindaci e presidenti. Per lasciar libere le caselle. A favore di qualche raider della politica locale. Pieno di voti e di ambizioni. Non anche di particolari virtù. Non sarà facile. Ma bisogna provare a insistere.

Cent'anni di Cgil il sindacato della rinascita

30.10.2005

Sono cominciate le manifestazioni per il centenario della Cgil. Anche in Abruzzo. Ruoteranno, attingendo ai cento anni di storia del sindacato, attorno ad un tema: il lavoro. Come fondamento originalissimo della nostra Costituzione. Come diritto fondante della democrazia. Come stimolo alla crescita della società. Come fonte e lievito di civiltà. Sono cominciate anche a Pescara. Per merito della Fillea, il sindacato degli edili.

Che hanno avviato il racconto della loro storia. Piena di luci e di valori. Lunga tanto quanto è lunga la storia della città. Intensa negli anni del dopoguerra. Quelli più vicini a noi. Quando i pescaresi rientrarono dallo sfollamento. E ritrovarono la città che era un cumulo di macerie. Quando in tanti ci si ritrovò senza casa. E senza lavoro. Quando sembrava che tutto fosse perduto, fu allora, a Pescara, la prima grande prova del sindacato. Appena risorto dopo gli anni neri del fascismo. Convocò i muratori e i manovali senza lavoro. A corso Umberto. E organizzò lo sgombero delle macerie. Con le pale e le carriole che gli operai portarono da casa. Non c'era un datore di lavoro. C'era solo il sindacato. Che non distribuiva un salario. Ma solo speranza. Così comincì ad essere Piazza Salotto. Così ricominciò ad essere Pescara.

Il sindacato. Come classe generale, allora. Che si poneva alla testa della ricostruzione e della rinascita. Che, anzi, la imponeva. Con la sua strategia. Con la strategia del Piano del Lavoro. Di Giuseppe Di Vittorio. Il sindacato. Oggi. Degli edili a Pescara. Un sindacato che, grazie a Dio, non ha "cultura americana". Che ha saputo chiamare a raccolta le forze migliori della città. Per discutere del futuro.

Altro che "sindacato del Medioevo". Come ha sentenziato l'onorevole Gaspari ieri l'altro. Inopportuno. Questo è un sindacato che è capace di analisi. Che è capace non solo di fare contratti. E di battersi per la sicurezza nei cantieri. Che riesce a distinguere fra crescita quantitativa e crescita qualitativa. Che riesce a distinguere fra crescita e sviluppo. Tra crescita comunque e crescita compatibile.

Questo è il sindacato che vuole una città capace di accogliere chi viene da lontano. Chi è diverso. Quello che vive in periferia. Quello che vive insieme a dieci suoi compagni di sventura in una camera prepagando centocinquanta euro al mese.

Questo è il sindacato che ha la cultura per guardare al futuro. Che sa interrogare architetti ed economisti, sociologi ed assessori su come costruire e organizzare la città. Che è capace di scelte strategiche. Per superare l'anarchismo del passato. Quando non solo a Pescara in materia urbanistica le lingue erano confuse. Quando si diceva "sviluppo" e si intendeva "speculazione".

Quando la frenesia della crescita, a Pescara, indusse a progettare la costruzione di uno stabilimento industriale in Piazza Sacro Cuore. In violazione di ogni principio non solo urbanistico. Ma di elementare buonsenso. Il progetto non si realizzò solo grazie ad un escamotage. Escogitata all'ultimo momento, in consiglio comunale, dall'opposizione di sinistra. Che così salvò la piazza. Non si inventarono escamotage, invece, per salvare Piazza XX Settembre. Dove, con la sola eccezione di quattro consiglieri, tra cui Vincenzo Chiola, trasversalmente, un consiglio comunale pressoché unanime si rese responsabile di quella decisione che l'urbanista Piccinato definì "cosa orribile".

Davvero follie urbanistiche. In quegli anni di grande boom. Delle mani sulle città. Degli arricchimenti improvvisi e delle devastazioni urbane. Con il progressivo impazzimento del traffico e l'inquinamento dell'aria. E la rarefazione del verde. E il suo sfiorire. Per l'avanzare del cemento e dello smog.

Oggi, per fortuna, nuove speranze. Anche a Pescara. Dove un gruppo giovane di nuovi amministratori, illuminati e appassionati, sta avviando il secondo rinascimento. Non solo aggiustando strade. Ma recuperando il ruolo di Pescara. Di piccola, grande metropoli, proiettata verso l'Est. E verso il Mediterraneo. Crocevia di culture e di interessi. Che si propone come sistema urbano - dice l'assessore all'urbanistica Tommaso Di Biase - costituito da una fitta rete di centri urbani piccoli e medi, che rappresentano non solo la ricchezza storica e culturale di questa fascia di territorio adriatico al cui centro è Pescara, ma soprattutto la sua realtà civica di potenziale e nuova diffusa polis. Questa è la città metropolitana di cui ha bisogno l'Abruzzo. Per uscire dalla sua antica marginalità. Così si è auspicato.

A questa prima manifestazione per il centenario del maggior sindacato italiano. Una grande prova di consapevolezza. E di responsabilità. Nella indicazione delle urgenze. Sociali, naturalmente. Perché quello è il ruolo primario del sindacato. Non rinunciando ad esprimere giudizi. E a motivare preferenze. Su come far crescere la città. Non obbedendo a spinte estemporanee. Ma secondo un'idea e avendo

recuperato un'anima. Senza periferie degradate. E isole urbane luccicanti di ricchezza. Città - giardino, allora? Certo che no. Quella era utopia. Ma città diversa sì. Retta da un nuovo umanesimo. Che sottragga le comunità alla violenza e all'imbarbarimento. L'esperienza di questi giorni a Bologna ci dice che questa è la sola scelta possibile, per le città del mondo nel nuovo, imperscrutabile millennio.

Soft economy il futuro dell'Abruzzo

06.11.2005

Un evento a L'Aquila. Nei giorni scorsi. La presentazione di un libro. Di Lara Nicoli. *Sull'Abruzzo*. E di quello che pensano sull'Abruzzo ventisei personaggi. Disaccordi fra loro. Su come unire l'Abruzzo. A leggere la notizia e i commenti mi è venuto in mente l'ultimo romanzo di Chuck Palahniuk. Che racconta di quindici persone che vengono chiuse per tre mesi in un teatro abbandonato.

Dove avranno il tempo e il modo di scrivere il "capolavoro letterario" di cui si sentono debitori all'umanità. I ventisei intervistati di Lara Nicoli potrebbero essere chiusi nel teatro Pomponi di Pescara. Quello che non c'è più. E che un artista geniale vorrebbe costruire sul mare. Nei pressi del porto. Che non è proprio un'idea rock. Ma non voglio divagare. Chiusi dunque dentro il teatro che non c'è. Per discutere dell'Abruzzo che c'è. Senza punto interrogativo. Politici e imprenditori, uomini d'accademia e giornalisti di fama. Piuttosto in disaccordo. Nella diagnosi e nella prognosi. Sulla mancanza di unità. E persino sull'identità. Dopo secoli di storia. Forse il sistema usato per questo puzzle ha un limite. Quello di essere un prodotto giornalistico. Piuttosto che il frutto di una ricerca storica. Di qui un sospetto di estemporaneità. Certo, le opinioni raccolte dalla bravissima Nicoli, sono opinioni di personaggi che in Abruzzo contano. E dunque vanno tenute nella massima considerazione. Ma, forse, per stabilire come affrontare il futuro dell'Abruzzo, questa raccolta, pure interessante di opinioni, non è sufficiente. Bisogna riflettere meglio e approfondire di più. In questa fase di slancio e di nuovo, più avanzato tentativo di progettazione del futuro. Non c'è bisogno di armarsi della lanterna di Diogene per riconoscere e interpretare in chiave moderna, le vocazioni del nostro popolo. E rileggerne la storia. Attualizzandola e pro-

iettrandola nel futuro. La storia dell'Abruzzo è la storia di una evoluzione che poggia sulla valorizzazione lenta, ma diffusa, di un grande patrimonio umano, civile e anche imprenditoriale. Che può farsi risalire, per queste caratteristiche, alla fine del XVII secolo, come ha ricordato, or non è molto, Marco E. L. Guidi. Che ha prodotto un sistema sociale basato su localismo e intraprendenza. Diventato modello? Sicuramente. Seppure condizionato da politiche, più o meno esasperate, centralistiche, che hanno segnato la storia abruzzese del novecento. Prima con il "corporativismo" fascista. Poi con il "provvidenzialismo" democristiano. Che hanno recato benefici. Ma anche subalternità e marginalità. Laddove alla rappresentanza piena della complessità e ricchezza della collettività regionale, si è sovrapposta l'iniziativa del demiurgo. Del Ministro, fascista o democristiano. Che a tutto e a tutti provvede. Come artefice solitario e provvidenziale del benessere collettivo.

Allontanarsi, da questa concezione tardo-ottocentesca, è il vero problema che l'Abruzzo, oggi, ha di fronte. Anzitutto perché per il "provvidenzialismo" non ci sono più risorse. E gli investimenti pubblici e privati, sempre più dipendono dalla intelligente valorizzazione delle risorse locali. E del capitale umano. Qui sta il valore della sfida della fondazione Mirror. Perché L'Abruzzo, sia posto, nella logica della sua storia, in condizione di competere. Grazie al più alto livello di preparazione dei suoi giovani. Ma anche di chi nel mondo del lavoro c'è già. Ma rischia di esserne espulso. Come le cronache ogni giorno di raccontano. La scommessa dell'eccellenza, dunque. Ha ragione Del Turco a sottolinearlo. La scommessa è far leva sulla vitalità di questo nostro popolo, che ha saputo portare lungo le vie del mondo la sua straordinaria laboriosità e creatività. C'è urgenza di un impegno di tutti, su questa ambiziosissima scelta strategica. Così vicina a quella "soft economy" su cui hanno avviato, con De Benedetti, una pubblica riflessione Fassino e Rutelli con Realacci e Cianciulli. Quasi redigendo un manifesto-programma, che pare scritto per noi. Dicono, Fassino e Rutelli, raccogliendo input da chi di economia ne sa più di loro: "Trasformare la nostra storia, la nostra cultura, la qualità del nostro territorio in ricchezza, lavoro, orgoglio". Non è quello di cui abbiamo bisogno per riprendere il nostro cammino? E recuperare la nostra più vera identità?

L'auspicio è che non ci si lasci distrarre. Quelli dell'Unione in particolare. Dalla schizofrenia di questi governanti. Allo sbaraglio.

Ridotti, dopo la imbarazzante trasferta di Berlusconi negli Stati Uniti, a delegare la politica estera dell'Italia al barbuto inventore di fiaccolate. Così pateticamente trasversali. Nei confronti delle minacce iraniane a Israele. E dalle prime incombenze elettorali. A cominciare dalle liste. Per le quali fare le primarie sarebbe non solo utile ma fondamentale. Per finire col programma. Difficile. A stendere. per il neolaicismo di Boselli accasatosi con Pannella. E le antipatie di Rifondazione per il rigorismo riformista di Cofferati.

Per Prodi sarà come navigare tra Scilla e Cariddi. Ci vorrà audacia a decidere e seguire la rotta giusta. Ma, la fortuna non aiuta gli audaci?

Dalla Francia immagini di violenza

13.11.2005

Un giorno qualsiasi della settimana. Di questo novembre uggioso. E' l'ora della lettura dei giornali. Scorro le prime pagine. Non c'è la notizia straordinaria. Passo alle pagine interne. E poi a quelle locali. Mi colpisce una notiziola.

Sta collocata di lato. Tra le brevi. No, non si tratta della visita di Rutelli in Abruzzo. Una visita tranquilla. Questa non è terra di trabocchetti per la Margherita. Qui c'è Marini a presidiare le postazioni. Non si tratta neanche della missione di Fini. Che ha riunito i suoi a Montesilvano. Per ricaricarli dopo la scoppola alle regionali. E per placare le turbolenze. Dopo il tentato ammutinamento contro Sospiri. Finiano di ferro. Rincoronato a furor di popolo. A dispetto di chi s'è dato da fare. Per il sospirato cambio della guardia.

Non mi hanno colpito neppure le polemiche tardive e un po' retrò sul cosiddetto *spoil system*. Che quelli del Polo continuano a denunciare come una esecrabile forma di lottizzazione. Quando è solo armonizzazione di politica tra governo regionale ed enti strumentali. Come è tornato a spiegare, un po' infastidito, l'onorevole Ottaviano Del Turco. Perché insistano, non si capisce.

La notizia che mi ha colpito, parla dell'attività in Abruzzo, a L'Aquila, di un Comitato internazionale per la Cooperazione. E' presieduto da Melilla. Ha approvato tre progetti di aiuto ai paesi poveri dell'Africa. Alla Tanzania, all'Angola, al Madagascar. Le risorse reperite per l'iniziativa sono modeste. Anche per via dei tagli. Ma le intenzioni

nobilissime. Questa è solidarietà che affratella i popoli. Educa all' accoglienza e alla pace. Migliora chi la offre e chi la riceve. La notizia mi ha colpito perché è bella, pulita, stimolante. Carica di religioso amore per il prossimo. Non di spirito compassionevole.

Chiudo per un attimo gli occhi, a meditare sulla bella notizia. Li riapro di soprassalto. Nella stanza qualcuno è entrato ed ha acceso il televisore. Guardo lo schermo prima distrattamente. Poi con crescente eccitazione. Perché le immagini che ho davanti agli occhi sono immagini di violenza. E' guerriglia urbana. Di cui domani saranno piene le prime pagine dei giornali. Soldati e poliziotti in assetto di guerra. Ragazzi col volto coperto. Auto in fiamme. Vengono dalla Cisgiordania quelle immagini? No, vengono da Parigi. Dalle periferie della capitale di Francia. Squallide e degradate, come le periferie di tutte le città del mondo. Privatizzate con ottusa enfasi da amministratori senza fantasia e senza sentimenti.

A chiedere "giustizia" nelle *banlieues* di Parigi sono ragazzi accecati dall' odio. E dalla perdita di ogni speranza. Su quello schermo, a commentare quelle violenze, appare Prodi. Gli chiedono se c'è il pericolo che quelle esplosioni possano verificarsi anche da noi. Prodi risponde che il pericolo c'è. Bisogna preoccuparsene. Un attimo dopo a commentare le stesse violenze, appaiono i soliti Dioscuri di Berlusconi. Bondi e Cicchitto che, al contrario di Prodi, non sono preoccupati. In Italia va tutto bene. E giù a irridere Prodi, con il cinismo di chi è al servizio dei ricchi.

Mi viene in mente che tanti anni fa la stessa sorte toccò a Enrico Berlinguer. Era il 1977. All' Eliseo di Roma il leader del PCI pronunciò un famoso discorso che fu definito "il discorso sull' austerità". Per salvare un mondo tormentato dalla fame, dal degrado ambientale, da calamità naturali e da malattie epidemiche. Attraverso una nuova consapevolezza dei Paesi economicamente più forti. Contro i pericoli di imbarbarimento. Allora si tacciò Berlinguer di terzomondismo. Si disse che il suo era un sogno senza basi realistiche. Si irrise alla sua mancanza di cultura economica e di modernità.

Viene da pensare al modo come oggi la politica affronti problemi epocali. Certo le iniziative generose degli abruzzesi verso la Tanzania e l' Angola e il Madagascar dovrebbero indurre all' ottimismo. Ma purtroppo si tratta di piccole gocce in un mare di indifferenza e di disinteresse. Di chi governa e di chi conta. In un sistema sempre più "pragmatico". Indifferente alle urgenze sociali. Che pure premono

drammaticamente, come ci dicono i fatti di Francia.

Pensiamo a Prodi alle prese nella sua Officina a Bologna con queste urgenze. Da combinare con i diagrammi strategici che sta disegnando per la ripresa. In quest'era così problematica di globalizzazione. Avviando nel contempo le operazioni per la nascita del nuovo partito. Del Partito Democratico. Che non è facile capire cosa sarà. Quale anima avrà. Quale programma per quelli che vengono da lontano. E per quelli che stanno arrivando ora. Sicché esprima valori alti, passioni antiche e speranze nuove. E il gruppo dirigente? Sarà nuovo? O saranno sempre gli stessi. Quelli che ogni giorno in televisione dettano una dichiarazione?

Per nessuna di queste domande c'è ancora una risposta. Tutto sembra confondersi nel dibattito spesso rancoroso fra i massimi dirigenti dei Ds e della Margherita. Disuniti ieri a Milano. E oggi in Sicilia. Pronti sempre a rinviare scelte e problemi. Dimenticando che milioni di elettori di centro-sinistra appena ieri l'altro con le primarie hanno detto di voler contare.

Certo di Berlusconi, dei suoi tagli, delle sue leggi ad personam tanta gente non ne può più. S'è visto con le elezioni amministrative. Anche a Bolognano nei giorni scorsi. Ma le elezioni politiche sono altra cosa. Perciò attenzione. A non tirar troppo la corda. Potrebbe spezzarsi.

Il pensiero debole della politica

20.11.2005

Alla Camera dei Deputati hanno ricordato Sandro Pertini. Con una solenne cerimonia. A quindici anni dalla sua scomparsa. Al Senato, quasi in contemporanea, hanno inferto un colpo quasi mortale alla Costituzione repubblicana. Mi chiedo come avrebbe reagito il vecchio presidente a quel rito ipocrita celebrato in suo onore, mentre si affossavano i valori per cui aveva vissuto combattendo il fascismo.

Non si sono posti questa domanda né Berlusconi, né Bossi, né Fini e nemmeno Casini. Che è quello che riflette il giorno dopo. Loro, con Pertini e con la Resistenza non hanno avuto e non hanno alcun rapporto. Sicché hanno vissuto questo giorno nerissimo della storia italiana in stato di gioiosa irresponsabilità. Tutti i notabili del centrodestra. Meno il solito Fisichella che la "*devolution*" non è riuscito a digerirla.

Come non è riuscito a digerirla il cardinale Ruini. Che pure col Polo è sempre stato di bocca buona. Contro la “grande riforma”, si è detto, il centrosinistra ha fatto una opposizione dura. Sarà. Ma non più in là delle aule parlamentari. Non ho infatti letto di cortei, di comizi, di tavole rotonde in difesa della Costituzione.

Ci si era esauriti con le primarie? Ma proprio quel grande successo doveva spronare contro quest’ultimo sopruso del clan berlusconiano. La stessa campagna per il referendum abrogativo sarebbe partita meglio se il Paese, della questione, fosse stato più impegnativamente coinvolto.

“Pensiero debole” della politica? Che a intermittenza colpisce questo Paese dalla parte del cuore? Pare di sì. A giudicare quella sinistra che fa capo ai Ds a Venezia. Dove, invece di occuparsi del Mose, sembra tutta impegnata a mettere fuori dal partito un gruppo di iscritti colpevoli di “eccesso di amicizia” col filosofo Cacciari. Scemenze? O solo “pensiero debole” della politica, che colpisce qua e là. Anche da noi, purtroppo. A destra certamente. Ma anche a sinistra. Dolorosamente.

Qualche fatto, così, per richiamare l’attenzione.

1) Il sindacato dei ferrovieri organizza, tra Pescara e Sulmona, la celebrazione del centenario della pubblicazione di uno storico quindicinale, “La locomotiva”. Di cui si ricordano la battaglia per l’unificazione e lo sviluppo della rete ferroviaria italiana. In altre stagioni sarebbe stata una straordinaria occasione per parlare dello stato disastroso in cui è il servizio ferroviario che collega, attraversando l’Abruzzo, Pescara e Roma. E invece, sull’evento c’è stato il silenzio e il disinteresse dell’intero nostro mondo della politica. Anche, purtroppo, di quella di sinistra.

2) Ancora un incomprensibile silenzio dei partiti, anche a sinistra, rotto appena oggi, con grande ritardo dai DS, sulla piccola grande guerra esplosa all’improvviso fra Del Turco e D’Alfonso. Sui Giochi del 2009. Se le stanno dando di santa ragione. A pallottole di carta, per ora. Ma non per scherzo. Su un problema che vale centinaia di miliardi. Che condizionerà investimenti e strategie per l’Abruzzo. Non solo quello Adriatico.

Il mondo politico, quello di centro-sinistra in particolare, assiste e tace. Sicché pare si sia di fronte ad una contesa personale tra due campioni dell’establishment che si giocano la leadership dell’Abruzzo. Come ai tempi di Gaspari e Natali.

3) Incombe sulla politica abruzzese anche la questione, insieme surreale e grottesca, di quegli imprenditori che si sono lasciati raggirare

dal direttore della Caripe finito in manette. Hanno investito miliardi per sostenere improvvidamente quel signore di Lodi, amico del Governatore Fazio, che con soldi non suoi, voleva scalare i piani alti della finanza italiana. Come andrà a finire, a Pescara? Come si uscirà dal pasticciaccio brutto della nostra ex gloriosa Cassa di Pescara e Loreto Aprutino? I sindacati rivendicano una inversione di rotta. Che ci ricongiunga all'Abruzzo. E che ci rapporti in modo trasparente all'economia di casa nostra. Più che alle follie di quelli di Lodi. Il Comune, sollecitato dai sindacati, pare voglia dire la sua. Si muova anche la Provincia. E il mondo della politica? Che un tempo, per le banche, decideva non solo sul presidente, ma persino sull'ultimo cassiere? Tace e riflette.

4) Mi pare anche «lento», come va di moda dire con Celentano, l'approccio della politica con l'appuntamento che si è dato il mondo del lavoro abruzzese per il 25 novembre. Che è giorno di sciopero generale. Deciso da Cgil insieme a Cisl e Uil. Insieme anche ad UGL che pare sia un sindacato fortemente barricato a destra. Lo sciopero non ha solo rivendicazioni contrattualistiche. I sindacati vogliono cambiare la finanziaria che taglia risorse al welfare, alla cultura, agli investimenti. E vogliono riappropriarsi del destino di questa regione. Si tratta di problemi che certo riguardano i sindacati. Ma la politica? Un tempo, in vista di uno sciopero, c'era una frenetica mobilitazione dei partiti a forte radicamento popolare. Nel vecchio PCI si riunivano d'urgenza cellule e sezioni. E si correva in lungo e in largo per la provincia. A chiamare gli iscritti alla lotta e alla vigilanza. Contro le provocazioni. E gli interventi, non sempre amorevoli, della polizia.

Oggi, interventi di questi tipo, finirebbero l'autonomia di cui i sindacati sono gelosi. Ma, forse, il totale disinteresse, non è un segno della modernizzazione della politica. Perché uno sciopero, responsabile e in autonomia proclamato dal sindacato, è sempre un segno di malessere profondo della società. Di inquietudine. Di crisi laceranti di interi settori produttivi. Per non parlare della scuola in fermento e della ricerca.

Penso sommessamente che, comunque si chiamerà il partito che il centrosinistra ancora non riesce a darsi, o di questi problemi si occuperà, con orgoglio e con passione, o non sarà. Anzi, sarà, ma il partito dell'effimero. Delle piacevolezze televisive. Ma di un tale partito non mi pare proprio che abbia bisogno questo Paese.

Le battaglie per la conquista dei diritti civili

27.11.2005

Nei giorni scorsi una fotografia dominava la prima pagina dei più importanti quotidiani italiani. Esplicita più dell'articolo di fondo di un grande editorialista. Tre figure nella foto: il cardinale Ruini, il presidente Casini, il ministro della Salute Storace. Non hanno l'aria preoccupata per i problemi del mondo. Sono sorridenti. Persino un po' ammiccanti. Hanno appena avviata la campagna contro la legge 194 sulla interruzione della gravidanza.

Questa è la terzultima riforma berlusconiana. Hanno appena «aggiustato» la Costituzione. Devono far approvare ancora dal Parlamento «amico» la nuova legge elettorale e la riforma della par condicio (così che per uno *spot* elettorale Prodi sia costretto a comprare da Berlusconi lo spazio televisivo). E poi l'Unto del Signore potrà riposarsi e godere con la famiglia, allargata all'intero clan, il frutto di cinque anni di gestione creativa del suo patrimonio personale accresciuto e del Pil nazionale declinato.

A leggere di questi ultimi attacchi alla 194, mi tornano in mente quegli anni, davvero formidabili, dell'altro secolo, che vanno dalla fine degli anni sessanta agli inizi degli anni ottanta. Di trasformazioni profonde della coscienza civile collettiva. Di conquiste di diritti che fino al giorno prima sembravano inconcepibili. Si combatterono battaglie memorabili nel Parlamento e nel Paese. Che furono in perfetta, irripetibile sintonia. Contro il conservatorismo protervo del Msi e della parte più oscurantista della Dc. Che, sconfitti in Parlamento, tentarono di rifarsi con i referendum. Ma nemmeno col referendum ce la fecero a bloccare quello straordinario processo di modernizzazione del Paese.

Furono, allora, soprattutto i radicali di Pannella a dar fuoco alle polveri. Le altre forze democratiche seguirono. Più animati i socialisti. Con poco entusiasmo i comunisti. Pesava sul PCI il timore di una guerra di religione. Come si ricorderà Togliatti aveva voluto l'articolo 7. Che inseriva i Patti Lateranensi nella Costituzione. Scontrandosi con Pietro Nenni. Ma anche con liberali come Benedetto Croce e azionisti come Emilio Lussu. Disse sì, Togliatti, per senso di responsabilità.

Per il timore che si dividessero i lavoratori comunisti, socialisti e cattolici. Allora uniti nella casa comune del sindacato.

Era il marzo del 1947 e si costruiva pezzo pezzo la Costituzione repubblicana. A trenta anni da quel discorso, quei timori non avevano

più ragione d'essere. E invece continuarono a pesare sugli atteggiamenti del PCI. Ciò nonostante alle campagne referendarie il contributo dei comunisti risultò determinante. Non si disponeva, in quegli anni, degli strumenti di comunicazione di oggi. Bisognava arrampicarsi di persona sin nei più sperduti paesi dell'interno per parare l'azione dei locali gerarchetti fascisti e democristiani. Qualche volta, anzi, assai spesso, anche del prete. Cui si affidava il compito, delicatissimo, di rivolgersi alle donne. In particolare alle povere mogli dei nostri emigrati, alle vedove bianche. Che invecchiavano nell'attesa, spesso vana, di un marito disperso per le strade del mondo. Fu dura. Ma ce la facemmo.

Ancora più dura fu con il referendum sull'aborto. Quello che si vinse nel 1981 strepitosamente. Quello che sbalzò dalla sella della DC definitivamente Amintore Fanfani. Per quel referendum dovemmo moltiplicare l'impegno. Ricordo un comizio in un comune del pescarese. Nella piazza della chiesa, alle sette di sera, non c'era anima viva. Il segretario di sezione mi disse di cominciare a parlare. Ed io cominciai. Il prete era sulla porta della chiesa. Per intimidire le donne e non farle partecipare. Ma la curiosità delle donne di quel paesino via via vinse sulla intimidazione del prete. E si avvicinavano a piccoli gruppi. Ricominciai quattro, cinque volte il comizio. Che finì affollatissimo.

In quei comizi e nelle tante riunioni che si svolsero, si parlava della sofferenza delle donne. Di fronte alla scelta dell'aborto. Allora cupamente clandestino. Si parlava del ferro e degli intrugli delle mammane. Che spesso dissanguavano e portavano alla morte. Che sempre spegnevano barbaramente vite che si aveva paura a far nascere. Assai spesso per la miseria. E qualche volta per la vergogna di un amore che si riteneva inconfessabile. Qualcuno da noi nel fuoco delle polemiche si ricordò della vergine Orsola. Di dannunziana memoria. E della sua fine. Straziata e straziante.

Da quel tempo sono passati tanti anni. Perciò colpisce questo attacco alla 194. Che pure ha prodotto la riduzione del 50% degli aborti in Italia. Questo attacco alla dignità della donna e alla straordinaria conquista di civiltà che fu quella legge si spiega e si capisce solo nel quadro della grande campagna neo-conservatrice orchestrata da tanti devoti veri, devoti inutili e devoti atei. Che tentano, insediati nei massimi scranni della Chiesa, del Parlamento e del governo, di orientare gli italiani secondo i principii importati dai neo - con di bushiana ispirazione. Fino a convincerli che la Marcia della Pace che fino a ieri hanno organizzato i fraticelli di Assisi non s'ha da fare più. Perché

forse, chissà, quei fraticelli... che non siano pure loro comunisti? Del resto Francesco con la Chiesa non ne ebbe tante di difficoltà?

Sì, si stanno mettendo in discussione quei famosi principi di cui all'articolo 7 della Costituzione. Che così recita: «lo Stato e la Chiesa cattolica sono ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani». Che ne è di questo principio? Ora che la Cei si interessa di procreazione assistita, di 194 e persino di interferenze telefoniche! Le reazioni della sinistra, oltre che dell'intera società laica, liberale, socialista, a questa offensiva sono deboli. Quasi impaurite. Come si fosse ancora al 1947. Persino goffe, come qualcuno le ha definite. Quando sono accompagnate da genuflessioni e confessioni non richieste. Che generano sospetti. E inquietudini. In chi teme non solo per la imminente campagna elettorale. Ma per l'assetto civile futuro del nostro Paese. In quest'Europa che è cresciuta con l'apporto di culture diverse e di convinzioni diverse. Ma nella libertà che è un fondamentale concetto laico. Chi lo dimenticasse sarebbe destinato alla sconfitta.

Quel pasticciaccio brutto di Montesilvano

27.12.2006

Quel pasticciaccio brutto di Montesilvano continua a generare effetti malefici. Non solo sul piano giudiziario. Anche nella vita dei partiti. In quella dei DS in particolare. Dove qualcosa si sta rompendo. Nonostante fra gli indagati non ci sia un solo diessino.

Succede che Vincenzo Brocco, dirigente autorevole, si sia autosospeso. Con lui l'ex consigliere comunale Gianni Brutti. Prima di lui si era allontanato dal partito l'ex vicesindaco Antonio Di Berardino. Infine la notizia del distacco degli ex dirigenti locali Bucci e Iacovelli. Non appaiono chiarissime le ragioni di decisioni così gravi. Mentre sono chiarissimi i giudizi che questi ex dirigenti esprimono sullo stato del loro ex partito.

Per descriverlo hanno evocato dell'"Ariosto il guerrier che non s'accorse, andava combattendo ed era morto". Se usano tanta metafora significa che sono davvero arrabbiati.

Il sospetto è che quello di Montesilvano sia il sintomo acuto di un malessere che ormai investe il partito ben al di là della vicenda traumatica occorsa in quel comune.

C'è disagio, per non dire allarme, tra tanti diessini. Per i contrasti che da troppo tempo dividono il gruppo dirigente. Mentre il mondo del lavoro appare come un universo lontano anni luce dalle problematiche di un partito apparentemente piegato solo sugli organigrammi di oggi e di domani. Di questa situazione è stata informata la direzione dal partito. Che però ha mostrato di non darsene pensiero. Un tempo non sarebbe stato così.

Questo stato delle cose non induce all'ottimismo. Il centrodestra incalza nelle piazze e con gli insulti. Scarica con cinismo e improntitudine su Prodi le colpe del dissesto economico di Berlusconi. Promuove campagne ossessive che sollecitano l'evasione fiscale. Contesta persino i risultati delle elezioni svoltesi con il berlusconiano Pisanu ministro dell'Interno.

Il centrosinistra sembra intimidito. Balbetta persino sui temi della laicità e dei diritti civili. Fassino ha detto che sarà corto circuito se non si cambia marcia. Ha ragione. Ma ce la farà, con questo partito che sembra, non solo da noi, a Pescara, aver perduto la sua capacità di essere tra la gente?

Ce la farà se ritroverà il gusto di misurarsi davvero, senza paura e senza iattanza sulla qualità e finalità di provvedimenti che anche quando sono giusti non possono essere imposti per decreto. Sembrava a ciò finalizzato il progetto di dar vita al Partito Democratico. Non sembrava utopica l'idea di far confluire i tanti riformismi italiani in un nuovo contenitore con il quale avviarsi nel nuovo secolo, aperti alle novità del mondo. Ma, da un certo momento, l'incedere dei gruppi dirigenti dei DS e della Margherita, verso l'obiettivo, è apparso incerto, oscillante.

A far crescere, dentro il partito dei DS, perplessità e inquietudini, i criteri con cui pare si stia gestendo la delicatissima fase congressuale appena avviata. Con un eccesso di rigidità e, insieme, di apparente disponibilità al dialogo. Dalla Margherita, non incoraggianti i contributi. E' di qualche giorno fa l'intervento di Ciriaco De Mita. Che non ci è andato leggero. Non solo sull'adesione o meno del Partito che non c'è al Partito Socialista Europeo. Neppure a quello di Oporto. Ma, sembra di capire, sul senso stesso dell'operazione.

La speranza di poter uscire dall'impasse non può essere tuttavia lasciata cadere. Bisogna tornare a credere nella possibilità di creare un futuro diverso per questo Paese, alimentando il bisogno di unità, di normalità, di solidarietà. Anche di legalità. I congressi dei DS e del partito della Margherita è auspicabile siano l'espressione di questi

bisogni. Al congresso dei DS, a Pescara, un impegno ulteriore. Quello di riacquistare pienamente il senso del proprio ruolo. Devono recuperare l'orgoglio di figli di una grande storia. Appanna questa storia, il rischio di marginalità che corre il partito in Abruzzo e a Pescara.

La svolta che servirebbe al PD

07.03.2009

Non so se è compatibile con la mia età di ottuagenario e con le attività politiche a lungo svolte nel PCI e poi nel PDS fino all'ultimo DS, la manifestazione di un giudizio su quello che sta succedendo nel PD. Un partito al quale avevo aderito con entusiasmo, suggestionato, fra l'altro, dal godibilissimo intervento programmatico di Veltroni al Lingotto di Torino. La nascita del nuovo partito sembrava un fatto epocale. E invece tutto immediatamente si complicò per le attività correntizie avviate dai soliti noti provenienti dai DS e dalla Margherita. Queste iniziative hanno da subito indebolito la leadership di Veltroni. Il paradosso si è avuto alla vigilia delle elezioni in Sardegna, con l'annuncio di Bersani, sostenuto da D'Alema, di volersi candidare come segretario del PD come se il PD il segretario non l'avesse già. Il cinismo è certo di casa, in politica. Ma ad ogni cosa c'è un limite. Sicché Veltroni non aveva altra scelta.

Che succederà con Franceschini? E' difficile fare previsioni. Il PD sembrerebbe sceso al 22% dei consensi. Mentre il centrodestra tiene bene nonostante il peso della crisi. Franceschini in questi primi giorni ha compiuto sforzi encomiabili per tenere insieme opinioni e personalità. Senza però avere avuto il coraggio di allontanare quanti hanno partecipato alla demolizione di Veltroni. Forse non poteva. Ma così la squadra, ancorché in qualche settore rinnovata, non induce a luminose speranze.

Forse si potrà supplire con la forza delle idee. Sono buone quelle messe in campo da Franceschini sui temi della Costituzione e sui temi del lavoro. Ma a queste idee bisogna dare gambe. Come, visto che le antiche strutture di base dei DS e della Margherita sono scomparse? In attesa che crescano i circoli, perché non pensare alla mobilitazione straordinaria di tutte le forze di cui potenzialmente il partito dispone? Per fare quel lavoro sul territorio di cui tanto si parla. Sono migliaia, in

Italia, i consiglieri di quartiere, di comuni, di comunità montane, di provincie e di regioni fin su al parlamento. E i consiglieri di amministrazione di enti economici, di ospedali, di associazioni. Per questi pochi mesi che ci stanno davanti sino a giugno, si mettano in moto tutte queste forze. Naturalmente dopo aver diligentemente riletto il discorso di Veltroni al Lingotto.

Forse così queste forze ritroveranno l'orgoglio di militare in un grande partito, come il PD vuole e deve essere.

E a proposito di orgoglio e dignità perché agli eletti del PD, che in provincia di Pescara, nella zona Vestina, stanno passando all'UDC, non si chiede di dimettersi dall'incarico ottenuto con i voti del PD? Cambino pure casacca, se vogliono, i convertiti della Vestina, ma rispettando i principi di moralità politica. Con una UDC che non volesse tenere conto di questi valori non sarebbe possibile, a meno di perdere la faccia, ipotizzare alleanze per le prossime elezioni.

A proposito delle quali, cosa aspetta il PD a tirar fuori i candidati? Soprattutto a Pescara, dove, nonostante le inchieste che paiono protrarsi all'infinito, è del tutto aperta la possibilità di farcela per le forze democratiche, affinché non precipiti, in futuro, nella banalità amministrativa del passato, il profilo alto della gestione di D'Alfonso della cosa pubblica. Così ricca di successi in opere e in progetti che hanno trasformato la città migliorandola ed abbellendola.

Si è detto facendo tesoro delle più recenti esperienze che non si devono fare le primarie per la scelta dei candidati. Non si è detto come avverrà la scelta. Certo si penserà di attingere alla così detta società civile. Si scelga subito il nome del candidato sindaco e si costruisca attorno a lui, determinato il programma e definite le alleanze, una squadra di eccellenza per la quale le risorse abbondano. Ma il punto fermo da cui partire è il candidato Sindaco. Indicarlo penso, sia un diritto del PD. Potrebbe essergli sottratto solo per riprovevole abulia del suo gruppo dirigente. Spero non succeda.

INTERMEZZO

ARTICOLI E INTERVENTI VARI

Un grande Sindaco: ancora nel cuore dei pescaresi

2 settembre 2004

(Da "Pescara città vicina" organo del Consiglio Comunale di Pescara).

Vincenzo Chiola. Fu sindaco di Pescara dal 1951 al 1956. Sono passati cinquanta anni. Altri Sindaci hanno amministrato la città in questo ultimo mezzo secolo.

Ma la memoria di Vincenzo Chiola è ancora nel cuore di Pescara. Non solo per le opere relevantissime che hanno segnato la sua amministrazione. Quanto per il suo lascito morale di gestore della cosa pubblica ossessionato da maniacale trasparenza e intransigenza. E per la determinazione con cui affermò l'esigenza per Pescara di una concezione moderna di città.

Avvocato, cercò a Roma di organizzare la sua vita. Intellettuale raffinato iniziò la esperienza giornalistica con il grande Pannunzio. La guerra lo riportò a Loreto dove era nato. Provò a fare l'agricoltore. Con successo. Produsse vino di qualità. Poi l'incontro con il PCI che cambiò la sua vita. Per le sue conoscenze fu dapprima designato Commissario straordinario del Consorzio Agrario.

Poi nel 1948 eletto nella lista della Torre, fu assessore ai lavori pubblici prima con Giovanucci e poi con Muzii. Nel 1951 eletto con la lista del PCI fu Sindaco della città.

Vincenzo Chiola non era un comunista marxista. La sua formazione era liberale. Ma le sue convinzioni liberali si coniugarono mirabilmente con il bisogno di giustizia sociale in quegli anni terribili così drammaticamente patiti dalla parte più debole della società. Sicché il suo rapporto con il PCI fu singolare e virtuoso. Più vicino ad Hegel che a Engels fu comunista scrupolosamente disciplinato. Era addirittura toccante quando la domenica, in testa la sua lobbia, per Corso Umberto diffondeva L'Unità.

Intellettuale curioso, un po' dannunziano, raccoglieva in modo naturale stima e simpatia. Fra i giovani ai quali, in occasione del ventunesimo anno di età (a quei tempi si arrivava tardi alla maggiore età), consegnava personalmente una copia della Costituzione repubblicana.

E tra i maggiori rappresentanti della cultura e dell'imprenditoria pescarese. Era amico di Tommaso Cascella e di Ennio Flaiano, di Eugenio Camplone e di Pietro Barberini.

Queste sue caratteristiche di uomo aperto portò come bagaglio preziosissimo nel ruolo prima di assessore e poi di sindaco. Fu il primo sindaco espresso dal PCI nella storia della città. Fu sindaco comunista e liberale insieme. Con il Sindaco liberale della città dell'Aquila, di quel periodo, l'avv. Colagrande, discusse del futuro dell'Abruzzo. Avevano compreso che i problemi dell'Abruzzo o si affrontavano unitariamente o sarebbe stato il campanilismo più squallido a prevalere.

Conobbe, assessore ai LLPP, il grande urbanista Luigi Piccinato, che il Sindaco Giovannucci aveva chiamato a Pescara per il Piano di Ricostruzione. Fu per Vincenzo Chiola la scoperta dell'urbanistica, della scienza e dell'arte della costruzione delle città. Pescara era nel 1951 ancora quasi tutta da ricostruire. La guerra aveva prodotto ferite profondissime. Il problema era: come ricostruire la città. Nel vecchio disordine?

La necessità di adottare criteri moderni, secondo un piano, non era solo obbligato dalla legge urbanistica del 1942. Ma più ancora dalla consapevolezza diffusa di dover ricostruire più bella la città. Razionalmente più bella.

Vincenzo Chiola si votò con passione a questa causa. Questo diventò lo scopo della sua vita.

Si disse che Chiola e Piccinato volevano riduttivamente una "città giardino".

Nulla di più inesatto. Di "città giardino" si era parlato ai tempi della espansione di Pescara Porta Nuova verso la Pineta. Con Chiola e Piccinato si pensò di definire in primo luogo l'unità della città e poi di disegnarne il futuro.

Si lavorò perché il Piano aiutasse a creare una identità comune ad una città che aveva ancora due anime. Quella di Porta Nuova artigianale e industriale, dannunzianamente stretta attorno alla icona di S. Ceteo. E quella rumorosamente mercantile di Castellamare a cui la Coppa Acerbo aveva data risonanza internazionale.

A conclusione del mandato, nel 1956, Chiola consegnava un patrimonio di opere e di idee straordinarie. Tante intuizioni culturali vivono ancora oggi.

E consegnava con Piccinato un Piano Regolatore con cui si assegnavano alla città funzioni esaltanti in una logica di crescita ordinata. Garantita dalla vitalità di una popolazione resa più vigorosa dall'innesto, sugli antichi ceppi autoctoni di Pescara e di Castellamare, di energie giovani accorse da tutta Italia.

Il Piano Piccinato sarà largamente disatteso. Dall'aggressività di

una parte dell'imprenditoria del mattone non proprio illuminata. E per i cedimenti a questa imprenditoria della classe dirigente subentrata alla amministrazione di sinistra nel 1956. Chiola fu sconfitto con onore. Era semplicemente cambiata la legge elettorale.

Sconfitto ma non cancellato dal cuore dei pescaresi. Che lo vollero al Senato dove continuò la sua battaglia per la città che aveva amato con l'affezione di un figlio e con la saggezza di un padre. E tuttavia a Pescara non c'è ancora una via che lo ricordi. Come non c'è una via che ricordi l'ultimo grande Sindaco socialista di Castellamare deposedo con violenza dal fascismo: Manlio Basile. E il primo grande sindaco socialista di Pescara dopo la liberazione, Italo Giovannucci. Dei grandi amministratori del passato, socialisti o cattolici è sbagliato dimenticare il pensiero e le opere. Sono testimonianze non individuali da ricordare. Ma collettive. Sono testimonianze delle opere e del pensiero del nostro popolo. Che i grandi amministratori hanno saputo interpretare. Scrivendo così la storia della città. Cui ispirarsi ancora. Perché Pescara sia sempre più felicemente quella sognata da Basile, da Giovannucci, da Vincenzo Chiola.

L'intervista impossibile di Nevio Felicetti a SMERALDO PRESUTTI

Dicembre 2004

Mi è venuta una voglia matta di chiacchierare con Smeraldo. Decido. Lo cerco a casa, in corso Umberto. Vado, salgo al primo piano. La porta, come al solito, è socchiusa. Busso. Entro. Lo vedo, in fondo al lungo corridoio. Sta seduto, chino su un libro. Sembra tutto preso. Mi avvicino. Mi sente. Alza gli occhi. Mi guarda, dopo essersi tolti gli occhiali. Sempre quelli, con la stanghetta rotta. Mi sorride con il suo sorriso buono, un po' triste.

- Ciao Smeraldo.

- Nevio, che sorpresa, come mai questa visita?

- Passavo di qua. Ma no, volevo proprio rivederti. Cosa stai leggendo con tanto interesse?

- D'Alema, l'ultimo libricino di D'Alema. Lo conosci? A Mosca l'ultima volta. E' un bel racconto, toccante, che colpisce, scritto da

D'Alema, di solito – come hanno scritto – così freddo e razionale.

- Pensi che D'Alema stia dunque cambiando in meglio?

- Lo spero davvero. Un dirigente freddo e razionale mi fa un po' paura. E ancor più paura mi fa un partito freddo e razionale.

- Nelle scorse settimane hanno pubblicato un libricino intitolato Smeraldo Presutti da Città Sant'Angelo a Mosca. Si può fare un parallelo fra il tuo viaggio a Mosca e quello di D'Alema?

- Si tratta di due esperienze diverse. Il viaggio a Mosca mio e dell'intera delegazione italiana al Congresso dell'Internazionale Comunista, fu avventuroso, emozionante, anche un po' temerario. Qualcuno di noi non aveva nemmeno il passaporto. Bloccato dalla polizia fascista.

- Ne vuoi parlare?

- I ricordi di quel viaggio li ho lasciati scritti da qualche parte. Ti dirò solo che mi ha segnato per tutta la vita. Immagina, l'incontro con Lenin. Io ero poco più di un ragazzo. E lui Capo di quella rivoluzione che voleva cambiare l'uomo e il mondo. Quanti sogni, quante speranze!

- Quale fu la tua impressione mettendo piede in Russia?

- Un'impressione meravigliosa. Il Paese viveva allora un fervore incredibile di progetti e di opere. I poeti leggevano in piazza i loro poemi. C'erano grandi difficoltà. C'era persino fame. Ma tanta tensione. E tanto entusiasmo. Ci spostavamo nelle fabbriche e gli operai ci raccontavano dei "dieci giorni che sconvolsero il mondo".

- Ma come andarono gli incontri politici?

- Durante il Congresso di Mosca si raffreddarono ancora di più i miei rapporti con Bordiga. Avevo a lungo polemizzato con lui in preparazione del II Congresso del Partito Comunista d'Italia. Negli incontri con i dirigenti dell'Internazionale si riproposero ovviamente le ragioni del dissenso con Bordiga. Lenin, Zinovieff, Trotskij dettero ragione, in pratica, alla linea che sostenevo insieme a Tasca, Casadei e Bombacci, contro le posizioni settarie ed isolazioniste del partito. In quei dibattiti infuocati spesso l'emozione mi travolgeva. Mi chiedevo, in certi momenti, se stavo sognando o se stavo là, a Mosca, al Congresso della IV Internazionale. E mi dicevo, quasi sgomento, sì, io, piccolo e sconosciuto maestro di Città Sant'Angelo, sto qua di fronte a Lenin a discutere di rivoluzione e di socialismo. Ed ero ogni giorno di più preso dall'ansia di tornare in Italia e di andare in giro paese per paese a parlare di Lenin, di rivoluzione e di socialismo. Purtroppo non è andata come sognavo.

- Pensi alla Russia di questi giorni?

- Penso alle tante illusioni e alle tante tragedie di quel paese dopo il 1917. Quanto infinito dolore su quel popolo generoso nei lunghi anni dello stalinismo, della guerra ed ora del terrorismo.

- Queste parole così tristi mi spingono a riproporti una domanda. La domanda, come hai ricordato in un tuo scritto, che in tanti ti facevano quando uscivi da un periodo di dura carcerazione ed eri in attesa di un nuovo processo. La domanda era: ma ne vale la pena? Allora eri giovane, rispondevi che valeva la pena. Ora che il sogno di dare la scalata al cielo è svanito, ti chiedo: ma ne valeva la pena?

- Non avevo e non ho dubbi. Valeva la pena, allora. Perché quella rivoluzione, nonostante i mille errori e le mille colpe dello stalinismo, ha contribuito a migliorare un po' questo mondo. E il seme di quella rivoluzione continuerà a fecondare. Feconderà nuove intuizioni, nuovi progetti, nuove utopie. Senza utopie l'umanità si raffredda e imbarbarisce.

- Come puoi illuderti? Il mondo sta bruciando. Si combatte in Afghanistan e in Iraq e in Medio Oriente e in tante altre parti dell'Africa e dell'Asia. Il terrorismo dilaga e dilaga la follia delle guerre preventive.

- So bene quello che sta succedendo. Guai però a rinunciare a battersi e sperare. L'alternativa alle tante devastazioni di cui parli è una sola: riportare il mondo alla ragione. Bisogna far crescere ovunque un grande movimento per la pace. Ricordi quando mi chiamaste in Abruzzo alla Presidenza del Comitato per la Pace? C'era allora il rischio della guerra atomica. Si mobilitarono milioni di persone in tutto il mondo. La guerra fu scongiurata. Le forze pacifiste perché non fanno di più, ora? Nel mondo, certo. Ma anche in Italia.

- Vogliamo parlare un po' dell'Italia? Di Berlusconi e del centro-sinistra?

- Sono sconcertato per quello che sta succedendo. Per il modo in cui si sta riscrivendo la storia del nostro paese. La resistenza sembra quasi diventata un disvalore. Si sta riscrivendo la Costituzione, a freddo, a colpi di maggioranza. Di una maggioranza sguaiata, che mi pare non abbia senso dello Stato. Sinceramente rimpiango la vecchia DC. Mi chiedo come sia potuto capitare tutto questo. Mi chiedo quanto abbiano pesato le divisioni e le incertezze della sinistra. Sembra un destino questo della sinistra italiana così continuamente lacerata.

- Non mi hai dato un giudizio su Berlusconi.

- Su Berlusconi la penso come Bobbio. E' un'anomalia della storia

il partito che Berlusconi ha creato. E che ha alimentato portando scientemente la lotta politica all' esasperazione, allo scontro, all' incomunicabilità fra le forze politiche, all' odio nel popolo. Qui sta il pericolo grandissimo. Così è nato il fascismo. E' il compito principale della sinistra, anzi del centro sinistra, quello di indicare e combattere questa concezione della lotta politica. La politica è mediazione. E' rispetto delle posizioni degli altri. E' tolleranza. Se prevale l' intolleranza si determina una pericolosa alterazione delle regole. Sono principi, questi, che valgono per garantire la democrazia di una nazione, ma anche la vita democratica di un partito, di un Sindacato, di una organizzazione qualsiasi di persone riunite per un qualche fine.

- Ti infervori così perché, a proposito di intolleranza, hai ricordi personali dolorosi. Lo so e non voglio evocarli. Ma possiamo almeno ricordare con quali convinzioni, in quegli anni di tuo così straordinario impegno rivoluzionario, ti misuravi con protagonisti del calibro di Bordiga, di Gramsci, di Terracini, di Tasca?

- Sta tutto scritto, caro Nevio. Tu lo sai. Mi battevo perché il Partito non si isolasse dalla società. Mi battevo contro ogni forma di settarismo. Con il linguaggio di oggi potrei dire che le mie erano posizioni riformiste.

- Per questo subisti giudizi pesanti, ingiustificatamente. Nel 1925 ci fu lo strappo momentaneo con il partito. Ma al ritorno alla legalità, dopo il ventennio, dopo la svolta di Togliatti a Salerno e la scelta del partito nuovo, fu riconosciuto l' errore che si era consumato nei tuoi confronti?

- Non esplicitamente. Ma per questo non mi sono disperato. Mi era dato di lavorare nel partito. E di contribuire con le mie idee. Questo mi bastava. Sebbene, anche dopo il 1945 le mie convinzioni riformiste, qualche volta erano considerate con sospetto, nel nuovo PCI. Mi pare, del resto, che anche ora nel partito dei DS il riformismo non goda di particolare popolarità. E questo è un male. Le attuali difficoltà all' investitura di Prodi come sfidante di Berlusconi derivano anche da questo deficit di riformismo, nella sinistra italiana e nei partiti dell' Ulivo. Mi chiedo qualche volta quanto pesi la mancanza negli attuali leader del partito e di partiti del centro-sinistra di personaggi autorevoli del livello di Togliatti e De Gasperi, di Berlinguer e di Moro.

- Stai dando un giudizio sugli attuali dirigenti del centro-sinistra? In particolare dei dirigenti dei DS?

- Mi guardo dal dare giudizi. Ma non ti nascondo, in confidenza,

che in certe occasioni li avrei voluti un po' diversi, questi dirigenti. Qualche volta mi sconcertano. Quando danno, ad esempio, l'impressione di vergognarsi di discendere dalla storia del PCI. Perché fanno finta di non sapere che la storia del PCI è una storia nobilissima, che deve essere raccontata con orgoglio, così profondamente intrecciata come è con la storia dell'Italia?

- Sono d'accordo con te. Con quanto hai detto nel corso di questa chiacchierata. Vuoi darmi un ultimo messaggio?

- Nessun messaggio. Ho raccolto nel corso della mia vita tanti album di ricordi. Ho messo dentro questi album, anno dopo anno, lungo tutto l'altro secolo, immagini fedeli delle lotte, delle speranze, dei dolori del nostro popolo. Mi chiedo perché, voi giovani, questi album non li sfogliate per capire e fare meglio.

- Smeraldo! Dici "Voi giovani" e ti rivolgi a me? Non ricordi? Io ho quasi ottant'anni!

- Davvero? Come passa il tempo!

Cara Miriam, Caro Nevio

Marzo 2006

Felicetti: Miriam, è stato un ritorno al passato ritrovarci in quell'aula nel vecchio palazzo comunale ...

Mafai: Un amarcord emozionante, iniziato vedendo la piazza intitolata a Vincenzo Chiola ...

Felicetti: Non è stato facile, te lo assicuro ...

Mafai: Lo so benissimo perché anch'io scrissi un paio di volte a sindaci di diverse maggioranze, ricordando che l'attribuzione di una piazza a Chiola non sarebbe stato una cortesia fatta a una parte politica, ma il riconoscimento della città a uno degli uomini che più si era impegnato per la sua rinascita. Poi ho salito la grande scalinata, mi sono ritrovata nella sala del consiglio comunale: mi sono sembrate, per uno di quei singolari stravolgimenti psicologici, assai più interessanti dal punto di vista architettonico, assai più belle di quanto mi era parso allora, quando ci ero entrata per la prima volta, nel 1951.

Felicetti: Forse pensavamo ad altro in quel periodo, data la nostra età, gli interessi ed il momento storico a ridosso della caduta del fascismo.

Mafai: Certo fu un'esperienza formativa fondamentale. Io ero

assessore all' Assistenza, e per me quella fu una prova durissima; ma anche la conferma della giustezza del mio impegno politico e sociale, dovevamo risolvere i problemi di quella gente che era disperata. E poi perché grazie a Chiola, e a te, ho capito una cosa fondamentale: l'importanza delle scelte urbanistiche di cui, ti confesso, io non avevo il più pallido sentore. Appena usciti dalla guerra, l'idea che si debba ricostruire come che sia, è un'idea che può far presa. Pescara è stata una delle prime città ad avere un vero piano regolatore firmato da un'autorità internazionale come Luigi Piccinato. Fu una eredità dell'amministrazione Giovannucci, un segno dal punto di vista culturale: non ci accontentavamo di ricostruire tutte le casette uguali, volevamo avere un disegno più grande della città. E' stato un tema fondamentale in tutt'Italia.

Felicetti: Ma Pescara ebbe rilievo nazionale anche in altre occasioni precedenti al tuo arrivo. Ricorderai l'occupazione del Comune.

Mafai: Certo. Una vicenda straordinaria, che per certi versi illuse il mondo politico, la sinistra italiana immediatamente prima delle elezioni del 1948...

Felicetti: A Pescara, nelle elezioni del '46, si era determinata una situazione di parità tra la sinistra e il centro-destra, per cui si arrivò a una soluzione di grande coalizione, come si direbbe oggi. Noi a questa soluzione potemmo dare con convinzione il nostro contributo, sennonché la DC non si rassegnò a vestire i panni di forza non protagonista assoluta. A un certo punto Giuseppe Spataro, grande manovratore della DC locale e non solo, fece in modo che il ministro degli interni, che era Mario Scelba, decidesse lo scioglimento del consiglio Comunale. Noi reagimmo, occupammo il Comune trascinando dietro di noi la città.

Mafai: Nello stesso periodo c'era stata l'occupazione della Prefettura di Milano contro la rimozione del prefetto Ettore Troilo (comandante della Brigata Maiella, ndr)

Felicetti: Scesero da Penne e Città S. Angelo gli ex partigiani. Da Bussi e da Popoli gli operai delle grandi fabbriche. Per un certo numero di giorni tenemmo il Comune occupato, fu una battaglia che coinvolse la popolazione. E poi, dalla nostra parte c'era anche il parroco di San Cetto, il vecchio grande don Brandano. Stava fra noi, ci aiutava. Ma ci aiutò anche una grande battaglia parlamentare condotta da Bruno Corbi contro Spataro: denunciò la violenza che si era consumata nei confronti della città, e che portò il governo a indire

immediatamente le elezioni. Fu un trionfo per la sinistra, sulla spinta di quel movimento di massa e ci fu la sensazione che quella vittoria locale nel febbraio del '48 fosse un segnale, un'anticipazione del risultato nelle elezioni politiche di aprile.

Mafai: Quando invece arrivò la sconfitta più dolorosa per la sinistra unita sotto il simbolo di Garibaldi.

Felicetti: Dolorosa e inaspettata: ci fu la grande illusione in cui cadde anche Togliatti che in vista del 18 aprile venne a fare un comizio a Pescara.

Mafai: Fu un'illusione nella quale cadde gran parte del movimento. Debbo dire onestamente che io in questa illusione non caddi, e sai perché? Non perché fossi più sveglia, non lo ero affatto, ma perché venni mandata a fare quella campagna elettorale in Lucania, a Potenza. Puoi immaginare cosa furono quei comizi, tra l'altro per una ragazza che veniva da fuori „, Ricordo un paese agghiacciante dove venni accolta e festosamente circondata da un gruppo di donne: solo che non capivo una parola di quello che mi dicevano. Ebbi un'illuminazione terribile: ma se io non capisco loro quando parlano, come fanno loro a capire me quando faccio il comizio? Di comizi ne feci anche di fronte a piazze vuote, ma i compagni dicevano “ Parla parla, che le donne stanno dietro le finestre“... Quando poi ci rendemmo conto che la sconfitta era stata grave e dolorosa io fui tra i meno sorpresi. Poi non ebbi tempo né di sorprendermi né di commentare, perché venni mandata in Abruzzo in un'altra situazione difficile, in un tempo in cui queste decisioni si prendevano rapidamente e la scelta era tra la Sardegna o Abruzzo.

Felicetti: Tu arrivasti nel '48. Trovasti una regione in cui le sezioni di partito dopo la sconfitta erano praticamente chiuse, era difficile ritrovare i militanti e ricostruire un movimento. Poi, per fortuna, arrivò il grande dirigente comunista Paolo Bufalini, che ci indusse a buttarci “nel sociale”, come si diceva allora “nelle lotte”.

Mafai: La mia prima esperienza in Abruzzo è stata nel Fucino nelle lotte contro il principe Torlonia. Lì i partiti, anche il partito socialista, le organizzazioni sindacali, ripresero un contatto largo con gli strati più poveri della popolazione.

Felicetti: Quindi tu hai partecipato proprio alla nascita di quella straordinaria forma di lotta che poi si diffuse in tutta Italia: lo sciopero a rovescio.

Mafai: Sì, ma la percezione della condizione di miseria spavento-

sa la ebbi venendo a Pescara: per me che venivo da una grande città come Roma la miseria nelle campagne era una cosa un po' letteraria, in qualche modo scontata, letta sui libri di Silone e nella famosa inchiesta sul Mezzogiorno : Pescara, invece, era una città piccola, ma sempre città, e la condizione di misera e abbandono la ricorderò sempre ... La caserma Di Cocco, dove c'erano gli sfollati ...

Felicetti: ... Ma anche noi, e tu in particolare, certo non facevamo la bella vita

Mafai: In realtà credo in quel periodo di avere praticamente tentato di cancellare la mia identità di intellettuale. Racconto un episodio , che forse Nevio non sai. Una volta mi ammalai, l'influenza si trasformò in polmonite. Abitavo in un appartamento in corso Umberto, molto malandato, dove l'acqua entrava pure dal soffitto. Chiamammo un medico: quando venne mi diede un'occhiata, poi mi disse cosa dovevo fare. Diede un'occhiata a mio figlio – adesso ha quasi 60 anni – e mi disse: “Guarda che questo bambino bisogna curarlo perché rischia: è gracilino, un po' rachitico”. Poi alzò gli occhi – io avevo un solo quadro di mio padre, un mio ritratto che ho portato sempre con me, - guardò quel quadro e mi disse: “Signora, forse lei non lo sa, ma quella tela non è una crosta, vale molto. Perché non lo vende e prende in affitto una casa più decente?” Io gli dissi “ Ne terrò conto. Però adesso devo guarire”.

Ho conosciuto cos'era la miseria nelle città e nelle campagne: per questo, adesso, quando si polemizza contro il consumismo io sono sempre un po' “freddina”. Ho visto a Pescina, Ortucchio e Celano i bambini che non avevano le scarpe, non andavano a scuola e mangiavano la carne non so quando ... Se oggi i bambini di quelle zone hanno tutti lo zainetto colorato sarà pure segno del consumismo imperante, beh, meglio questo che il degrado che ho visto in quegli anni ...

Felicetti: Un lapsus, forse? Hai detto “del comunismo imperante”?

Mafai: Del consumismo imperante! Ah,ah,ah! Con il comunismo il problema non ci sarebbe stato!

Felicetti: Gli zaini colorati non li avremmo visti. Questa battuta è registrata ... e mi fa venire in mente gli enormi ritardi che poi noi abbiamo avuto a metterci in sintonia con la realtà del mondo, pur avendo praticato di fatto una forma di social-democrazia

Mafai: Di riformismo ...

Felicetti: Di riformismo effettivo. Mi pare che in questi giorni lo stesso Giorgio Napolitano vada sottolineando questo elemento di ve-

rità della nostra storia: la lentezza con cui abbiamo preso coscienza della necessità di dare sbocchi politici diversi a questa vicenda sociale che andavamo costruendo in ogni parte d'Italia.

Mafai: Io mi ricordo che una volta un mio amico, un compagno che anche tu conosci, Alfredo Reichlin, mi disse “C’è più socialismo in una cooperativa emiliana che in tutta l’Unione sovietica”.

Felicetti: Giustissimo. Ma che conseguenze abbiamo tratto da questa constatazione?

Mafai: Questa fu la vera doppiezza nostra. Che ci ha impedito, secondo me, di assumere in tempo quel ruolo di governo al quale assolvemmo in sede locale ma che avrebbe dovuto emergere come la vera fisionomia, la vera sigla di questo partito.

Felicetti: Mi chiedo se questa doppiezza, di cui secondo me Togliatti era assai cosciente, fosse percepita dai dirigenti che gli sono succeduti. Le forze riformiste, che pure erano rilevanti dentro questo partito, non hanno avuto mai l’ardire di porre il problema del cambiamento della rotta politica. Fino al ventesimo congresso (del partito comunista dell’Unione Sovietica, nel 1956, quando Kruscev denunciò i crimini dello stalinismo, ndr), si poteva anche pensare di non potere ...

Mafai: Esplicitare fino in fondo ...

Felicetti: Io ho ricordato recentemente che Giorgio Amendola, che a quel tempo era responsabile dell’organizzazione del partito comunista, fece un giro in Italia consultando i segretari regionali e di federazione per sapere se dopo il XX Congresso fosse opportuno porsi il problema della sostituzione di Togliatti. Io, come segretario della federazione di Pescara, dissi che era opportuno, anzi necessario. Credo che non abbia raccolto la stessa opinione altrove, visto che non se ne fece niente.

Mafai: Mi stai facendo una vera e propria rivelazione... Continua ...

Felicetti: Di qui la domanda: Amendola, che è stato il mio punto di riferimento politico e ricopriva quell’importante ruolo, probabilmente non aveva neanche lui, fino in fondo, coscienza della necessità di superare quella doppiezza in cui continuavamo ad attorcigliarci.

Mafai: Amendola arriva alla piena coscienza di questo, o per lo meno lo esplicita, subito dopo la morte di Togliatti. Quando già c’è stata la vicenda ungherese. Nel 1964 scrisse un paio di articoli su Rinascita, sostenendo l’opportunità e la possibilità del superamento della tradizionale divisione tra comunisti e socialisti. Divisione che risale alla nascita del Partito Comunista nel 1921, e di una unificazio-

ne delle forze.

Felicetti: Lo ricordo perfettamente. E quella è stata la grande occasione mancata. Ma perché si fermò?

Mafai: Si fermò perché non trovò nessun consenso. Giorgio Napolitano, nel suo ultimo libro, ricorda con una certa incertezza il fatto che nemmeno lui, che pure era amendoliano di stretta osservanza, nemmeno lui ebbe.. stavo per dire ... il coraggio ... insomma, la forza ...

Felicetti: La consapevolezza diciamo ...

Mafai: ... La consapevolezza di sostenere la linea di Amendola, che venne immediatamente stroncata. La storia non si fa con i se, ma noi stiamo qui a chiacchierare tra vecchi amici. Se allora quella linea fosse stata assunta, seppur con prudenza, e portata avanti con un dibattito vero, probabilmente la storia del nostro Paese sarebbe stata diversa. E noi avremmo avuto una forza socialdemocratica che avrebbe potuto portare avanti alcune di quelle riforme di cui sentiamo ancora oggi la mancanza.

Felicetti: Ma secondo te dopo la morte di Togliatti e la nomina scontata del vecchio Luigi Longo a segretario, se la scelta del vice segretario fosse caduta su Giorgio Napolitano piuttosto che Enrico Berlinguer, chissà se..

Mafai: A mio avviso, la storia di quel partito sarebbe stata diversa. Non si ebbe il coraggio di affrontare una terra ignota che avrebbe potuto essere quella di una diversa relazione tra comunisti e socialisti Diciamo che il partito nel quale ho militato, ha fatto a lungo una politica di tipo riformista.

Felicetti: Non c'è dubbio ...

Mafai: Perché quello ha fatto, senza però assumersene pienamente la responsabilità e senza convincere a questa linea tutto il partito.

Felicetti: Certo, ma senza convincere la gente, che è la cosa più grave. Perché questo elemento di ambiguità ha finito poi per determinare una serie di vicende a catena che si sono prodotte fino ad oggi, per cui ci è difficile ora proporre come leader, in occasione delle prossime elezioni, un personaggio che venga dalla nostra storia; così siamo obbligati a fare ricorso, ancora una volta, a un personaggio che viene da una storia diversa. Per carità, ci stiamo battendo tutti perché questa soluzione si affermi, però siamo ancora prigionieri di questa mancata scelta.

Mafai: Ricordo che all'epoca – già facevo la giornalista – il termi-

ne riformista era considerato negativo. Ricordati, Nevio, che a un certo punto si lanciò nei confronti di Giorgio Napolitano e di altri che sostenevano le sue scelte l'insulto di "migliorista": come se migliorare le cose fosse un dato negativo e non positivo. Questa cosa ce la siamo trascinata per anni, ed è per questo che oggi ancora non possiamo proporre a leader di questo Paese un uomo che venga da quella storia. Mentre ne avremmo le capacità e la forza.

Felicetti: Miriam, quando ci furono le prime elezioni regionali io dovevo essere candidato a Pescara per il Consiglio regionale: bollandomi come migliorista fecero eleggere un operaio al posto del riformista, del migliorista Felicetti. Claudio Petruccioli, nella presentazione di quel volumetto che io ho dato alle stampe, lo ricorda facendo autocritica: perché allora era ingraiano, ricordi?

Mafai: Sì.

Felicetti: E dalla sponda dell'ingraismo, tutto quel che sapeva di riformismo e di migliorismo era considerato eresia. Al mio posto fu candidato Vespuccio Ballone, il compagno Ballone.

Mafai: Niente da eccepire però..

Felicetti: Un compagno bravissimo, solo che per quel ruolo non era adatto. E infatti la sua esperienza si consumò nel giro di una legislatura. Ma nei suoi confronti davvero niente ...

Mafai: Beh, questo è chiarissimo..

Felicetti: .. Per dire del segno dei tempi. Ma anche dell'insufficiente consapevolezza del valore del metodo democratico nella gestione del partito. Quella vicenda è un fatto minore, rispetto alla quale se ne potrebbero rileggere altre, più significative: come la tua. Si poté disporre, in una regione costretta ai margini della vita politica nazionale, di una personalità come te. Decidemmo di candidarti nel '94, di eleggerti deputata. Ma poi, immediatamente dopo, finì ogni voglia di valorizzare la tua presenza.

Mafai: Nevio, le strutture resistono sempre alla novità: è una legge della fisica.

Felicetti: Certo, ma fu un modo di arrendersi alla pochezza. Sentivamo la necessità di una rappresentanza abruzzese in Parlamento meno banale di quelle che si erano succedute ...

Mafai: Tutte buone ...

Felicetti: Ma senza spicco, senza lucentezza. Di qui anche la marginalità della regione rispetto alla vicenda politica nazionale, che

sentivamo come un problema. Per questo volevamo candidare Miriam Mafai, che un'esperienza importante l'aveva fatta in Abruzzo, e che con la sua attività di giornalista aveva sviluppato legami importanti. Era una soluzione che aveva bisogno di esser coltivata in un rapporto dialettico tra Abruzzo e Parlamento, di andata e ritorno tra esperienze. Era quello a cui pensavamo e invece:

Mafai: Ci fu però anche una responsabilità mia. Quella fu una legislatura molto breve, una delle più brevi della Repubblica: sentii immediatamente che c'erano in Abruzzo, a Pescara, resistenze e diffidenze anche in parte legittime. Ero stata paracadutata, ero stata richiesta: non sentii il calore e la solidarietà che sarebbero stati necessari per un mio impegno più forte e più continuativo per la città.

Felicetti: Certo..

Mafai: E allora, di fronte a una situazione di questa difficoltà, mi tirai indietro. Occupandomi alla Camera più di problemi generali e di alcune battaglie femminili – si cominciava allora a parlare della legge sulla fecondazione assistita – anziché dedicare attenzione alla situazione di Pescara e dell'Abruzzo. Quindi ci fu anche una mia responsabilità ... Probabilmente avrei affrontato meglio quell'esperienza se non avessi sentito, se non ostilità, una certa "diffidenza".

Felicetti: Miriam, io capisco quando tu dici "ci stanno anche le mie responsabilità", ma è difficile fare l'amore se non si è in due. Resta la storia straordinaria del nostro partito, del nostro essere comunisti.

Mafai: E' un elemento che è parte costitutiva del nostro temperamento e della storia del partito nel quale siamo cresciuti. In cui si entrava come in un convento, ma che educava al rispetto di grandi valori..

Felicetti: Che sembrano ormai allentati. Quasi che una tale deriva fosse inevitabile per farsi accettare come "moderni". Senza passione è difficile fare politica, soprattutto fare politica alta e nobile. Che nessuno lo dimentichi ora che si è aperto, seppure un po' confusamente, il discorso sul Partito democratico.

da “LA FERROVIA ELETTRICA PENNE – PESCARA” Un’esperienza vissuta - Maggio 2008

E’ davvero meritoria l’idea di raccontare, con questa bella pubblicazione, il “trenino Penne - Pescara”. Aiuta, fra l’altro, a capire la storia della parte pescarese dell’Abruzzo, dalla metà dell’Ottocento in poi.

Siamo al tempo in cui la ferrovia nel 1863, arriva a Castellamare Adriatico per collegare dopo l’unità d’Italia il Nord al Sud, quando la blasonata classe agraria dell’area vestina comincia a coltivare l’idea di collegarsi allo straordinario processo di modernizzazione che, con l’arrivo della ferrovia, si annunciava.

Si intuiscono le grandi opportunità mercantili che, con lo snodo ferroviario, si apriranno per l’economia.

Si cominciano così a formulare le prime ipotesi di raccordo. Si avviano i primi studi. Si agitano gli uomini politici del tempo e le istituzioni locali. Per alcuni decenni. Fino a quando Giacomo Acerbo (che dei possidenti vestini è l’espressione politica più autentica) diventato Ministro fascista autorevole, non ne avvia, con forte decisionismo, la realizzazione. Consegnando così alla nuova provincia un’opera di grande valore anche sociale. Di cui beneficeranno le popolazioni dell’intera vallata per una libertà di movimento, a fini occupazionali, di cui non avevano mai goduto sino ad allora.

Poi, con il fascismo, la guerra. Che tanto duramente colpì anche il trenino, quasi segnandone il destino.

Dopo la guerra, la faticosa ricostruzione.

Mentre, però, cambiavano i tempi, i bisogni della gente, i comportamenti dei cittadini. Con il boom economico, si fa strada l’idea che il trasporto su gomma è più rapido e più economico. Le ferrovie passano di moda, quelle pubbliche e quelle private.

Una classe dirigente inconsapevole le considera forme antiquate di trasporto. La Fiat impone la motorizzazione di massa. Risulta inevitabile, in questa logica, decidere lo smantellamento della ferrovia elettrica Penne - Pescara.

Inutile chiedersi oggi se si fece bene o si fece male. Se avessimo potuto prevedere tutti i rischi di quelle scelte (strade intasate, aria inquinata, incidentalità crescente) forse avremmo deciso diversamente. Rimasero in pochi a difendere i treni e i trenini. E furono definiti conservatori. Quei conservatori potrebbero oggi avere la loro rivincita. Se è vero che a volte per arrivare davanti alla stazione di Pescara,

partendo da Penne, si impiega in macchina più del tempo che si impiegava, con il “trenino”, tanti anni fa. Potrebbero anche chiedere, in polemica seppure tardiva, a chi impose lo smantellamento del “trenino” dalla strade di Pescara, se non sia il momento di una sincera autocritica, ora che a Firenze, nel centro storico della città, a pochi metri da una delle più belle chiese del mondo, sarà messo in attività un “trenino”.

La fretta, talvolta, fa davvero compiere errori irreparabili.

Pescara, consapevolezza del proprio futuro.

Ricordando Piccinato

(Intervento pronunciato al Congresso della FILLEA-CGIL di Pescara) 14 dicembre 2009

Grati alla CGIL per l’occasione offerta alla città, organizzando un confronto così qualificato e così opportunamente proiettato nel futuro. Una straordinaria, attualissima intuizione. Nel solco della più nobile e antica tradizione del Sindacato di G. Di Vittorio, del Sindacato del Piano del Lavoro.

Il tema è davvero avvincente. L’impressione è che le forze politiche lo stiano affrontando con qualche incertezza. Di qui qualche preoccupazione.

Di qui il tentativo ,che spiegherò telegraficamente, di dare un piccolo contributo rigorosamente personale per superare lo stallo in cui minacciamo di finire.

Credo che con la solenne e contrapposta inaugurazione dell’ornamentale ponte sul mare del Sindaco di ieri e del Sindaco di oggi, si sia chiuso, per la città, un ciclo. Sicuramente positivo. Ricorderei soltanto la moltiplicazione dei parchi e l’ostinata ricerca per sottrarsi alla posizione di marginalità sostanziale, politica, economica e culturale, della città e dell’intero Abruzzo.

Difficile è stato, dare contemporaneo impulso, sul piano dell’ammodernamento civile, di tutte le aree urbane, soprattutto di quelle periferiche. Per non parlare di quella indecenza rappresentata, nel cuore della città, da quei quattordici ettari di terreno, ancora utilizzati a parcheggio, a più di sessanta anni dalla fine della guerra.

Ricordo che, subito dopo le elezioni, vinte dal centro-destra anche in conseguenza dei noti fatti giudiziari, sui giornali locali si è aperto un

interessantissimo dibattito sul destino della città. Quasi che l'opinione pubblica si chiedesse come avviare un nuovo ciclo.

Ci si aspettava che quel dibattito si trasferisse nelle istituzioni. In primo luogo nel Consiglio Comunale. Perché il ruolo della città è fondamentale non solo per la provincia, ma anche per la Regione e persino per il Paese.

Questo trasferimento del dibattito nelle istituzioni però non c'è stato. Sino ad ora.

Ho letto nei giorni scorsi del programma delle grandi opere pubbliche che la nuova Amministrazione ha in programma. Si tratta di un progetto assai ambizioso e, per quanto riguarda tunnel e interramenti anche eccessivamente ardimentoso. Bene. Tutto questo, significa investimenti e lavoro.

Ma questo progetto non è quella pianificazione dello sviluppo e della crescita che solo può derivare dalla definizione di un ruolo per una città modernamente proiettata verso il futuro e della relativa strategia per conseguirla.

Questa è la verità.

E questa verità la imparammo tanti anni fa, appena usciti dalla guerra. Piccinato, il grande urbanista, che il Sindaco Giovanucci ebbe la ventura di portare a Pescara, ci aiutò a capire che senza un progetto di pianificazione dello sviluppo, non saremmo riusciti a trasformare la nostra piccola città – giardino nel traino e nel motore del rinnovamento dell'Abruzzo.

Questo è il tema da mettere all'ordine del giorno della città. Del Consiglio Comunale, in primo luogo, della sua maggioranza e dell'opposizione. Unitariamente, su questo tema.

Ci si può dividere, anzi è giusto che ci si divida, sul modo di imporre le tasse, sul costo di certi servizi, sui confini delle circoscrizioni, se sussisteranno.

Non sulle grandi scelte urbanistiche e di pianificazione dello sviluppo. Abbiamo una responsabilità che va oltre i nostri confini municipali. Si pensi alla grande speranza di costruire per l'Abruzzo la città metropolitana. Se oggi, irresponsabilmente, costruiremo una città opaca e senza orizzonti, brutta e sgraziata, saranno i vostri figli e i nostri nipoti a subirne le conseguenze amare.

Ho letto nei giorni scorsi una bella intervista sulla rivista l'Europeo, del grande urbanista spagnolo Oriol Bohigas, che sta curando il Piano Regolatore di Salerno. Una stupenda cittadina campana, gran-

de più o meno come Pescara. Ha detto Bohigas: guai a pensare di far crescere una città sulla base di scelte estemporanee e slegate da una visione armonica dell'insieme della città.

Perché questo non avvenga certo è importante affidarsi al contributo di un grande professionista, come facemmo a Pescara nel 1946 e come ha fatto Salerno nel 2000. Ma non basta.

Occorre anche il più esplicito impegno di quanti hanno in mano il potere di decidere, di riconoscere, all'insieme delle forze migliori, delle intelligenze più avvertite, dei saperi più diffusi disposte a porsi al servizio della cosa pubblica, il diritto di pronunciarsi sul futuro di Pescara, in un vero processo di "democrazia urbana".

Sono forze imponenti, oggi escluse o emarginate. Si pensi come siano paradossalmente escluse da questo dibattito persino le nostre facoltà universitarie di architettura e di economia.

Si può pensare ad uno staff tecnico che aiuti la politica a conseguire le scelte migliori? Probabilmente si tratterebbe di una scelta giusta. Uno staff composto da economisti, geografi, urbanisti, architetti e ingegneri che siano in grado di prefigurare scenari e dare risposte ai bisogni collettivi. Senza naturalmente dimenticare i necessari momenti di confronto con la cittadinanza e con le forze più varie economiche e sociali. Il cui coinvolgimento è essenziale, anche al fine del più oculato concerto di fondi pubblici e fondi privati.

So bene che tutto questo non è né facile da definire concettualmente né semplice da realizzare. Ma è un cimento dal quale non è possibile sottrarsi.

Ieri l'altro Leonardo Benevolo, uno dei grandi maestri della disciplina urbanistica italiana, ha espresso tutto il suo pessimismo per la crisi che investe il destino di tante nostre città. Il suo è certo pessimismo della ragione.

Io voglio ancora credere nella possibilità di un cambiamento. Sono animato dall'ottimismo della volontà. Della volontà di farcela.

Credo nel destino di Pescara. Nella forza della sua posizione geografica. Nella forza della sua gente selezionata in un secolo di approdi in città da tutta Italia di lavoratori, di professionisti e di mercanti.

Il pessimismo di Benevolo forse deriva dalla sua età. Benevolo ha ottantasette anni. Il mio ottimismo? Sono più giovane di Benevolo. Ho solo ottantaquattro anni.

PARTE SECONDA

La stagione di “Cronaca d’Abruzzo”

Cultura riformista

3 gennaio 2008

Con Lamberto Dini, sempre più ingrignito contro il povero Prodi, il Presidente del Senato Franco Marini pare proprio non ce l'abbia fatta. Ma, con gli inquieti dirigenti abruzzesi del Partito Democratico, sì. Almeno per ora. A rimetterli in riga. Quasi un miracolo! Non c'erano riusciti né Veltroni, né Bettini. Tutti e due troppo poco avvezzi a capire le particolarissime inflessioni dialettali del nostro politichese. Per Marini è stato relativamente facile. Li ha convocati tutti nella bella sala celestiniana di Collemaggio. Non mancava nessuno.

C'erano quelli di D'Alfonso e quelli di Del Turco. Gli economisti di grido e i grandi elemosinieri di regime. Quelli che per farsi riconoscere di sinistra hanno creato una corrente. E quelli che per non farsi riconoscere di destra hanno formato una associazione. E Democratici dell'Abruzzo interno e quelli della costa adriatica. E presidenti ed assessori in gran numero e con diversa autorità. Tra il burbero ed il paternalistico, com'è nel suo stile, ha detto, riferendosi alle burrascose vicende degli ultimi tempi, di smetterla di litigare. Ma, ha aggiunto di considerare, comunque, quelle vicende, non allarmanti. Piuttosto momenti dialettici tipici di un Partito democratico.

Con tutto il rispetto per il Presidente del Senato (ed anche con l'affetto che a lui mi lega), mi pare del tutto improprio considerare le cronache che hanno raccontato di scontri e risse, tra dalfonsiani e delturchiani, come un normale rapporto dialettico. Se ben ricordo, nella filosofia hegeliana per dialettica si intendeva la legge del divenire dello spirito che risolve in se gli opposti nell'alternativa vicenda di tesi ed antitesi. Nel caso abruzzese del Partito Democratico, dove quelli che litigano sono tutti veltroniani, quelli di maggioranza e quelli di minoranza, non s'è mai capito quali siano le tesi. E quali le antitesi. Da cui l'impossibilità della sintesi. Sicché non resta che appellarsi alla mozione degli affetti. Impegnarsi a volersi più bene. Come ha detto l'ottimo Sottosegretario Giovanni Lolli rispondendo alla Presidente del Partito che cercava uno slogan per il battesimo della nuova formazione politica.

O magari immergendosi nei valori che pare vadano riscoprendosi e che direttamente derivano dall'antica cultura di governo democristiana (gaspariana in Abruzzo). Per la quale essenziale è strappare allo Stato il più alto numero di finanziamenti pubblici. Che non è cosa disdicevole. A condizione che questa esaltazione dell'amministrare e del governare

pragmaticamente, non avvenga dimenticando quei valori che danno speranza di riscatto e di giustizia alla maggioranza dei cittadini.

E' sintomatico che a Collemaggio si sia organizzato un seminario per celebrare il bottino portato a casa, per l'Abruzzo, dal senatore Legnini superlativo relatore al Senato sulla Finanziaria. E contemporaneamente, mentre infuriava nel Paese il dibattito apertosi per le posizioni clericali della senatrice Binetti, non si sia nemmeno fatto cenno alle connessioni fra i temi della scienza e della morale, sui cui il Governo ha corso il rischio di cadere.

Possibile non si comprenda che tante negligenze, modificano la natura stessa del partito annunciato come la più suadente manifestazione di modernità? Come sintesi alta della cultura laica e riformista che, con alterne vicende, si è intrecciata con la storia del Paese.

Che ne è, nel nuovo partito, della cultura laica, socialista, radicale? Un partito che voglia governare con efficacia ha certamente bisogno di essere ancorato ad una corposa progettualità. E di coltivare con la massima accortezza l'arte dell'amministrare. Tanto più se quest'arte sarà praticata con decenza. Senza ricadere nei vizi, nelle incongruenze, negli errori del recente passato. A cominciare da quella legge Omnibus regionale che della cattiva politica è il manifesto più eloquente.

Ma, più ancora, ha bisogno di recuperare, il suo "essere" programma per il futuro e il suo "essere" impegno di governo. In Regione come nel più sperduto borgo di montagna. Ovunque rimanendo fedeli ai valori, irrinunciabili per la civiltà contemporanea, che ci provengono dall'età dei lumi.

Ce lo ha ricordato, nel suo saggio più recente Tzvetan Todorov. Si tratta dei valori dell'autonomia della politica, della sua etica, della sua laicità, del suo manifestarsi come verità. Senza i quali è difficile anche solo concepire un sistema di convivenza civile.

In Abruzzo era compito primario dell'onorevole Del Turco, giunto fra noi carico di autorità e di prestigio, recare con forza quei valori per radicarli profondamente nel nuovo partito. Così come era compito degli ex diessini che, invece, per una errata disposizione mentale, nel nuovo partito, della loro storia, pure così fortemente intrisa di quei valori, non hanno portato se non un sofferto richiamo. Forse sfibrati dalle logoranti vicende interne degli ultimi anni e dalla conseguente diaspora dei Cialente, dei Caramanico, dei Melilla.

Così facendo gli ex DS hanno privato il nuovo partito del contributo di quel riformismo degli Amendola e dei Berlinguer con cui si sono

educate intere generazioni al culto della democrazia e della libertà. Attingendo alla genialità di Antonio Gramsci senza mai dimenticare la grande lezione di Benedetto Croce.

Spero non me ne vorranno gli amici ex diessini se rivolgo loro l'appello accorato a non sentirsi più dannati per la loro storia. In alcune pagine di quella storia si parla di Lentella e di Celano. Lo ricordino con orgoglio. Sarà il loro più alto contributo a fare del Partito Democratico uno strumento consapevole di riforma della politica. Nel segno di un illuminismo non dimenticato.

Regna il nanismo politico

1 aprile 2007

Nell'alto Sangro intere comunità sono in agitazione. Vogliono staccarsi dall'Abruzzo per confluire nel Molise

In riva all'Adriatico un fenomeno analogo. Meno traumatico, certo. Le popolazioni di un gruppo di Comuni del teramano chiedono di essere aggregate alla Provincia di Pescara.

Che succede a quest'Abruzzo fino a ieri così tranquillo?

I dati più recenti, anche quelli dell'Istat, attestano che non sono particolarmente inquietanti le condizioni socio economiche. C'è persino una crescita, anche se limitata, dell'occupazione. Che, certo, è soprattutto precaria. Ma indicativa di un fenomeno che comunque negativo non è.

Ed allora questa irrequietezza?

Forse perché stenta a definirsi l'identità di questa Regione. La cui classe dirigente mostra fatica ad affermarsi.

In Italia le élite sono in difficoltà perché ambigualmente attratte dal mondo del denaro piuttosto che da quello civile, come sostiene in una bellissima inchiesta Carlo Carboni.

In Abruzzo la fragilità della classe dirigente deriva dalla sua antica vocazione ad appiattirsi, dietro un leader carismatico. Rinunciando a crescere in coraggiosa autonomia.

Ieri era Remo Gaspari il leader indiscusso. Ha fatto affluire in Abruzzo abbondantemente denaro per opere pubbliche ed anche per insediamenti industriali. Ma generando, con il suo modo personalistico

di governare, una sorta di diffuso, generale nanismo politico ed imprenditoriale.

Non sono cambiate granché le cose in Abruzzo con Ottaviano Del Turco. Perché il suo più importante impegno politico elettorale è ancora lungi dall'essere realizzato.

Quale era questo impegno? Far crescere una nuova classe dirigente, come condizione decisiva per far uscire l'Abruzzo dalla condizione di storica marginalità che ne frena impulsi ed ambizioni.

Rispetto a questa sfida non si è ancora fatto molto.

Quella di Del Turco è, ancora, nel nostro panorama, una figura che si staglia imponente, ma solitaria. La sua storia personale rassicura circa la diversità, rispetto al passato, delle sue scelte.

Ma proprio la diversa qualità delle sue scelte impone un rapido adeguamento e una accelerata crescita di questa classe dirigente ancora incapace di diffondere certezze e speranze. Ancora, troppo spesso, impegnata, piuttosto che a progettare il futuro, a distribuire premi e medaglie a vip magari di seconda fila, pur di conquistare un cenno di attenzione frettolosa da parte del corteggiatissimo giornalista della televisione locale.

Forse, davvero, non è più tempo di questi piccoli giochi.

Aria di delusione nel centrosinistra

8 aprile 2007

Nota del Direttore.

Nevio Felicetti, ex senatore ed oggi esempio e riferimento per chi crede ancora nei valori della politica, ha deciso di onorarci con la sua collaborazione. Ne siamo lietissimi, come certamente lo saranno i nostri lettori.

Gli ultimi sondaggi danno la Casa delle Libertà al 48%, l'Unione al 43%, il centro di Casini al 7%.

I due partiti impegnati a dar vita al Partito Democratico e cioè i DS e la Margherita, insieme sono al 25%. Lo scorso anno erano al 31,3%.

Sono dati che dicono delle difficoltà del Governo. Ed anche delle difficoltà dei due partiti che, del Governo, sono l'asse portante.

Il processo di costruzione del nuovo partito era stato pensato come

l'antidoto all'infermità della politica. Sul Partito Democratico si riponevano tante speranze. C'era la certezza di promuoverlo in un clima di fervore e di entusiasmo.

Si sta invece svolgendo senza pathos. Quasi una fusione a freddo, per come stanno andando le cose. Si teme, da Parisi e da Veltroni, che sono tra i più accesi sostenitori del progetto, la possibilità che prevalgano le vecchie logiche: quelle di un establishment chiuso nello steccato della propria autoreferenzialità. Insomma, il solito partito delle tessere e delle correnti. Non il nuovo, grande partito del futuro.

Gli ostili al progetto, nei DS e nella Margherita, minacciano scissioni. E ipotizzano nuove aggregazioni, all'insegna del passato, a sinistra e al centro. Forse non solo velleitariamente. Certo per controbilanciare il trionfalismo eccessivo dei gruppi che guidano, nei DS e nella Margherita, l'operazione. Che esultano per l'alto numero di partecipanti ai congressi delle sezioni e per l'alto numero di consensi che le mozioni pro-nuovo partito raccolgono. Per niente turbati nel constatare che questi congressi si svolgono tra l'indifferenza della pubblica opinione.

Così anche in Abruzzo.

Dove il congresso della Margherita si è celebrato, senza grandi scosse. Come era inevitabile Franco Marini ne ha controllato l'esito con disinvolto fair play. Sicché senza traumi, pure temuti, si è svolto il rito del passaggio del testimone dal vecchio al nuovo segretario regionale. Il vecchio potrà finalmente dedicarsi a tempo pieno alle cure della sanità. Mentre il nuovo, se riuscirà a sgravarsi almeno un po' dei molteplici incarichi che ricopre, potrà provvedere al non facile compito di traghettare il suo partito verso il nuovo.

I congressi dei DS si stanno svolgendo nel rispetto delle consuetudini di quel partito. Educati, nel suo ceppo originario, alla disciplina e al rigore. Vince dunque, in ogni congresso, la mozione del Segretario. Anche in Abruzzo seppure con percentuali meno bulgare. Ovunque, meno che a Pescara. Dove, per la prima volta, nella loro storia, gli eredi del PCI, si sono furiosamente accapigliati. Non per le ragioni per cui nel passato si fronteggiavano amendoliani e ingraiani. Ma per un fatto di tessere. Così che tra ricorsi e contro-ricorsi a Pescara i diessini hanno dovuto rinviare il loro congresso provinciale. Segno di una crisi che non è imputabile solo alla nascita o meno del Partito Democratico e alla sua adesione o meno al PSE. Ma a ragioni più inquietanti. Che evocano il pericolo di una mutazione genetica.

Di qui la delusione che serpeggia nel centro sinistra.

Ma al di là delle piccole e grandi questioni interne ai partiti dei DS e della Margherita, sconcerta la difficoltà che si avverte a ridare fiato al progetto, ricreando il clima di due anni fa, quando Prodi, per acclamazione fu proclamato capo indiscusso di una Unione che sembrava annunciare non solo una grande vittoria elettorale, ma una sorta di palingenesi virtuosa della politica in Italia.

Le difficoltà del governare, con una maggioranza risicata e, a volte, incerta, hanno contribuito alla smobilitazione degli entusiasmi.

Ma, appunto, i congressi preparatori del grande evento, della nascita del Partito Democratico, a questo dovevano servire, a scuotere gli animi e a ridare freschezza alla politica.

Non è stato così. Dai congressi poco slancio è venuto. E poche riflessioni e pochi impegni e poche aperture.

Di pensioni, di tasse, di welfare, di laicità dello Stato parlano certamente gli uomini del centro sinistra. Ma più nei salotti della televisione che nei congressi delle sezioni.

L'esigenza di rinnovare la politica, di rinobiliarla, non solo a sinistra, sul piano etico, di consegnarla a forze giovani non consumate dalla malizia delle correnti e del personalismo, è irrinunciabile. Dunque, nonostante tutto, non bisogna arrendersi al pessimismo della ragione. Bisogna auspicare che prevalga l'ottimismo della volontà.

Perché di una politica nuova ha davvero bisogno l'Italia.

Una festa triste senza “Mingo”

25 aprile 2007

E' una dolcissima giornata di aprile. L'aria è pulita. Oggi è la Festa della Liberazione. La “grande festa d'aprile” come si diceva un tempo.

Invece che dalla solita trepidazione, quest'anno mi sento invaso da un grande tristezza. Perché quest'anno, in Abruzzo, alla festa della Liberazione, non ci sarà lui, Domenico Troilo, il simbolo fino a ieri vivente, della Resistenza opposta dalle nostre popolazioni alla barbarie nazi-fascista.

E sarà, perciò, per tutti, in Abruzzo, un 25 aprile diverso.

Lui, il grande Mingo della mitica Brigata Maiella, non una sola volta era stato assente alle celebrazioni della Resistenza. Erano sem-

pre innumerevoli le istituzioni, le associazioni e le scolaresche che da ogni parte dell’Abruzzo lo chiamavano. Perché volevano sentire ancora una volta i suoi racconti sulla generosità dei suoi giovani patrioti e sulle tante viltà degli invasori.

Quest’anno Domenico Troilo non sarà con noi. Ci ha lasciato da poco più di un mese. Onorato dalle più alte autorità dello Stato, a cominciare dal Presidente Napolitano. E, in Abruzzo, da un emozionatissimo Del Turco e dall’intero mondo della politica. Salutato da una grande folla commossa, a Chieti prima, alla Provincia, a Gessopalena poi, di suoi compagni d’arme, di suoi compagni di idee e di speranze, di tanti giovani da lui quotidianamente spronati al culto della libertà.

Per sapere ancora delle imprese di guerra di questo mite, dolcissimo uomo di pace, dovremo, d’ora in poi, leggere quello che dell’epopea della Brigata Maiella hanno scritto gli storici e i poeti. Perché lui, con quei suoi occhi color del cielo sempre aperti al sorriso, non c’è più. Quegli occhi che si sgranavano raccontando il suo dolore quando trovò la sua Gessopalena pressoché ridotta ad un cumulo di macerie e la sua famiglia su cui con crudeltà aveva infierito il nazista. Ma che brillavano di gioia quando evocava l’entusiasmo dei tanti giovani che s’arruolarono nella Brigata e che con lui risalirono l’Italia, su, verso le Marche e poi attraverso l’Emilia fino a liberare Bologna. E oltre, fino alle Prealpi vicentine arrivando ad Asiago. Vivendo una vicenda di guerra così straordinaria da meritare la medaglia d’oro al valore militare alla bandiera della Maiella.

Domenico Troilo non è più con noi. Ma l’Abruzzo democratico non lo dimenticherà. Perché non può esser dimenticato il contributo che lui ha dato al nostro popolo facendo della lotta per la libertà la premessa e il suggello di ogni nostro reale avanzamento civile e morale.

Ecco perché, in questa stagione di incertezze, il suo insegnamento così rigoroso, quasi sacrale, dei principi e delle regole, deve essere puntigliosamente ricordato e diffuso. Senza che la retorica delle celebrazioni appanni il valore della sua memoria. Della memoria di un uomo che era il simbolo dell’antiretorica, che la medaglia d’oro non la portò mai appuntata sul petto, conservandola amorevolmente nel cuore.

Si è detto di lui, come del “moderno Garibaldi” e, della sua Brigata, come dei “nuovi Mille”. E’ un accostamento ardito. Ma non temerario. L’ha fatto Carlo Azeglio Ciampi.

Così lo vogliamo ricordare: ritirato nella sua Caprera, a Gessopalena, impegnato a parlare ai giovani di pace e di libertà.

Era struggente sentirlo parlare di pace e di libertà quando a Gessopalena accompagnava le scolaresche su “quella stradina scavata nella roccia che si inerpicava verso l’alto fra ruderi di case di pietra che sembravano reperti di civiltà lontane. Che sono invece i resti di barbarie recenti. I resti di un paese di montagna morto sessanta anni fa per mano nazista”.

Mingo non c’è più. C’è però la fondazione Brigata Maiella che lui ha voluto con forte determinazione. E che poggia saldamente su una legge voluta, nel lontano 1999, dall’unanime Consiglio regionale d’Abruzzo. E che solo recentemente, con Ottaviano Del Turco, ha finalmente potuto esser avviata a realizzare le sue finalità. Che consistono, come dice l’articolo uno della legge, nel coltivare “il preminente interesse della tutela e della valorizzazione del patrimonio storico, culturale e politico della Resistenza antifascista abruzzese”.

In queste parole, il testamento di Domenico Troilo. Da onorare.

Perché l’Abruzzo nuovo, moderno e civile, che siamo impegnato a costruire, sia quello a cui, ieri, a Pietraseri è venuto a rendere omaggio, con un gruppo di ragazzi, il Sindaco di Roma.

Perché l’Abruzzo nuovo, pacifico e democratico che vogliamo, sia quello di Domenico Troilo, aperto al confronto e al dialogo. E soprattutto fondato sui principi di moralità pubblica granitici come la roccia della Maiella.

Un quadro cupo con qualche speranza

1 maggio 2007

Un tempo la festa del Primo Maggio era uno sventolio di bandiere. Di un unico colore. E cortei di lavoratori. E comizi e canti di lotta.

Alle celebrazioni del Primo Maggio quest’anno ci saranno pure tante bandiere. Ma di colori diversi. E si faranno non grandi comizi, ma grandissimi concerti, che i Sindacati ,unitariamente, preparano in tutte le città d’Italia.

Tanti lavoratori ma, soprattutto, tanti giovani accorreranno stimolati dalla giocosità della musica e dalla notorietà dei cantanti. Un po’ meno, forse, dalla solennità della festa che si richiama al lavoro.

Forse pochi, fra quei giovani, sanno perché è nata la festa del lavoro, cento e più anni fa, in ricordo del grande sciopero di Chicago

durante il quale un eccidio odioso venne perpetrato per intimidire il mondo operaio che si batteva per le otto ore. Forse ricordare l'origine del Primo Maggio, di tanto in tanto sarebbe salutare.

Forse non tanti, tra quei giovani, sanno che, tra i principi fondamentali della nostra Costituzione, spicca quello, illuminante, secondo cui "l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro". Un principio che fa della nostra legge fondamentale una delle architetture costituzionali più avanzate del mondo. Sarebbe salutare anche parlare più spesso della Costituzione e dei diritti che da essa derivano ai cittadini.

Perché non sempre, nella nostra storia, anche recente, c'è stata coerenza tra il dettato costituzionale e l'operare concreto dei governi che si sono succeduti alla guida del Paese. In alcuni momenti la discordanza tra quanto prescritto e quanto praticato ha fatto temere lacerazioni gravi del tessuto sociale e democratico della nazione. E persino un ribaltamento dei valori. Sicché il lavoro ha corso il rischio non solo di veder precipitare il suo significato di produttore di civiltà, a favore di sempre più ambigue tendenze della classe dominante a puntare sul denaro come valore e scopo non solo dei singoli ma della stessa società.

Così da legittimare la violazione delle regole, rendendone diffuse e impunita la sovversione.

Si era davvero pervenuti a livello di guardia.

L'impressione, che si deve sperare non sia illusoria, è che una avversione a questa inquietante tendenza, stia finalmente emergendo. Qualcuno dice persino che siamo ad una svolta. Impresa dalla insistenza con cui, dal giorno della sua elezione, il Presidente Napolitano interviene sui problemi del lavoro, della precarietà del lavoro, delle illegalità che si praticano in danno del mondo del lavoro, della crescita non più tollerabile, in un paese civile, delle cosiddette "morti bianche", il cui conto, tragicamente, si allunga giorno dopo giorno. Dal primo gennaio di quest'anno ad oggi 333 lavoratori sono morti sul lavoro. E decine di migliaia sono rimasti invalidi. Una strage! E' un costo, anche economico, così alto da esigere misure urgenti e radicali. E' quello che pare voglia fare il governo. Che ha mostrato di capire come sia stretta la connessione tra lavoro nero e morti bianche. Come, dietro al lavoro nero, ci siano violazioni dei diritti contrattuali, ma anche violazioni delle norme di sicurezza. Soprattutto nei cantieri edili. Ma non solo. La campagna "Esci dal nero. Conviene" predisposta dal governo a favore di una nuova cultura del lavoro, legale e sicuro, ha

consentito di accertare, nei primi mesi di quest'anno, l'esistenza di oltre 51.000 aziende "irregolari" sulle circa 88.000 ispezionate.

Nello stesso periodo sono stati sospesi 999 cantieri, grazie alla norma Bersani che prevede la chiusura delle imprese trovate con oltre il 20% della manodopera in nero.

Il fenomeno riguarda l'intero Paese, con qualche accentuazione allarmante nel Mezzogiorno.

Riguarda anche l'Abruzzo, come questo giornale ha puntualmente denunciato. Informando dell'aumento, nella regione, del 26,8% di aziende irregolari e del 67% in più di lavoratori irregolari. E, ancora, rendendo noto il dato sconcertante per cui, nel 2007, su 2090 aziende controllate ben 1348, pari al 64,4%, presentano irregolarità.

In Parlamento è in discussione, in questi giorni, la legge delega per un nuovo Testo unico sulla sicurezza sul lavoro. C'è chi dice che non si tratta di fare nuove leggi. Ma di fare rispettare quelle che già ci sono. C'è del vero in questa affermazione. E tuttavia non sarà male se il Parlamento redigerà una legge più puntuale. Soprattutto più largamente finanziata. Perché non capiti ancora una volta, come ha detto nei giorni scorsi il direttore regionale del lavoro del Lazio, che gli ispettori non si possono muovere perché in cassa mancano i soldi per la benzina.

Il Ministro del Lavoro Damiano ci spinge a guardare al futuro con ottimismo. Recita con convinzione la sua parte. "C'è un vento nuovo" dice. Incoraggiato dal consenso che le sue buone intenzioni suscitano tra i lavoratori e nella pubblica opinione. Ed anche, presumibilmente, dalla circostanza, insolita in questa compagine ministeriale, per cui, da Rifondazione all'Udeur, non c'è un ministro che non sia d'accordo con Damiano. E con l'esigenza di un nuovo rigore che rechi certezze e sicurezza in un mondo, quello del lavoro, che non vuole monumenti ai caduti, ma norme civili di comportamento da una pubblica amministrazione responsabile e da una imprenditoria accorta e consapevole.

Di questi tempi si parla molto di rinnovamento della politica.

Non so se queste nuove attenzioni del governo ai problemi del lavoro possano essere considerati segni di un rinnovamento della politica.

Sono certamente segni di un ritorno della politica ai problemi reali del Paese. E al rispetto delle regole fondanti di questa nostra Repubblica. Che torna, anche nell'opera del Governo e non solo nella Carta Costituzionale, ad esser fondata sulla civiltà del lavoro.

Non è poco.

Verso il Partito Democratico fra errori, problemi e speranze per una “buona politica”

13 maggio 2007

Non si è ancora spento l'eco degli applausi ai congressi dei DS a Firenze e della Margherita a Roma. E già lo scontro si è acceso. Su tutto. Sui risultati delle elezioni in Francia e sul family day, sull'uso del tesoretto e sulle pensioni. Persino sul percorso del nuovo partito, sul numero dei coordinatori, su quando aprire le iscrizioni, subito o aspettando il 16 ottobre. E così via, in una babele di dichiarazioni che si inseguono e di precisazioni che si diffondono.

Che fosse difficile mettere insieme più culture politiche, più storie e più gruppi dirigenti, era chiaro a tutti. Che le grane scoppiassero così presto e su tanti argomenti contemporaneamente, sembrava impossibile. E, invece, l'impossibile si è verificato.

Prodi, come da ruolo, si è impegnato a sedare i contrasti e a placare gli animi. Sa bene quali ripercussioni, queste liti, interne al Partito Democratico, possono determinare su tutta la coalizione di governo che si tiene miracolosamente in piedi, tra le bizzesze di Mastella, le prediche di Padoa Schioppa e le esuberanze di Ferrero.

C'è però il rischio che le paternali del leader non riescono a tenere, né il nuovo partito, né il Governo, al riparo dalle insidie di una situazione così difficilmente controllabile.

Sulle prospettive del nuovo partito, intanto pesa l'incognita della decisione, non ancora compiutamente valutabile, di Mussi, Salvi, Angius di non confluire. Si tratta di un gruppo di ex diessini fortemente motivato, anche in Abruzzo. Dove è risultata alta, fra i DS, la percentuale degli iscritti contraria alla linea del Segretario Fassino. E dove, con Mussi, Salvi e Angius, si sono schierati dirigenti diessini che godono in Abruzzo di grande carisma e autorità. Sono in grande fermento: annunciano iniziative, propongono patti, seppure ancora un po' fumosi, per nuove, improbabili dislocazioni di questa sinistra maledettamente destinata alla frammentazione.

Di questo assordante movimento che si svolge alla sua sinistra, il nascente Partito Democratico pare non accorgersi. Fermo com'è, quasi frastornato dalla straordinarietà del progetto: fare un partito davvero nuovo per una politica davvero diversa.

Se il progetto, però, rimane evanescente, il rischio è che il nuovo partito sia solo la somma dei DS e dei DL, quel bonsai del compromesso

storico di cui parlavano, con irragionevole distacco, i socialisti di Boselli.

La forza di un partito, come ognuno sa, è nella modernità delle sue idee, nella attendibilità dei suoi progetti, nella capacità di toccare le corde dei sentimenti più riposti di questo nostro popolo che non ne può più di questa politica. Perché il nuovo partito non riesce ancora ad avere queste caratteristiche?

Forse perché non è ancora del tutto chiaro che il progetto è fondato sul presupposto che il nuovo contenitore sia una “cosa” veramente, radicalmente, eticamente, politicamente nuova.

Perché il nuovo emerga bisogna capire dove si annidano le resistenze. Se in un inconscio istinto di autodifesa di gruppi dirigenti che, considerandosi automaticamente trasferiti dai DS e dalla Margherita al nuovo partito, pensano di poter conservare le antiche abitudini e il controllo di quei luoghi del potere in cui hanno insediato propri guardiani fedeli. In una ACA, in una fondazione bancaria, in una cittadella del sapere ricca di soldi e di accademici troppo spesso cooptati con sapienti virtuosismi.

Aprire le porte del nuovo partito alla società civile, alle giovani competenze, alle nuove professionalità, è, per il nuovo partito, il problema dei problemi.

Con le primarie, obbligatorie per ogni scelta interna al partito o di rappresentanza, aperte a chiunque abbia voglia di partecipare e di candidarsi, sarà possibile selezionare una nuova classe dirigente fresca e proiettata verso il futuro. In una competizione che non escluda pregiudizialmente i vecchi dirigenti dei due partiti che sono gli azionisti di riferimento del nuovo partito. Che non includa, in modo automatico, nuove figure da coinvolgere e fare emergere.

C'è chi si chiede se ci sarà anche Ottaviano Del Turco fra i leader del nuovo partito. Sì, visto che ha compiuto la scelta di stare, come socialista e come democratico, nel nuovo partito. Insieme, auspicabilmente, a tanti altri, socialisti magari più giovani di lui ma, come lui, armati di intelligenza, di cultura e, soprattutto, di senso dello Stato.

Forse ci sono ancora le condizioni per riaccendere sulla “buona politica” le luci della speranza. Al vertice dello Stato e nel più sperduto comune. Così da far esplodere la voglia di farcela contro “la cattiva politica”.

Un ministro che si occupa della riorganizzazione dello Stato, parlando dei costi della politica, della moltiplicazione delle poltrone e delle contaminazioni della politica con la finanza, ha detto che siamo di

fronte ad una grande questione etica. Ha ragione. E allora faccia di più. E stimoli il Governo, di cui fa parte, a fare di più.

Una politica bloccata e in declino

20 maggio 2007

Il bel saggio di Andrea Romano, “Compagni di scuola”, contiene una critica sferzante all’attuale leadership dei democratici di sinistra. Una famiglia politica che, secondo l’autore, non ha saputo rinnovarsi, condannando se stessa e la propria tradizione al declino.

In effetti, da una ventina d’anni, il gruppo dirigente, che sta avviando i DS verso il nuovo Partito Democratico, è sostanzialmente lo stesso. A parte l’Occhetto della Bolognina.

Quanto alle altre forze politiche, la situazione è pressoché identica.

Nulla è cambiato nella struttura di Alleanza Nazionale: lo stesso capo e gli stessi colonnelli. Più o meno. Così nella Lega di Bossi. Così, ovviamente in Forza Italia, dove qualche cambiamento non può che interessare le terze e le quarte file.

Alla televisione e sui giornali, a fare dichiarazioni e a rilasciare interviste sono sempre gli stessi. Qualche capello bianco, qualche ruga agli angoli della bocca, ma gli stessi tic e la stessa loquacità.

Si dice il Teatrino della politica. Altro che teatrino! Questo è il Museo delle Cere. Dove i personaggi sono esposti nella posa migliore. Ma ormai senza anima. Che da vent’anni, come un disco, ripetono le stesse cose: riforma delle pensioni, riforma della RAI, conflitto di interessi, riforma fiscale e via discettando senza arrivare mai a concludere definitivamente.

Mi fa rabbia questo immobilismo dell’Italia politica. Penso con invidia agli Stati Uniti, dove un uomo di colore, giovane, si prepara a espugnare la Casa Bianca. Nessuno al mondo lo conosceva fino a ieri, Penso alla Gran Bretagna, dove un leader dello spessore di Tony Blair, non aspetta di perdere alle elezioni. Se ne va prima, consapevole della fine del suo ciclo. Penso alla Francia: abbiamo una bella competizione, non rissosa, fra due cinquantenni che si affrontavano per la prima volta. Che non si ritroveranno mai più di fronte. La bella Segolene non sarà più ripresentata, perché è stata sconfitta, seppure con onore.

Questa è la logica di una democrazia normale. Da noi ,no, perché noi

viviamo in una democrazia eccentrica. Dove i grandi scontri si svolgono sempre tra le stesse persone. In un duello infinito. Chi sa che alle prossime elezioni, per Palazzo Chigi, non siano due settantenni a sfidarsi!

In questo perpetuarsi degli uomini e delle famiglie politiche sta la causa del progressivo decadimento di una classe dirigente che, a parte un po' di schiamazzo in televisione, pare senza più stimoli. Come fosse esaurita.

Nei giorni scorsi, un titolo a tutta pagina sul giornale fondato nel lontano 1924 da Antonio Gramsci: "Cara Unione, così non va". Nell'articolo che accompagnava quel titolo, l'elenco spietato e dettagliato delle cose che non vanno.

A cominciare da quella manifestazione di Piazza S. Giovanni di domenica scorsa che, pensata da Savino Pezzotta a favore delle famiglie, si è trasformata in un attacco al diritto dello Stato di legiferare su materie etiche regolate laicamente ormai in tutto l'Occidente.

In cui si è inserita la Destra. Che ha bellamente e cinicamente, a un tempo. Dimenticato Cavour, Mussolini e Craxi, statisti diversi e in qualche caso improponibili, che tuttavia avevano posto, a fondamento della loro politica, il principio "libero Stato in libera Chiesa".

In cui il centro- sinistra e marcatamente i diessini hanno deciso di non esserci. Nel senso di non partecipare. E di non esprimere giudizi. Come se quella manifestazione non riguardasse il loro partito. Come se la questione della laicità dello Stato, che è bene sapremo, fosse da tenere momentaneamente da un canto, per non disturbare il processo di confluenza, della Margherita, verso il Partito Democratico.

Non prendere posizione in politica non si può. Significa cadere nell'ignavia. Dante, gli ignavi, li ha collocati all'inizio dell'Inferno. "Anime a Dio spiacenti e ai nemici suoi."

In politica chi opportunisticamente pensa di poter eludere le scelte quando sono difficili, finisce per prenderle a destra e a manca.

La politica virtuosa ha il coraggio di scegliere. Un riformismo moderno ha il coraggio di scegliere. Politiche nuove con uomini nuovi.

Non come è capitato a Palermo, dove per l'elezione del Sindaco, il centro- sinistra ha richiamato in servizio quel Leoluca Orlando che di Palermo è stato Sindaco più di vent'anni fa. Ha ragione Padre Bartolomeo Sorge quando, commentando la sconfitta del centro-sinistra, mette il dito sulla piaga. Dice: il centro-sinistra perde perché non c'è ricambio della classe dirigente.

Mi pare finiscano per dire le stesse cose il saggista Andrea Roma-

no e il quasi politologo Padre Bartolomeo Sorge. Per avvertire, partendo da scenari e da analisi diverse, sui pericoli che incombono sulla nostra democrazia. Non di svolte autoritarie. Vivaddio, siamo in Europa! Il pericolo è che la democrazia eccentrica si trasformi in democrazia dell'avanspettacolo.

Per cui può capitare che, in una regione seppure marginale come l'Abruzzo, nessuno protesti, dentro le istituzioni e nelle piazze, per i tanti conflitti di interessi che si vanno moltiplicando. Nelle esuberanze milionarie delle politiche acquadottistiche. E in quelle managerialmente imprudenti che in una piccola ma potente enclave presso l'Università degli Studi di Chieti - Pescara si sono manifestate, minacciando di esplodere.

Anche questi sono costi della politica. Salatissimi.

Quote rosa e ritardi culturali

22 maggio 2007

Caro Direttore,

permettami qualche rapida notazione a proposito di quote rosa e di altro colore, su cui, nei giorni scorsi, è scoppiata in Consiglio Regionale una polemica deflagrata sino a Roma.

La logica delle quote è, in sé, discutibile. Ma arrendersi ad essa è forse inevitabile. E' la prova di un ritardo culturale che non riguarda solo la politica. Quante sono le donne, in Italia, con effettive responsabilità per esempio nel campo dell'economia?

La questione si ripropone con forza, con i suoi pro e i suoi contro, ogni volta che una notizia, come quella del Governo francese con sette donne su quindici ministri, viene a scuotere la nostra provinciale rassegnazione.

Consentimi ancora, nell'episodio garbatamente commentato da Giannini su "Cronaca" di domenica, qualche parola. A proposito delle affermazioni incaute e dirompenti del capo gruppo dei DS alla Regione Abruzzo, dott. Donato di Matteo. Lasciatosi andare ad un linguaggio da caserma, a proposito di gay e di altre minoranze.

Di Matteo, di cui la Consulta omosessuale dei DS ha chiesto l'espulsione dal partito, sostiene di essere stato vittima delle malevolenze dei suoi nemici, che avrebbero "rubato e diffuso travisandole parole irresponsabilmente sfuggite al suo controllo". La verità è che, seppure

sfuggite in un momento di concitazione, quelle sono espressioni più vicine alla cultura della Mussolini che alla cultura di Fassino. Il quale, perciò, non può chiedere a Di Matteo di scusarsi.

Scusarsi è il meno che il capo gruppo diessino possa fare. E, per la verità, l'ha già fatto.

Ma l'episodio così poco edificante ha inequivocabilmente prodotto una crepa nella credibilità del personaggio.

Mi pare che la crepa non si possa né nascondere, né riparare. Soprattutto ora, alla vigilia di atti tanto importanti per i DS alla vigilia della loro confluenza nel Partito Democratico. Quando già troppi scricchiolii, come dice D'Alema, si avvertono ed allarmano. Quando la politica di credibilità ha bisogno assoluto per evitare di essere travolta.

Un caro saluto

Politica a retro marcia

2 giugno 2007

Non sarà facile uscire dalle difficoltà in cui si dibatte la politica nel nostro Paese. Troppo profonde sono le divisioni che l'attraversano. Fino a riprodursi nella nostra società. Dove la schizofrenia della politica rimbalza e si allarga.

Il libro "La Casta" di Stella e Rizzo è andato a ruba. Contiene particolari che indignano. Ma, il quadro generale, chi non lo conosceva? Che anche il consigliere di quartiere fosse pagato un tanto a seduta e che le sedute si convocassero anche quando non c'erano argomenti da discutere, chi non lo sapeva? Mi pare sospetto l'atteggiamento di chi solo oggi scopre il degrado della casta politica. Ed anche un po' ipocrita. Perché i beneficiati e quelli che intendono entrare in futuro benefici, stanno scritti negli elenchi di candidati di decine di liste, di partiti veri e di partiti inventati, affissi nei paesi in cui si voterà tra oggi e domani.

Anche da noi, ad Avezzano e a Montesilvano, all'Aquila e a Martinsicuro.

D'Alema, nei giorni scorsi, ha parlato del rischio che si ricada in una crisi del tipo di quella degli anni novanta. Quanto il suo allarme sia fondato, è difficile dire. Colpisce però la vaghezza delle soluzioni che si indicano per uscire da una crisi, che comunque, analoga o no a

quella degli anni novanta, c'è ed è tale da preoccupare un uomo politico controllato e della statura di D'Alema.

Quali, infatti, i rimedi?

Alcuni indicano il referendum per il quale ancora una volta si sta spendendo l'on. Segni. Per attenuare gli effetti di quella scandalosa legge elettorale che ha prodotto il quasi totale immobilismo legislativo del Senato. Sembra un rimedio inadeguato. Perché non annulla il potere delle Segreterie dei partiti di nominare ad libitum deputati e senatori. Che è il difetto più grave e intollerabile di quella legge.

Altri, cincischiano, come fa il ministro delle riforme, on. Chiti, di riduzione di 300 parlamentari e del 25% di consiglieri regionali, provinciali, comunali e circoscrizionali. Come se ci fosse una maggioranza disposta a tanto draconiane misure!

D'Alema, imprevedibilmente, approda, ragionando di crisi, all'idea che, per uscirne, non c'è che la costituzione del Partito Democratico. Che è cosa certamente buona. Ha finito per aderirvi anche il "centrista" Follini. Ma come questa scelta possa essere risolutiva per superare la crisi della nostra democrazia, è difficile da capire. Perché a parte le nuove divisioni che la nascita del Partito Democratico ha provocato a sinistra, c'è l'altra metà del Paese, che è con Berlusconi, a non condividere nulla delle ricette del nuovo partito.

La verità è che di rottura in rottura, fra coalizioni, fra partiti, fra gruppi dirigenti degli stessi partiti, siamo pervenuti ad un punto di divaricazione preoccupante fra politica e comune sentire.

Viene in mente quello che scriveva nel 1748 Charles Luis de Montesquieu nel suo "De l'esprit des lois" a proposito di quell'agire "virtuoso" da considerare "la molla in più che serve ad un regime popolare per essere davvero democratico". Sembra che Montesquieu, quando descrive i cattivi politici del suo tempo, sempre più privi di virtù, "che non parlano altro che di fabbriche, di commercio, di finanze, di ricchezze e persino di lusso", si riferisca ai politici del nostro tempo e del nostro Paese. A quei politici che hanno pensato di farsi garantire dalle istituzioni persino il costo dei funerali.

Cercare una via non traumatica per uscire dalla crisi e imboccare un sentiero virtuoso, è, certamente, ancora possibile. Ma a condizione che tutte le parti in campo, responsabilmente, mettano mano a riforme che aiutino la nostra democrazia eccentrica a diventare una democrazia normale, capace di rinnovarsi e disposta a reciprocamente legittimarsi. Bisogna sapere che se non prevarrà questa nuova con-

cezione della nostra democrazia, la cattiva politica finirà per contaminare le coscienze civiche più di quanto non si è verificato sino ad oggi. Che non è poco, a giudicare dallo scandaloso tasso di evasione fiscale, di abusi edilizi, di collusioni mafiose, di illegalità diffuse, in un Paese che pure ha insegnato al mondo il diritto e il valore dei principi di legalità.

Dice un vecchio adagio che i popoli hanno i governanti che si meritano. E' un modo di dire qualunquistico e dunque inaccettabile. E' però certo che il cattivo esempio dei governanti induca i cittadini ad un certo grado di spregiudicatezza. Con i vari condoni, così largamente praticati negli ultimi anni, non si è incentivata la disobbedienza civile? E declassato l'arbitrio a marachella?

E' così che la virtù si è sempre più appannata. Nella politica e anche nei costumi. Tanto da destare allarme? Da indurci all'autocritica più severa e alle correzioni più drastiche? Dobbiamo sperarlo. Ma non è assolutamente certo.

A meno che il rischio ancora una volta nelle mani di un nuovo grande illusionista, naturalmente miliardario, non tragga dalla inerzia quanti non hanno ancora del tutto sperperato il patrimonio di attendibilità accumulato nelle Resistenza e nella Ricostruzione nazionale. In primo luogo quelli del Partito democratico, che di grandi storie si dicono eredi. Ma così litigiosi e confusionari da non mostrare di essere, di quel titolo di eredi, davvero meritevoli. Che gli dei vegliano su di loro. E su questo nostro Paese, così bello e così eccentrico.

Anche in Abruzzo serve una sinistra responsabile

7 giugno 2007

Sembrava un momento particolarmente positivo per l'Abruzzo.

Sui faticosissimi tornanti delle Alpi, il nostro Danilo Di Luca stava vincendo il novantesimo Giro d'Italia e aggiungeva il suo nome a quello di Grosso, di Oddo, di Trulli, di Liuzzi. In quel circolo di giovani, eccezionali atleti che stanno portando sugli scudi del grande sport nazionale questa ruvida terra di pastori e marinai.

Erano arrivate buone notizie dal Governo regionale, proteso in uno sforzo concertativo per raccogliere, dai Sindacati e dalle imprese, idee da trasformare in progetti per approfittare delle promesse fatte a Del Turco dal Presidente del Consiglio.

L'opposizione non appariva particolarmente combattiva. Sembrava in una fase di stanca, dopo le sfuriate, non proprio convincenti sugli sprechi della politica. Il solo senatore Pastore sembrava ancora furiosamente alle prese con quel diavolo del Sindaco D'Alfonso, che è riuscito ad inventarsi per Pescara un ponte dove si potrà transitare solo a piedi. Al massimo in bicicletta.

Persino il centro-sinistra, così litigioso altrove, qui, in Abruzzo, sembrava aver trovato una sorta di arcadica tregua. Infatti, quando Melilla, consigliere regionale di molta popolarità e Caramanico, assessore regionale di grandi meriti, hanno deciso di staccarsi dai DS, l'hanno fatto con signorile compostezza, promettendo fedeltà alla coalizione. Con conseguente algido ma compassato commento della segretaria Misticone. Che ha preso atto della perdita che ha certamente indebolito la squadra alla Regione. Intanto mettendo a cassa la vittoria di Cialente a L'Aquila. Che fassiniano non è. Ma che di pensieri non ne crea avendo rassicurato tutti sui suoi progetti come Sindaco dell'Unione.

Sicché un abruzzese modicamente interessato alle sorti della sua regione, poteva serenamente passare la mattinata del 2 giugno davanti al suo televisore e godersi la bella parata militare che ogni anno ci aiuta a ricordare che la nostra è una Repubblica che ha ripudiato la guerra. A godersi anche lo spettacolo offerto dai big della politica schierati sul palco, ma emblematicamente divisi, a destra quelli di destra, a sinistra quelli di sinistra, con il buon Presidente Napolitano inutilmente impegnato a lanciare sorrisi a interlocutori visibilmente scostanti.

Ma a far precipitare nel buco nero dello sconforto, il buon abruzzese moderatamente interessato alle sorti della sua regione e del suo Paese, il giorno dopo la festa nazionale, s'è visto e sentito cadere addosso la brutta notizia che le agenzie hanno diramato da L'Aquila. Dove un gruppo di disperati raccattati da sigle d'altri tempi da tutta Italia, ha manifestato, al grido "Una, cento, mille Nassiria" contro il 41bis che è il carcere duro per mafiosi e terroristi. Fin sotto le mura del carcere dove è detenuta Nadia Desdemona Lioce, esponente delle Brigate Rosse. Che era nel treno, con altri terroristi, quando venne ucciso il poliziotto Emanuele Petri.

Anche a L'Aquila, come a Bologna, hanno imbrattato la città con le loro scritte deliranti, piene di insulti alla memoria dei giuslavoristi uccisi dai brigatisti D'Antona e Biagi.

Al corteo aquilano, raccontano le cronache, spiccava tra quelle facce divorate dalla follia brigatista, un personaggio conosciuto nel

capoluogo abruzzese per la sua storia e per i suoi incarichi. E' stato Segretario provinciale di Rifondazione Comunista ed è attualmente presidente dell'Arat, l'ente che ha raccolto l'eredità dell'Istituto autonomo delle case popolari.

E' legittimo chiedersi se la vicenda si commenterà come una trasgressione goliardica o altrimenti. L'auspicio è che prevalga, della vicenda, una lettura estremamente responsabile. Ogni atteggiamento di reticenza e di buonismo opportunistico sarebbe un'offesa alla democrazia.

E' solo di qualche mese il saggio di Lucia Annunziata "1977 L'ultima foto di famiglia". In cui si ricorda come la sinistra si sia resa responsabile di una errata interpretazione di quella serie di eventi, che, tanto tragicamente, con l'uccisione di Aldo Moro e della sua scorta, influirono sulla successiva, aggrovigliata storia del nostro Paese.

Certo, la situazione è, oggi, assai diversa. Ma non sta montando ora come allora una sorta di avversione spregiudicata e pregiudiziale alla trasformazione, con un governo riformista, dell'Italia in paese avanzato sul piano dell'equità sociale e dell'etica dei comportamenti? Il pericolo che il tentativo si interrompa e naufraghi, è concreto. Paradossalmente in una situazione in cui, oggi, la sinistra è tutta, o quasi, al governo. Ma, dal di dentro, la parta più radicale contestandone quotidianamente le scelte e la filosofia.

A tenere la situazione sul crinale dell'incertezza, i recenti risultati elettorali nel Nord. Che hanno ispirato nuove insidiose iniziative, che dovrebbero preludere alla invocata spallata finale. Fra le altre, quella fatta esplodere sul caso Visco – Speciale. Che è l'estrema prova di una grave imperizia governativa e insieme di una sprezzante spregiudicatezza dell'opposizione. Attenti, nei due campi, agli interessi di parte, piuttosto che a quelli generali della Nazione. Con l'esito finale di un generale che rifiuta e contesta l'ordine del suo Ministro. In modo irriguardoso? No, anzi peggio. Muovendosi addirittura sulla soglia dell'infedeltà.

Questo non ci mette paura?

Ricerca e innovazione perché non sia una ripresa solo effimera

23 giugno 2007

Una serie di documenti sono stati resi pubblici, nelle ultime settimane, riguardanti la situazione economica e sociale dell'Abruzzo. Interessanti quello della Banca d'Italia e quello del Ministero del Lavoro. Insieme a quello dell'Istat rilevano un moderato miglioramento della situazione, dopo un lungo quinquennio di debolezza, che aveva fatto registrare, tra il 2000 e il 2005, una caduta preoccupante del Prodotto Interno Lordo Regionale.

Dicono i dati che il PIL è tornato a crescere, anche se meno che in Italia. Che l'esportazione è a più 15%. Che gli investimenti per innovazione e ricerca continuano ad esser modesti: appena lo 0,5 del PIL regionale. Per via delle caratteristiche del nostro apparato produttivo che poggia, al di là di alcuni grandi insediamenti, su una rete diffusa di piccole e medie aziende, assai vivaci, ma strutturalmente in difficoltà di fronte al grande snodo della globalizzazione.

Dicono, altri dati, che in Abruzzo, nel 2006, l'occupazione è cresciuta, ma con un alto indice di precarietà. Ma che già nel primo trimestre 2007 c'è una inversione di tendenza. E, ancora, che sono spaventosamente aumentati gli infortuni sul lavoro: ben 24.465 nell'anno. Sessanta casi mortali da infortunio sul lavoro e da malattie professionali. Un quadro davvero cupo.

Segni di ripresa, dunque. Insieme a segni di difficoltà. Da superare perché la ripresa sia sicura e non effimera.

Da superare, anzitutto, la condizione del mondo del lavoro, così umiliato nelle sue insicurezze, da cui la vergogna di tanti infortuni. Per non parlare della disperazione dei giovani sempre più precari e dei vecchi lavoratori sempre più prigionieri di pensioni di fame e degli immigrati così spesso confinati nel buio dell'illegalità e del lavoro nero.

Si rileva dai dati che è caduta la produttività del lavoro. C'è forse qualche esperto che può immaginare un recupero della produttività del lavoro se non si torna a considerarlo – come dice la Costituzione – per il suo valore etico, oltre che creativo e produttivo?

Balza agli occhi, nel contempo, una esigenza che chiama in causa perentoriamente il sistema industriale, ed è quella di un impegno pieno, convinto, generoso nella ricerca e nell'innovazione. Che le istituzioni dovranno sostenere nella misura in cui i singoli programmi siano

inseriti in un piano regionale di sviluppo.

Torna così a riproporsi, per le classi dirigenti abruzzesi, il problema del contorno unitario da dare alle questioni fondamentali che riguardano il nostro futuro. Sulle quali, allo stato, si registrano profonde lacerazioni. Così è sul ruolo delle Università, sulla pianificazione urbanistica, sulla questione nodale dei trasporti, persino sul teatro. Per non parlare del sistema bancario, quello delle vecchie Casse di Risparmio, ovunque messe in vendita come si trattasse del patrimonio personale di vecchi presidenti. Chiamati magari a gestire le ingentissime risorse delle Fondazioni con criteri personali spesso imperscrutabili.

Superare queste divisioni, questa mancanza di respiro regionale, è un dovere ed anche una scelta di consapevolezza. Le divisioni e le contrapposizioni oggi, più di ieri, sono zavorra per le nostre ambizioni. Generata dalla cattiva politica. Con cui ogni giorno siamo costretti a fare i conti; quando le cronache ci raccontano le volgarità e gli azzardi di una classe dirigente sempre più chiusa dentro i cancelli della sua autoreferenzialità. Anche in Abruzzo, dove sembrano sempre più scarse le risorse umane disposte ad impegnarsi in politica, se come candidati, per nuovi incarichi, si scelgono personaggi già ampiamente incaricati.

C'è bisogno di uno scatto culturale e di alta, buona politica, per definire una visione unitaria dello sviluppo, capace di trasformare in complementarità le differenze, su una linea di programmazione che ci avvii verso un futuro in cui contino i saperi.

Su questi temi si sono misurati, in un recente Convegno dell'Istituto Ricerche Economiche e Sociali della CGIL regionale, importanti personalità della politica, dell'economia, delle imprese e del mondo del lavoro. Dal Sottosegretario on. Lolli, al presidente della Regione Del Turco dai quali è stato confermato quel Patto per lo Sviluppo su cui Prodi ha offerto sostegno e stimolo. Il Sindaco di Pescara ha svolto una sentita perorazione sulla necessità di programmazione delle scelte. L'amministratore delegato della multinazionale Micron, chiosando la relazione dell'economista prof Mauro, ha parlato di innovazioni, come volano dello sviluppo. Sull'etica del lavoro ha insistito il Segretario regionale della CGIL dott. Di Cesare.

Sull'urgenza di un più profondo processo di sviluppo della democrazia economica e della democrazia tout court si è soffermato conclusivamente il Presidente IRES. Auspicando che si moltiplichino i centri di irradiazione, oltre le aule istituzionali, del dibattito e della partecipazione. Inventando forme nuove di approfondimento dei problemi. Perché non

rendere meno casuali e formali, ma sistematici le conferenze di servizio fra i Sindaci dei nostri Comuni capoluogo, dei Presidenti delle quattro provincie, e degli amministratori di zone territoriali omogenee, come quella adriatica, quella vestina, sangritana, peligna? Avviando un processo dal basso che , innovativamente faccia, dei bisogni e delle aspirazioni di ogni comunità, bisogni e aspirazioni di tutti gli abruzzesi. Perché l’Abruzzo si delinei, nella sua identità, con contorni meno sfocati, più consapevolmente e unitariamente definiti

Lolli e D’Alfonso per la leadership?

1 luglio 2007

Per il 14 ottobre la road map del Partito Democratico prevedeva la nomina del Segretario. Declassato, fra l’altro a “Segretario di routine”. Hanno in tempo capito l’errore e l’hanno corretto. Hanno deciso di farlo subito, il Segretario, non di routine, ma forte e autorevole. Per superare il complesso che sul centro-sinistra hanno prodotto i risultati delle ultime amministrative. Soprattutto al Nord.

Per la sfida difficile hanno chiamato Walter il Kennediano. Da sempre convinto delle necessità del Partito democratico. Dopo averci meditato per tre giorni, ha risposto all’appello. Consapevole delle insidie. Da cui saprà guardarsi, conoscendo bene gli amici che lo definiscono la “faccia più fresca” dimenticando le ragioni vere del suo carisma.

Ed ha avviato il rito della sua incoronazione con la sapienza e la fantasia che lo hanno sempre distinto. E’ andato subito a Barbiana, nel Mugello, quasi ad assumere un pubblico impegno di “castità democratica” sulla tomba di don Milani. Per proseguire, dopo una deviazione di un giorno in Romania, per parlare di emigrazione, verso Torino. Dove, per parlare al Nord, aveva scelto di pronunciare il suo discorso di investitura. Al Lingotto, che non è più il luogo dove la classe operaia conduce le sue battaglie di emancipazione, ma che pure resta il simbolo di una storia che non si può dimenticare.

Dicono che il solo annuncio della sua decisione di scendere in campo abbia migliorato di dieci punti le aspettative di voto del suo nuovo Partito. Quanto i sondaggi siano affidabili, è difficile dire. Ma è indubbio che la decisione di Veltroni di presentarsi come candidato, sperabilmente non unico, all’incarico di leader del Partito Democrati-

co, abbia provocato un moto generale di speranza. Perché Veltroni, seppure non è del tutto nuovo, è certamente personaggio, davvero insolito della politica italiana. Vince a Roma, mandando, lui in ospedale, la moglie Flavia a fare il comizio di chiusura della campagna elettorale. Si occupa contemporaneamente di cinema e di bimbi poveri africani. Accompagna le scolaresche a visitare i campi di sterminio e parla con il Papa dei destini del mondo. Fa politica sorridendo. Scrive libri poetici e non insulta mai un avversario. Per questo lo chiamano, quelli che non lo conoscono, “buonista”, come per minimizzarne il valore. Molti si aspettavano un discorso infarcito di sogni e di retorica. Ha letto un discorso bello e coinvolgente: un programma, per il partito e per il governo. Basato, con rara concisione, su quattro punti: ambientalismo del sì, lotta alla precarietà, formazione per i giovani e sicurezza per i cittadini.

Un federalismo consapevole raccoglierà sul territorio le pulsioni di un elettorato ancora un po' deluso, ma in parte già rassicurato più dalle parole di Veltroni che dalle iniziative spesso pasticciate di questa maggioranza ciarliera e confusionaria.

Per una politica che si rifletta con vigore dal centro alle regioni e viceversa, il nuovo partito di cui Veltroni è il mentore ormai universalmente riconosciuto, avrà bisogno di candidati che sappiano interpretare la politica alla sua maniera, regione per regione. Non sarà facile. Neanche in Abruzzo, dove dai congressi dei DS e della Margherita non sono emerse particolari novità. Dove, al contrario, i due partiti sembrano prigionieri della loro vecchia identità.

In queste condizioni è difficile fare previsioni sul futuro del Partito Democratici e sul leader che avrà il compito di guidarlo nei prossimi anni.

Non pare probabile che si impegnino, direttamente il Presidente Marini e il Presidente Del Turco. Sembrano ambedue destinati a più prestigiosi incarichi nell'Italia che verrà. Esclusi Marini e Del Turco di sicuro rilievo appaiono i profili del Sottosegretario di Stato Giovanni Lolli e del Sindaco di Pescara Luciano D'Alfonso.

Il primo è uomo politico di grande esperienza e lucidità. Viene, come Veltroni dal PCI, non essendone mai stato funzionario bacchettone. Il sorriso amichevole sembra stampato sul suo viso. Sembra mille miglia lontano dai giochi di potere tipici del nostro tempo.

Il secondo è uomo politico di antica scuola morotea. Ecumenico e rassicurante. Pragmatico e decisionista, del potere e del modo di esercitarlo pare conosca i segreti più riposti.

Sono “facce fresche” ? Non proprio. Ma neppure avvizzite dal tempo.

Certamente all’altezza in una competizione da giocarsi in primarie non truccate. E in un confronto programmatico che abbia come punto nodale il rinnovamento della politica.

Il problema vero è se, utilizzando questo pur straordinarie risorse umane, si potrà domani dire che in Abruzzo si è fatto il partito, inconfondibilmente nuovo, di cui Veltroni ha tracciato, ieri l’altro, al Lingotto, la forma e il contenuto.

Lo sforzo degli addetti ai lavori sta tutto nelle capacità di dare una risposta positiva a questa domanda.

Partito democratico abruzzese: tra bizzarrie nostalgiche e velleitarie fughe in avanti

8 luglio 2007

Non so come l’ha presa, Veltroni, l’ultima intervista rilasciata da Fassino al quotidiano di Torino. A me, francamente, non è piaciuta. M’è sembrata un po’ acidina. “Abbiamo scelto Veltroni – ha detto infatti il Segretario attuale del DS – non perché è il più bravo. Ma solo perché s’è tenuto lontano dalla mischia, quando si combatteva per far sopravvivere il partito di Togliatti e Berlinguer”.

Per questa uscita di Fassino, Veltroni non pare si sia turbato. Sa bene che il percorso per la nomination è tutto in salita. Sa con quanti dovrà vedersela perché le primarie non siano e non appaiano finte. A cominciare dal pragmatico Bersani, quello delle lenzuolate sulle liberalizzazioni, che, da Milano, ha lanciato il suo messaggio al Nord dell’Italia, mostrando uno schema di partito democratico niente meno “ da combattimento “. Quasi a sfidare la mitezza del progetto di Veltroni. Che procede tranquillo per la sua strada, rassicurato dal consenso quasi unanime che la sua candidatura ha determinato tra i più accreditati opinion leader della ala riformista dello schieramento di centro-sinistra.

Non hanno fatto perdere la calma a Veltroni, neanche le affilate dichiarazioni di guerra degli uomini di penna e spada del Cavaliere di Arcore. All’apparenza bonariamente irridente nei confronti del Sindaco di Roma. Di cui in realtà teme l’indiscutibile ed innegabile appeal.

Sicché è partito da Padova, il Walter nazionale, per il suo giro d'Italia. Percorrerà la penisola in lungo e in largo, fino a Palermo. Sempre che al Senato la maggioranza regga alle bizze sgradevoli di Mastella e Di Pietro e all'offensiva del Polo riattizzata dall'altezzoso atteggiamento di Visco sulla nota questione delle Fiamme Gialle.

Ripeterà, nelle sue tappe, sicuramente le cose interessanti e nuove del suo discorso di Torino. Presumibilmente integrandole di dati aggiornati. Continuando così a diffondere, consapevole del "magic moment" che la sua candidatura ha creato, la speranza di una politica nuova in questa Italia dai cento campanili e dai mille problemi.

Si fermerà anche in Abruzzo? Sicuramente, anche eccitato dalla peculiarità, da noi, del processo di formazione del Partito Democratico. Che sembra avanzare tra bizzarrie nostalgiche e velleitarie fughe in avanti.

Troverà, stupito, ad accoglierlo personaggi di un passato che, sul piano politico, più passato non potrebbe definirsi. Collocati con raro senso umoristico negli scranni più alti del Partito che ha l'ambizione di parlare al futuro dell'Italia.

E' raccoglierà l'eco di quella querelle accesasi a proposito della riformetta, ahimè ancora rinviata, dell'APTR. Che ha visto, alla vigilia della amorosa confluenza nel partito democratico, confrontarsi, a brutto muso, i due più autorevoli rappresentanti, in Regione, dei DS e della Margherita. Nelle persone del Vice Presidente della Giunta Enrico Paolini e del Presidente del Consiglio Marino Roselli. Per che cosa? Per una nomina, tutto sommato, né strategica né significativa. Segno evidente di una inquietudine assai profonda. Che tocca le fibre dei vecchi partiti chiamati a mutare una identità che pervicacemente resiste e che pare in certi momenti, paradossalmente, persino consolidarsi. Per esempio quando c'è da affidare ad un amico fedele, anche se incompetente, un incarico di fiducia. Che è come sfogliare quelle pagine impolverate della vecchia politica che Veltroni insiste a voler strappare.

In questo bailamme di liti e di contrapposizioni è maturata l'idea un po' bizzarra del Presidente Del Turco. Di sostituire negli enti e nelle agenzie regionali una cinquantina di consiglieri e di presidenti con un direttore unico. Per porre fine agli sprechi, dice. E anche ai tormenti continui sulla spartizione delle spoglie.

Dicono le cronache che le sinistre hanno plaudito alla proposta che lo stesso Del Turco si è divertito a definire "eversiva". E che la destra - in una surreale inversione di ruoli - ha reagito criticamente.

Credo che in questa circostanza abbia torto la sinistra e ragione la destra. Motivo la mia opinione. Assumendo intanto che non stiamo parlando di enti inutili. Perché se fossero inutili gli enti cui si riferisce il Presidente, bisognerebbe solo abolirli.

Il sistema con cui sono stati governati gli enti, anche quelli inutili, ha subito però una degenerazione. La gestione democratica degli enti avrebbe dovuto garantire una articolazione intelligente dell'intervento della Regione sui problemi della società. Hanno tradito il principio quando le gestioni si sono trasformate in centri di potere abilitato ad ogni sregolatezza.

Il punto è: eliminare i centri di potere e le sregolatezze. Non la gestione democratica degli enti. Eliminare gli sprechi e ridurre il numero dei consiglieri. Non rifugiarsi nelle virtù del super amministratore unico e solitario.

L'articolazione democratica della società è quanto di meglio il progresso umano ha assicurato in fatto di convivenza civile. Lo ricorda Gustavo Zagrebelsky nel suo gustosissimo "Imparare la democrazia". Quando annota che "la democrazia è faticosa e può anche degenerare". Aggiungendo che "non c'è che un modo per difenderla: farla più trasparente e più rigorosa". La storia dell'ultimo secolo ci dice quanto abbia ragione Zagrebelsky.

Ricordarlo, discutendo delle nostre piccole cose, forse non è del tutto inutile.

La "campagna d'autunno" e le intemperanze della politica 23 settembre 2007

Si dirada, mentre malinconicamente sfiorisce l'estate, l'incubo di tanti incendi, che hanno sciaguratamente devastato, anche in Abruzzo, quest'anno, territori boschivi di straordinario valore e bellezza.

La crisi idrica, invece, incombe ancora come una maledizione: è inquinata o no l'acqua che esce dai nostri rubinetti? Vorremmo rispondessero a questa domanda tecnici e scienziati, non Segretari di Partito e Deputati al Parlamento.

Così, mentre si sentono i primi profumi dell'autunno, riesplodono da noi le vicende semiserie della politica. Siamo ancora alle prese con la spettacolare sceneggiata cui si è dato il titolo di "legge Omnibus".

Con la quale i consiglieri regionali, di destra e di sinistra, ripetendo un rituale consolidatosi con gli anni, si sono impunemente spartiti decine di milioni per coltivare voracità clientelari annidate nei più sperduti angoli della regione.

Nel giorno dell'inaugurazione della nuova aula del Consiglio regionale, alla cui cerimonia ha dato solennità la presenza dell'onorevole Bertinotti e un po' di patema l'assenza del Presidente Del Turco, i discorsi augurali sono tutti risultati ispirati alle più virtuose sfide sul futuro. Non un cenno di moderata autocritica per le non poche negligenze e leggerezze del passato. A Cominciare da quella famigerata "Omnibus", della quale, pure, qualche diessino, pentito, reclama inutilmente la cancellazione. Della quale, però, il capo gruppo della Margherita, tutt'altro che pentito, esige l'immediata attuazione.

Questo, e non solo, tiene in orgasmo il Presidente Del Turco. Incerto se resistere o lasciare. Sfoglia la Margherita, ma non ottiene risposte rassicuranti. Tanto più dopo la indelicatezza del Presidente Marini che, incurante del veto reiterato di Del Turco, ha sostenuto, più perché pressato dai suoi che per intima convinzione, la candidatura del Sindaco di Pescara a leader del Partito Democratico.

Di qui le incertezze della situazione politica. Sulla quale, gettando qualche goccia di benzina sul fuoco, è intervenuto, con la perentorietà che lo distingue, il partito del Ministro Di Pietro. L'Italia del Valori ha infatti deciso di uscire dalla maggioranza che governa la Regione, elencando puntigliosamente i punti di disaccordo.

Di questa pure rilevante novità politica non pare siano preoccupati né il Presidente Del Turco, né le forze di maggioranza. Tutte impegnate, almeno all'apparenza, nella cosiddetta "campagna di autunno" che una fantomatica "cabina di regia" starebbe per lanciare. Con propositi e con linguaggio tra il militaresco ed il velleitario che manderebbe in delirio il buon Beppe Severgnini dell'ultimo libro sui delitti che si consumano contro la lingua italiana. Un linguaggio, peraltro, che evoca più la catastrofica esperienza della macchina da guerra, seppure gioiosa dell'On. Occhetto, piuttosto che l'enfasi buonista con cui chiama a raccolta il Sindaco di Roma.

Non aiutano a far emergere indirizzi meno confusi le manovre in vista dal 14 ottobre, quando finalmente prenderà vita il nuovo partito democratico. Si saprà certamente di più in futuro. Per ora è impossibile non osservare come le azioni che si vanno sviluppando in nome del nuovo partito in Abruzzo sembrano così lontane da quel discorso

che Walter Veltroni ha pronunciato il 27 giugno al Lingotto di Torino, da rendere legittima la domanda: ma si tratta della stessa cosa?

Grandina sulla politica, in questi giorni. Prodi risponde come sa.

E i nostri, in Abruzzo? Sembrano per niente preoccupati dal ciclone di antipolitica, pericolosissima per la democrazia, che si sta scatenando sulle loro teste, più per la irragionevolezza di certi loro comportamenti che per il libro di Rizzo e Stella e per le invettive di Beppe Grillo.

Ieri l'altro su una rete televisiva locale ho seguito un dibattito durante il quale un intelligente giornalista poneva domande a un dirigente diessino e a un dirigente della Margherita. Sono rimasto trasecolato. I due sembravano assonnati, anime senza fremiti. In attesa.

Speriamo non sia così in altre parti d'Italia. Perché se anche altrove così si visse l'evento che deve cambiare la politica in Italia, ci sarebbero davvero poche speranze per questo nostro Paese.

Con la conseguenza di dover a lungo aspettare ancora quella "alta politica" di cui si parla e di dovere ancora a lungo rimanere prigionieri di questa transizione infinita che sta logorando, come un pernicioso mal sottile, le residue energie di questo Paese

Il dolce e l'amaro della politica

29 settembre 2007

A cinquecento giorni dal suo insediamento, il Governo Prodi sembra traballare. L'ala giacobina della coalizione pretende la tassazione delle rendite finanziarie. L'ala moderata, con Dini e Mastella minaccia la crisi se la misura sarà, contro il loro parere, posta all'approvazione delle Camere. Di Pietro sostiene che Visco si debba dimettere per i suoi comportamenti verso il gen. Speciale, considerati dalla magistratura illeciti ma non illegittimi.

Per capire perché, secondo gli ultimi sondaggi, l'Unione ha perso altri due punti di gradimento attestandosi sul 42%, contro il Polo, in salita verso il 56%, forse non c'è bisogno di ricorrere a Grillo e alle sue sparate. Basta osservare il comportamento rissoso e irresponsabile di non pochi governanti di questo Paese.

In queste condizioni sarà assai difficile, per il Governo, superare la prova della Finanziaria, in particolare al Senato, dove secondo quanto dichiarato dal sen. Follini non si riesce sempre neppure a fare appro-

vare i verbali delle sedute.

I pessimisti sostengono l'inevitabilità del ricorso alle elezioni anticipate. Gli ottimisti sperano in un miracoloso rilancio della Unione grazie alle boccate di ossigeno che dovrebbe assicurare la ormai prossima nascita del Partito Democratico.

Vedremo. Il 14 ottobre è davvero dietro l'angolo.

Si esagera certo a dire che si tratta di un evento storico ed epocale. Assumendo, a sostegno di questa tesi, la notizia della partecipazione alle elezioni, per i posti di comando del nuovo partito, di circa quarantamila candidati. Che non mi paiono poi tanti in un Paese in cui oltre quattrocentomila persone vivono di politica.

Si tratta, in ogni caso, di una operazione di straordinaria importanza politica. Sempre che, tuttavia, il gruppo di dirigenti che più si è speso per la nascita del Partito Democratico, ne difenda tenacemente principi e finalità. Superando i richiami e i vizi dell'antica politica, fondata sul compromesso al ribasso e sulle degenerazioni correntizie. E sulle più recenti debolezze indotte dalla spettacolarizzazione della politica e dal divismo televisivo. Perché la verità è che in quei vizi e in quelle debolezze sta la radice dell'antipolitica, che certo il grillismo alimenta a beneficio della destra di Berlusconi, ma che l'inerzia del Parlamento, incapace persino della riforma elettorale, moltiplica all'infinito.

In concreto il dolce della speranza di una politica buona troppo spesso si disperde, prevalendo l'amaro delle abitudini cattive da cui la società sembra inguaribilmente pervasa.

Così è anche in Abruzzo. Dove i problemi del governo della Regione non paiono essere stati superati dal vertice di Città S. Angelo, che, persino sulla legge Omnibus ha finito per assumere impegni a futura memoria.

Dove lo stesso processo formativo del nuovo Partito Democratico procede senza lampi entusiasmanti. La scelta dei candidati ai vari livelli è avvenuta nelle segreterie e tra i notabili della Margherita e dei DS. Lungo una road map tracciata con vigorosa puntualità dal leader massimo senatore Marini. Che dopo avere, a sostegno di Veltroni, indicato, forse senza entusiasmo, come segretario regionale Luciano D'Alfonso, a Del Turco, cui notoriamente non è simpatico il Sindaco di Pescara, ha consentito di sponsorizzare, come candidato alternativo, il margheritino Ginoble, pescato tra gli assessori regionali più vicini al governatore. Lotta in famiglia, seppure impari, perciò.

Fra ex democristiani. Che ci ricorda quella, assai più aspramente

combattuta, in altra epoca, tra il bellicoso Gaspari e il più mite Natali. Così nell'area della Margherita.

Meno movimentata, almeno all'apparenza, l'area diessina.

Dopo il distacco, particolarmente corposo in Abruzzo della sinistra, i DS sembrano sfibrati, quasi riposizionati in un ruolo secondario che è in stridente contrasto con la loro storia e con il loro appassionato protagonismo nelle innumerevoli lotte combattute in Italia e anche in Abruzzo per il lavoro, per il progresso civile, per la democrazia.

Sembrirebbe infine sguarnita del tutto nonostante le anticipazioni, l'area che avrebbe dovuto rappresentare forze nuove e vitali: del lavoro, delle imprese, della cultura, della scienza. Così da contribuire, come partito democratico effettivamente rinnovato, alla affermazione, per la modernizzazione dell'Abruzzo, di una nuova classe dirigente consapevole del suo futuro.

Sapremo, dopo il 14 ottobre, se le forze riformiste, sulle cui intuizioni è nata l'idea stessa del Partito Democratico, ce l'avranno fatta a vincere la loro sfida.

Noi siamo così imprudentemente ottimisti da sperarlo.

La tristissima storia di Bernardo e dei suoi

7 ottobre 2007

La notizia è di quelle che, in un attimo, fanno il giro del mondo: a Gioia dei Marsi, in Abruzzo, al Parco Nazionale, hanno vilmente avvelenato orso Bernardo, quello che passeggiava di notte nel paese. E con lui, la sua compagna e un suo cucciolo. Insieme a due lupi della antica razza appenninica. Una strage! “Una manifestazione di effe-
ratezza e violenza che ha offeso la coscienza civile di ogni abruzzese”. Così le dichiarazioni immediate di personalità pubbliche di ogni ordine e grado. Più che giustificate.

Eraavamo riusciti a farci apprezzare universalmente per avere promosso l'idea di un Abruzzo attento, premuroso verso la natura. Appunto, una Regione Verde, la Regione dei Parchi, conosciuti oltre i mari e i monti, in tutta Europa. Persino nella lontana America, dove una miliardaria gentile s'è così appassionata per l'orso marsicano da finanziare generosamente gli sforzi perché la razza non si estingua.

Questa idea di Regione consapevole del valore straordinario del suo patrimonio naturale, ha subito un terribile shock con l'atto di barbarie

consumato ferocemente verso animali che feroci non sono più, ridotti, come sono, a mendicare spazi e cibo ai margini dei paesi dell'area.

Il Presidente Del Turco ha esternato la sua collera, collegando questi atti crudeli all'altra manifestazione di inciviltà verificatosi quest'estate con i tanti incendi che hanno ridotto in cenere migliaia di ettari di bosco.

Altrettanto tempestivamente, nella circostanza, è intervenuto il Ministro dell'ambiente Pecoraro Scanio, che ha additato alla generale esecrazione e alla persecuzione penale incendiari, bracconieri e speculatori d'ogni risma.

E' difficile non essere d'accordo con l'uno e con l'altro. E con quanti vanno, ora, dopo che il fatto ignobile è accaduto, snocciolando misure a garanzia perché il misfatto non capiti più.

Ma, al di là di ogni espressione di commozione e di indignazione, c'è da capire se ci troviamo di fronte ad un atto delinquenziale, ma isolato. O, piuttosto, di fronte alla manifestazione di un malessere, espressione della rottura di un equilibrio, lentamente costruito e per sempre in bilico, tra le esigenze delle popolazioni del Parco e le limitazioni imposte, nell'uso del territorio, dalla logica su cui il Parco stesso vive.

In Abruzzo, come è noto, il Parco fu costituito nel 1923. Subito dopo quello del Gran Paradiso e poco prima di quello del Circeo. La storia del parco è stata, dall'inizio, storia di conflitti dell'ente con le comunità locali, a causa dei vincoli imposti alla espansione degli abitati e persino di talune attività. Le tensioni, frenate durante il fascismo, tornarono ad esplodere nel dopoguerra. Fino a trovare un non facile equilibrio quando i vantaggi di un turismo, intelligentemente stimolato, sembrò bilanciare le difficoltà derivanti dai vincoli.

Poi la crisi che nel 2002 colpì l'ente di gestione del Parco. Il licenziamento del suo storico direttore, prof. Tassi, cui seguì un lungo periodo di incertezze e di errori, di cui i Ministri dell'Ambiente Matteoli prima e Pecoraro Scanio poi, seppure in minore misura, portano pesanti responsabilità per non essere intervenuti nei tempi e nei modi che la legge impone.

Forse ha un senso pensare che i fenomeni inquietanti di questi nostri giorni derivino dal groviglio di questioni che la crisi gestionale dell'Ente ha finito per accumulare.

Sicché ora il problema su cui decidere, non è tanto quello di mettere, a guardia del bosco, qualche forestale in più. Per coprire tutta l'area del Parco – cinquantamila ettari – non basterebbe il nostro esercito.

Certo, qualche forestale in più farà bene al Parco. E faranno bene al Parco tutte le altre misure decise al vertice di Pescasseroli.

Ma, forse, il problema vero è quello di portare dalla parte degli orsi e dei lupi e di tutti gli altri selvatici che vivono nel Parco, non solo i ragazzi dell'Associazione Amici di Bernardo che raccolgono fondi per compensare, regalando galline, i contadini danneggiati dalle incursioni degli animali più intraprendenti. Ma la intera popolazione, riscrivendo, aggiornando, attualizzando quel patto di convivenza tra Parco e cittadini che forse s'è consumato.

Dia la politica, dopo lunghi anni di disinteresse nei confronti del più straordinario patrimonio di ricchezza e di magnificenza che la natura ci potesse donare, prova di consapevolezza.

Garantendo, anzitutto, al Parco, una gestione sapiente e responsabile. Governare un parco esige che si sappia di scienza. I candidati non vanno cercati fra gli amici della politica.

Mettendo, in secondo luogo, a disposizione dell'Ente mezzi finanziari adeguati. Questa è una condizione fondamentale perché il nuovo patto regga e non si incrina, magari per un risarcimento ritardato. Tutte le altre misure che saranno predisposte saranno salutate positivamente. Ma a condizione che con estrema sollecitudine e senza i soliti rinvii a babbo morto, si definiscano i tempi di un nuovo inizio per la politica del Parco.

Almeno in difesa degli orsi e dei lupi, saprà la destra e la sinistra unirsi in un impeto di collaborazione e di unità, sulla strada del rinnovamento delle idee e delle opere?

Con il PD speriamo che nasca una nuova stagione politica

14 ottobre 2007

Alla vigilia di questo 14 ottobre due notizie che sembrano minori. Non se ne è occupato Bruno Vespa nel suo *Porta a Porta*, né Mentana nel suo *Matrix*. Eppure sono sconcertanti..

La prima: il conduttore di un celebrato programma della televisione di Stato si rivolge al Presidente del Consiglio dei Ministri, che aveva osato muovere critiche al suo "Anno zero", definendolo maleducato.

La seconda: un senatore, fra l'altro indagato per le sue precedenti funzioni di Governatore del Lazio, rivolge al premio Nobel Rita

Montalcini contumelie sbeffeggiandola con zotica indecenza.

L'impressione è che non si sia più al lento degrado di cui parlano gli opinionisti più sofisticati, a proposito della condizione, anche morale, del Bel Paese. Forse, si può affermare, parafrasando Gustavo Zagrebelsky, che siamo ormai in una situazione affidata alla sua nichilista imprevedibilità, sempre più immersa nell'insicurezza e nella instabilità.

In questo contesto, le difficoltà del Governo. Il cui affanno non sembra avere spiegazioni oggettive nelle incertezze dell'economia. Perché agli affondi del Governatore della Banca d'Italia, il nostro Ministro Padoa Schioppa può rispondere con gli argomenti di cui al recentissimo dossier dell'Istat. Secondo il quale diciotto milioni di famiglie italiane si sono notevolmente avvantaggiate dalle recenti misure fiscali e assistenziali del Governo.

Ma, piuttosto, dall'essere quotidianamente insidiato dai suoi stessi membri e perciò condannato a navigare a vista per impennate che, a turno, procurano i tanti piccoli leaders della coalizione in cerca di visibilità. Che ufficialmente lo sorreggono. Viceversa, ogni giorno privandolo un po' della poca autorità di cui gode. I pretesti? Infiniti, come sono le pretese di chi, disponendo magari di un solo rappresentante al Senato, esige di apparire come l'arbitro supremo del nostro destino. Altro che Grillo e le sue esagitte denunce dei mali nazionali.

La domanda è: ce la farà a far uscire dalle nebbie della insicurezza e della instabilità, questa dolorante seconda Repubblica, quel gruppo coraggioso di riformisti che si è raccolto attorno all'idea del Partito Democratico, di cui oggi 14 ottobre 2007 si celebra la nascita?

L'idea è originale e anche assai fantasiosa: liquidare i vecchi partiti che vengono dalla tradizione comunista e democristiana dell'altro secolo. E dar vita ad un nuovo partito, che sia un po' kennediano e un po' laburista, spregiudicato nelle abiure e innovatore quanto serve per liberare finalmente il Paese dai lacci e laccioli, tanto più soffocanti in epoca di globalizzazione.

I risultati del referendum, che ha visto l'ottanta per cento dei cinque milioni di lavoratori approvare il protocollo sul welfare, ne incoraggiano, ovviamente, i propositi e i programmi.

In particolare quelli di Walter Veltroni, sicuro vincitore delle primarie, nonostante il veleno che contro di lui hanno scagliato passatisti irrecuperabili e focosi guardaspalle di un Presidente del Consiglio inutilmente sospettoso.

Senza incertezze, anche in Abruzzo, i risultati delle primarie. Dove,

in un clima non proprio sereno, i riformisti del nuovo partito si preparano ad acclamare il loro segretario regionale nella persona del sindaco di Pescara Luciano D'Alfonso.

Le tensioni sono visibili e non possono non preoccupare. Non sono esplose improvvisamente. Covavano da tempo.

Alimentate da errori plateali in Regione: l'Omnibus e la più recente decisione di consentire la costituzione in gruppo anche di un solo consigliere regionale. E da comportamenti incompatibili con le regole di una maggioranza assai forte, ma pur sempre espressione dell'alleanza di più partiti. Le cui vocazioni vanno mediate con sagacia politica, ma senza autoritarismo. In vista dell'elezione scontata di D'Alfonso si è persino parlato di crisi e di nuove elezioni. Attenti a non giocare con il fuoco. Si fidi, il Presidente Del Turco, della confermata lealtà di D'Alfonso e continui la sua opera in Regione, con diligenza e fiducia.

Lo esige la delicatezza dei problemi da fronteggiare: la crisi industriale della Valle Peligna, per esempio. E i problemi da risolvere perché proceda questa infinita riforma sanitaria. Per non parlare dell'ultima urgenza, quella della Val Vibrata, con il cumulo di disastrose conseguenze di un evento dovuto non all'ira di Dio, ma all'irresponsabile uso, anche in Abruzzo, del nostro territorio.

I politologi si sono chiesti in quanti andranno a depositare nelle urne la loro particella di speranza di una nuova politica. Sapremo già stasera se si è davvero aperta la nuova stagione. La stagione, promette Veltroni, di una politica che inverta la tendenza: dalle divisioni all'unità, dall'insulto al dialogo, dall'invadenza alla sobrietà, dall'arroganza inconcludente alla forza della efficienza e della produttività. Magari dimezzando subito il numero dei Ministri e Sottosegretari. Perché non crederci?

Per uscire in Abruzzo dal sonno di Aligi

21 ottobre 2007

Ho letto che in Campania, nelle primarie per il Partito Democratico, Ciriaco De Mita e Antonio Bassolino sono stati sconfitti. Ha vinto una lista rappresentativa della società civile. E' un buon segno. E' possibile farcela contro i sepolcri imbiancati.

Dunque, un memorabile 14 ottobre.

Certo, non si può parlare di una nuova Rivoluzione d'Ottobre. Ma,

quei tre milioni e mezzo che sono andati a votare per un partito che ancora non c'è e che per votare pagano pure, sono davvero una specie di miracolo della democrazia.

Che si è verificato dopo che più di cinque milioni di lavoratori avevano risposto all'invito dei Sindacati di ratificare il protocollo sul welfare sottoscritto con il Governo.

A ben veder, forse la situazione di questo nostro Paese non è così tragica come quel comico di Grillo, con i suoi centomila, aveva fatto temere.

Democrazia salva, perciò. Con Veltroni vincitore, come previsto.

Al nord come al Sud, al Centro come alle Isole. Hanno votato per lui banchieri e operai, ragazzi di Locri e disoccupati di Palermo. Persino una suorina di Roma e il Vescovo di Salerno.

Non facile la prova che l'attende: battere l'antipolitica e le frivolezze della "Casta", avviando, come promesso, una politica recuperata ai suoi valori più alti. Da far tremare le vene ai polsi.

In Abruzzo la sfida per la Segreteria regionale del nuovo Partito Democratico, è stata vinta dal Sindaco di Pescara Luciano D'Alfonso. Anche la sua vittoria era scontata. Ma è risultata più contrastata di quanto, alla vigilia, si temesse. In realtà, anche gli osservatori più attenti, avevano sottovalutato la potenza di fuoco del gruppo che ne contestava la candidatura.

Neanche per D'Alfonso la prova sarà facile.

Sia per Veltroni che per D'Alfonso il problema è quello di reinventare la politica che serve all'Italia e all'Abruzzo. Dovendo l'uno, fare i conti con la diffidenza di Prodi, l'altro con l'ostilità nemmeno dissimulata del Presidente Del Turco. I cui commenti al risultato delle primarie abruzzesi, fanno il paio con le boutade rancorose di cui ai commenti del nostro senatore berlusconiano on. Pastore.

Spero se la cavi Veltroni, che non è nato oggi alla politica. D'Alfonso spero non sia da meno. Ha accumulato, nel suo curriculum successi e simpatie. Risultando però, a qualcuno che conta, troppo ingombrante. Più di Veltroni dovrà perciò stare attento, d'ora in avanti. Per esempi a tenere ben distinti il ruolo di Sindaco di Pescara e il ruolo di Segretario del PD. Le insidie non mancheranno. C'è persino che, irresponsabilmente tenta di riaccender i fuochi della disputa sul Capoluogo di Regione.

Mi permetterò una affettuosa raccomandazione al nuovo segretario: legga, rilegga e tenga a mente quelle dichiarazioni programmatiche del sen. Bettini, che di Veltroni è più di un normale portavoce. Ha detto

Bettini “che l’obiettivo è quello di prendersi cura di un partito democratico inteso come partito dei cittadini. Dove si abbia la percezione della macchina che lavora, che pensa, che progetta. Dove sarà obbligatorio disboscare la burocrazia correntizia, fare della moralità e del rigore l’abc della nuova politica, rendere chiaro il senso della superfluità e di coloro che intendono la politica come luogo dove esercitare un comando tronfio, fatto di pennacchi, di tessere, di mance.”

Per un programma con questa ispirazione, è sperabile che D’Alfonso faccia una squadra giovane, accuratamente selezionando tra ambizioni legittime e ambizioni sfrenate, tra conservatorismo e discontinuità.

Non dimentichi, per carità di partito, la storia più recente dei DS e della Margherita. Le lotte intestine. Le divisioni e gli antagonismi. Le risse disdicevoli e i distacchi dolorosi. Che hanno in parte segnato la nascita del nuovo partito, amputandolo di importanti forze, in parte, forse, ancora recuperabili.

Non è poco quello che c’è da fare, subito, perché è già cominciato il dopo 14 Ottobre. I problemi che si affollano sul tavolo del governo regionale hanno caratteristiche di urgenza. Riguardano il lavoro e la salute, il territorio e l’ambiente.

C’è un malessere diffuso fra i giovani, nei ceti medi impoveriti, fra chi ha meno e più soffre. Lo provano anche i risultati del referendum sul welfare, in Abruzzo. Il 29,98% dei lavoratori ha respinto il protocollo. In nessuna altra regione d’Italia un risultato così raggelante. E’, senza dubbio, il segnale più netto della necessità della svolta. Dell’urgenza di passare dai dibattiti sterili in politica, agli impegni sulle cose da fare.

Un programma di governo di qui ai prossimi anni? Certo, che aiuti una nuova classe dirigente a crescere, con l’orgoglio di volersi misurare contro la tesi disfattista della marginalità della nostra regione. Che dica, a voce alta, che l’Abruzzo ha un sogno, quello di uscire, persino dal ricordo, del sonno di Aligi.

Non era un capitalismo illuminato e responsabile

28 ottobre 2007

Erano l’orgoglio dell’Abruzzo, quegli insediamenti industriali posti nell’alta Vallata del Pescara, tra Bussi e Piano d’Orta. L’orgoglio di una regione povera, di pastori e di emigranti. Conosciuta per le poesie di Gabriele D’Annunzio e per le tele di Teofilo Patini.

Fu un gruppo industriale straniero, alla fine dell'ottocento, ad impiantare quelle fabbriche. Per produrre sostanze chimiche dai nomi misteriosi: ATD e iprite. Servivano per i motori a scoppio, ma anche per la guerra. Erano prodotti venefici e inquinanti.

Furono accolti, quegli industriali, con speranza e fiducia. Si presentarono come fautori di un esperimento di "positivismo scientifico"; cioè con la intenzione – si scrisse – di affrontare in modo moderno i problemi sociali, dell'igiene ambientale e persino della sociologia urbana. Insieme ai bisogni degli operai, a partire dalle case e dai servizi primari, cui gli industriali non volevano sottrarsi perché pienamente compresi nella loro "mission".

Così s'era detto sino all'altro ieri, anche da quanti del capitalismo non hanno mai celebrato le glorie. Che il capitalismo lo hanno combattuto con le armi della ragione critica e delle lotte della classe operaia.

Sino all'altro ieri. Perché da ieri, delle virtù di quel capitalismo illuminato, ne sappiamo di più. Sappiamo che al di là e al di qua del Pescara (il fiume che scende verso l'Adriatico, con qualche ostacolo, lungo il suo corso, per fare energia elettrica) hanno interrato montagne di rifiuti tossici, che da decenni stanno avvelenando la nostra terra, le nostre acque, le nostre esistenze.

Apocalisse ecologica, s'è scritto a caratteri cubitali sui giornali, nell'annunciare le catastrofiche scoperte dei depositi di Bussi e Piano d'Orta. A ben ragione, visto che si tratta di cinquecentomila tonnellate (ma potrebbero esser di più) di veleni, che anno dopo anno, lungo tutto l'altro secolo, fino a ieri, si sono ammassati nelle viscere della terra, con calcolato, programmato cinismo, provocando così un incalcolabile danno alla integrità di una zona territoriale vasta e fittamente popolata.

Per il cui risanamento, difficile anche da progettare con sufficienti margini di efficacia, la Commissione Ambiente della camera dei Deputati, in pronta e doverosa ricognizione nella zona, non ha mancato di ipotizzare la necessità di finanziamenti miliardari da chieder e ad un governo dal futuro problematico, quotidianamente alle prese con i tagli del suo bilancio piuttosto che sugli investimenti.

Il Presidente della Commissione, l'on. Ermete Realacci, che di ambiente capisce più di quanto non dica il suo ruolo in Parlamento, ha detto che s'è perso tempo prezioso a prendere consapevolezza della gravità del disastro. L'affermazione è pesante e perentoria ed implica risposte chiare. Chi ha perso tempo prezioso? In altre parole, chi è corresponsabile di una sciagura di proporzioni enormi e che ha messo

a rischio la salute di una vasta comunità e la sicurezza del territorio?

C'è altresì da chiedersi quanto altro tempo prezioso si sarebbe perso se un gruppo coraggioso di volontari, raccolti in varie e combattive associazioni ambientaliste e un deputato solitario della sinistra più intransigente, non avessero testardamente insistito sulla denuncia dell'inquinamento di un sistema idrico ridotto all'insicurezza dall'imperversare di una politica arruffona e incompetente.

In questi giorni di allarme acuto, alla gente semplice che non sa niente di tricloroetano e di tetracloruro e si rifugia nell'approvvigionarsi di acque minerali perché ha paura di bere l'acqua dei rubinetti, piacerebbe sapere, dopo la visita assai gradita dei parlamentari della Commissione Ambiente, se questa è la volta buona perché qualcosa cominci effettivamente a cambiare dopo le poco edificanti polemiche degli ultimi tempi.

Piacerebbe sapere, ammesso che il Governo sopravviva alle buferre che lo stanno investendo, quanto è sperabile sia messo a nostra disposizione almeno per avviare il disinquinamento dell'area.

Piacerebbe anche sapere se si è pensato, per la ricerca delle responsabilità almeno per quanto riguarda il tempo prezioso perduto, di dar vita, presso il Consiglio Regionale ad una Commissione d'inchiesta che, sul piano politico, si proponga, senza interferire nei compiti della magistratura, di dare risposte alle domande implicite nelle affermazioni dell'on. Realacci.

Più in generale alla gente semplice piacerebbe sapere se, dopo quanto è accaduto a Bussi, dopo quanto è accaduto sul litorale teramano per colpevole dissennatezza umana, i Sindaci del nostro Abruzzo, piuttosto che continuare a correre dietro alla scandalosa Omnibus, si riuniranno per chiedere finalmente una politica ambientale degna di questo nome.

E' improbabile che a molte di queste domande si diano risposte, purtroppo. Il mondo politico sembra non percepire pienamente il senso drammatico di queste domande, preso com'è dalle sue beghe, dalle sue risse, dalle sue manie suicide. Lontano dai bisogni della gente semplice che logora le sue speranze nelle paure "di un mondo che rischia di svegliarsi senza di noi".

Scrivono Massimo L. Salvadori nel suo bellissimo "L'idea di progresso" che per la prima volta, nella storia, l'umanità ha acquistato la potenza perversa di autodistruggersi sia con le armi che ha costruito, sia con gli strumenti che consentendogli di manipolare le viscere della terra, ne causano l'avvelenamento. La questione – dice Salvadori – è

se gli uomini ce la faranno finalmente a capire.

A giudicare da quello che succede anche da noi, parrebbe di no. E tuttavia, non bisogna rinunciare alla speranza. Non dicevano i latini, spes ultima dea?

Per D'Alfonso non sarà facile tenere a bada le anime del PD

4 novembre 2007

Non ero a Milano, alla Nuova Fiera, il giorno in cui si sono riuniti, accorsi da tutta Italia, i costituenti del Partito Democratico. Sono ahimè, troppo in là con gli anni per escursioni così faticose. Ho però seguito, con l'antica passione, l'evento, grazie ad una provvidenziale televisione privata. Godendo, più o meno, degli stessi diritti dei 2853 delegati. Dal diritto di ascoltare in diretta Prodi e Veltroni e di applaudirli, nei passaggi più toccanti. Non del diritto di votare le proposte, che, del resto, i delegati hanno esercitato con qualche mugugno e peralzata di mano. Sicché immancabili sono piovute le proteste, risentite, di Rosy Bindi e di Arturo Parisi.

Ma, al di là del sistema di voto, un grande spettacolo quella Costituente. Spericolato nell'allestimento. Nessuna parola d'ordine, di quelle da incidere sul marmo. Neanche una bandiera, né rossa, né bianca. E si che sul prato verde della sala, quei colori non avrebbero mancato un bell'effetto patriottico. Per non parlare della sobrietà del palco: non più di tre, quattro dirigenti a presiedere l'assemblea, con Anna Finocchiaro, al centro, bella e sicura, quasi sacerdotessa dei nuovi riti.

Sotto il palco, in seconda fila, i grandi dignitari di quella che sembra già il passato. I D'Alema, i Rutelli, i Fassino, i Marini, a sottolineare che per la nuova politica servono nuove gerarchie.

L'ha fatto capire Veltroni, appena proclamato Segretario, con un discorso nel corso del quale la parola più ripetuta è stata "discontinuità". Discontinuità su quasi tutto, nella politica interna, a cominciare dalle questioni dell'ordine pubblico e della legalità, e nella politica estera, per dire del diritto dei popoli alla democrazia.

Discontinuità nel rapporto con gli avversari che vuole dialettici ma non di guerra.

Nel rapporto con gli alleati che vuole fondati sulla reale rappresentatività di ogni forza politica. Nel rapporto tra i generi che

Veltroni vuole paritario in ogni struttura di partito e in ogni luogo di rappresentanza.

Davvero una rivoluzione! Da realizzare con un partito nuovo, moderno, disinibito, quasi spregiudicato nei confronti di un passato di cui non vuole sentirsi prigioniero e nei confronti di un futuro che vuole affrontare con audacia. Un “partito liquido” ha ironizzato Bersani, che non ha digerito la decisione del suo vecchio partito di escluderlo dalla corsa al vertice del Partito Democratico. Quasi, ha risposto Veltroni, ammiccando a Giuliano Ferrara, che, sul Foglio, s’è messo a fare il tifo per il Partito Democratico, sperando così da indurre il Centro Destra a fare qualcosa di simile.

Così il nuovo Partito. Che da Milano, si va rapidamente radicando nel resto d’Italia. E, dunque, anche in Abruzzo. Dove il suo cammino si presenta non senza qualche asperità.

Ho visto, tanto per dire, su un giornale, pubblicata una sorta di cartina geopolitica del nuovo partito. Pare che di anime, il PD in Abruzzo, ne abbia dodici. Per ora. Sembrano davvero troppe. E non sono neppure tutte anime belle. Per la verità, tra i dirigenti, tutti giurano che le anime non sono correnti. La speranza è che nessuno giuri il falso. Certo è, comunque, che non sarà facile per D’Alfonso, che del Partito nuovo è Segretario regionale, tenere a bada le dodici anime. Sicché pare decisivo che dica subito come intende disporre dell’eccezionale atto di fiducia ottenuto con le primarie del 14 ottobre.

Non dimentichi un solo istante che, chi l’ha votato, esige che nulla sia più come prima. Non si tratta, come ha detto qualcuno, di mettere vino nuovo in un otre vecchia. E’ l’otre che bisogna cambiare, oltre il vino. Bisogna fugare ogni timore che si resti impigliati nei vizi del passato. Su ogni altra esigenza deve prevalere il bisogno angosciante di discontinuità, sul piano politico e sul piano etico.

La scelta di D’Alfonso di chiamare, per le prime ricognizioni, al suo fianco, l’on. Cerulli Irelli, è encomiabile. Della stimabilità e delle competenze di Cerulli Irelli non è dato dubitare. Delle sue attribuzioni effettive bisogna sapere di più. Certo, al suo fianco, bisognerà che D’Alfonso allestisca una squadra. Forte, anzi fortissima.

Perché le tentazioni per condizionarlo, saranno assai diffuse. Si eserciteranno sul modo di fare il partito e sulla politica necessaria per modernizzare l’Abruzzo.

Penso all’incombere sul partito del pensiero dell’on. Marini, che definisce “solo una metafora” la concezione leggera, senza l’obbligo

delle tessere, che del partito ha Walter Veltroni. E alla ruvida posizione dell'on. Del Turco, che certo non alleggerirà la pressione del 35% dei voti conquistati, alle primarie, dal suo assessore regionale. E ai poteri dell'imprenditoria e della finanza, che, da noi, fortissimi non sono, ma petulanti si e pieni di voglia di proscenio, non per spirito di servizio. Per non parlare della vecchia burocrazia di partito. Esperta nell'arte del comando. E dell'accentramento e della redistribuzione del potere in postazioni lucrose e di prestigio.

Di qui l'importanza della squadra, ristretta, forte, senza l'alchimia della rappresentanza delle dodici anime.

Una squadra giovane. Volti nuovi, non abbronzati sotto le lampade delle televisioni locali. Espressioni vere della società civile. Intelligenze libere, non ossequiose. Con il coraggio, per esempio, di dire a D'Alfonso che quel ponte per pedoni e ciclisti, sul Pescara, è una spesa eccessiva stante l'inutilità dell'opera.

Tutti i sondaggi dicono che il Partito Democratico ha la possibilità di diventare l'asse centrale di una politica democratica moderna, efficiente e governante. Alla condizione che non si faccia finta di cambiare tutto, anche in Abruzzo, per non cambiare niente.

Deve essere chiaro che una nuova operazione gattopardesca, dal popolo italiano e dal popolo abruzzese, non sarebbe tollerata.

La "buona politica" dedichi un po' di attenzione ai reietti 11 novembre 2007

Da Ministro degli Esteri aveva un'aria accattivante. Sorrideva e si esprimeva con diplomazia. Anche quando accennava al Duce. Non a caso, nei sondaggi, i moderati lo preferivano a Berlusconi. Nei giorni scorsi, sul Corriere, l'hanno intervistato. E' apparso davvero trasformato. Quasi rabbioso, a commentare l'efferato delitto della povera Giovanna Reggiani. Violento, addirittura, contro gli zingari, non integrabili, secondo lui, perché dediti al furto e al rapimento dei bambini.

Così, degli zingari, parlavano, quando io ero bambino, agli inizi dell'altro secolo, le nonne per tenere quieti i nipoti più discoli. Attenti, dicevano, agli zingari e ai lupi. Ma quel linguaggio ora, da parte di un ex Ministro della Repubblica, sembra proprio improprio e pericoloso. Perché evoca odi razziali e paure.

Quale altra serenità nelle parole dei famigliari della vittima, pure così profondamente straziati da un dolore non consolabile.

E in quelle del Segretario di Stato Vaticano, Tarcisio Bertone, che, richiamando l'immagine biblica della Torre di Babele, ha stimolato l'urgenza di un impegno che coinvolga tutti perché "la città dell'uomo sia la città dell'accoglienza e non della vendetta. Non la città del male, dove abbiamo visto a quali atti di violenza porti l'istinto umano, quando è incontrollato".

Dalla terribile vicenda di Roma, l'accelerata approvazione, con decreto, di una parte del pacchetto di misure sulla sicurezza, su cui da mesi stava lavorando il Ministro degli Interni Giuliano Amato.

E' difficile dire, già oggi, quanto le misure predisposte risulteranno idonee a fronteggiare la temperie, anche emotiva, di questo tempo angosciante. Dubitano dell'efficacia delle norme a destra e a sinistra. A destra, per tigna contro Prodi e per pregiudizi un po' ideologici e un po' xenofobi. A sinistra, per diffidenza contro ogni misura che possa essere considerata forcaiola. A Bologna non s'è salvato neanche Cofferati.

Ma non è detto che il Dottor Sottile non ce la faccia a portare a casa il pacchetto sicurezza e, con esso, il decreto, seppure emendato, sull'allontanamento, seppure non di massa, di immigrati irregolari. Che sarebbe un insulto al diritto e alla democrazia. Con cui sicuramente eviterà una crisi diplomatica con la Romania.

Non però la crisi esplosa nella nostra coscienza. Che non riesce a darsi pace per la superficialità di certa nostra politica che tende ad affrontare sempre più spesso in termini propagandistici e con la speranza di vantaggi elettorali, questioni, come questa dell'immigrazione, anzi dell'esodo di intere popolazioni dal Sud del mondo verso i paesi dell'opulenza. Un fenomeno planetario che nessuna leggina più o meno xenofoba, nessuna muraglia, nessun anatema riuscirà a bloccare, se le cause di queste migrazione bibliche non saranno rimosse da politiche di equità sociali e non con interventi caritatevoli su cui tanto spesso si producono le elite dell'occidente.

Una politica che vada oltre l'emergenza. Verso quella etnia dei rom, che dall'anno 1000 in fuga dall'India, si aggira nel nostro continente, scacciata, perseguitata e persino martoriata nei campi nazisti di sterminio. Provocando anche problemi da affrontare, ovviamente con rigore estremo, senza indulgenze. Quando gruppi di rom criminali, spacciano, come capita a Pescara, al rione Rancitelli, droga e violenza.

Sapendo, tuttavia, sempre distinguere, come ammonisce il cardi-

nale Bertone, “il buon grano dalla zizzania” e avendo sempre di mira l’integrazione per sottrarre le comunità zingare da un nomadismo sempre più incompatibile con la modernità.

Così per i rumeni. Che rom non sono e con i rom confusi e come i rom spesso guardati a vista e sospettati. Come capita, sovente, anche ad albanesi e magari a tunisini e ad ucraini, quando saranno di più e non potranno rendersi invisibili.

I giornali hanno raccontato che, domenica scorsa, i rumeni di Pescara hanno disertato la Messa. Hanno letto le scritte sul muro della Caserma Di Cocco “Rom e immigrati verrete giustiziati” e “Cappio ai rom”. Ecco come la violenza irrompe nella nostra vita. Ci fa dimenticare il valore, ormai irrinunciabile, del contributo che l’immigrazione dà alla nostra economia. Aiutandoci a dare conforto alle tribolazioni e alla solitudine dei nostri vecchi. E lavorando, magari laureati, da manovali, nei nostri cantieri edili quasi sempre senza contratto e senza sicurezza.

Questa umanità senza volto, la vediamo, tra un lavoro precario e l’altro, in attesa sulle porte della Caritas, per un piatto di minestra, a Pescara, a Chieti, a Teramo, all’Aquila. E la sera, in quei rifugi di cartone, sotto i ponti, in un vagone ferroviario abbandonato, dove spesso – ha scritto Eugenio Scalfari – neppure un animale si adatterebbe a vivere.

A questa umanità dolente, le cui schegge di criminalità vanno duramente colpite, è ora che la buona politica dedichi la sua attenzione e le sue premure. Ridursi a dibattere sulle espulsioni degli indesiderati è come cercare di far sparire la febbre rompendo il termometro. Si è miopi a destra e a sinistra se solo così, con le espulsioni, di massa o no, affrontiamo il problema dell’immigrazione. Perché quando parliamo di emigrazione, parliamo di persone e dunque di sentimenti, di speranze, di rinunce, di sofferenze.

Ben lo sappiamo noi abruzzesi: in quasi ottanta anni, tra il 1871 e il 1950 sono partiti per il mondo 1.106.333 emigranti cacciati dalla nostra regione dalla fame e dalla miseria. Le storie della nostra emigrazione sono raccontate, in questi giorni, con straordinaria incisività, nella Mostra di Picciano “Voci di terre lontane” ordinata dal benemerito prof. Di Silverio.

Ancora ieri, abbiamo, del resto, eretto monumenti in ricordo di Marcinelle. Come possiamo dimenticarlo?

A Sulmona si è assistito al deludente ritorno al passato 18 novembre 2007

Chi ha deciso di tenere a Sulmona la prima assemblea pubblica del Partito Democratico, ha certamente pensato alla felice posizione geografica della città. Non a Ovidio e alle Metamorfosi, per alludere a quella radicale trasformazione del modo di fare politica in Abruzzo, che i più aspettano dal nuovo Partito. Chi l'avesse pensato, non avrebbe potuto avere una delusione più scottante.

Perché, come in tanti hanno notato, quell'assemblea è stata la sconcertante ripetizione di vecchi riti e delle rancorose sceneggiate di gruppi l'un contro l'altro armati.

Peccato, perché era cominciata bene, l'assemblea, con la scontata ed applaudita proclamazione di Luciano D'Alfonso, Segretario Regionale, come dall'esito delle primarie del 14 ottobre. E' però subito degenerata quando la proposta, non scontata, di elezione del Presidente, è stata messa ai voti. La minoranza di Del Turco e Ginoble (che dispone del 35% dei delegati) obietta che la proposta non è stata preventivamente concordata. La maggioranza (che dispone del 65% dei delegati) respinge le obiezioni e passa al voto. E' a questo punto che, per ritorsione la minoranza decide di abbandonare la seduta, sbattendo rumorosamente, ed un po' eccedendo, la porta.

Così si consuma il primo, brutto scivolone pubblico del partito appena nato.

Ci si domanda, ora che nuove diatribe sembrano accendersi per la distribuzione dei tanti incarichi da ridefinire, chi porti le più gravi responsabilità per l'accaduto. Per la spaccatura in due, di un Partito che il suo leader nazionale Walter Veltroni, ha detto e ripetuto di volere, certo plurale, ma assolutamente senza correnti.

E', questa, una domanda che rimarrà senza risposta. La verità è una sola: a Sulmona c'era la "creme" del centro- sinistra abruzzese. C'erano Presidenti e Sindaci, parlamentari e consiglieri regionali, assessori e cattedratici. Perché nessuno dei tanti carismatici personaggi presenti s'è alzato per dire basta, sospendiamo la seduta e cerchiamo l'accordo, come si conviene tra persone che vogliono combattere sotto la stessa bandiera?

Avevano, quelli della maggioranza, fatto, forse, una sorta di giuramento di Pontida perché in ogni caso e a qualsiasi costo, si arrivasse subito, immantinentemente, all'elezione del Presidente? Un Presidente di

cui, fra l'altro, si ignorano i poteri reali, immediatamente esercitabili.

In molti sostengono si sia trattato di uno stolido atto di prepotenza di una maggioranza decisa a mostrare il proprio decisionismo. Qualcuno, esagerando, ha persino chiamato in causa il vecchio Tocqueville e la sua famosa teoria sulla tirannide della maggioranza.

In verità è, nell'occasione, tornata in auge l'antica regola distorta e manipolata del cosiddetto "centralismo democratico". Per cui una cosa, decisa a Roma, fra tre, quattro alti dignitari, magari della vecchia nomenclatura, si applica e non si discute.

Quello che è capitato a Sulmona è dunque un vero e proprio ritorno al passato. Ai vizi antichi e persino alle riprovevoli furbizie.

Con queste premesse è difficile possa nascere quella nuova classe dirigente capace di coltivare un progetto di società capace di far uscire l'Abruzzo dalla sua marginalità.

La speranza era che gli spiriti più liberal, che c'erano nei DS e nella Margherita, ma prigionieri dei dogmatismi e delle ideologie, liberassero finalmente le loro straordinarie energie. Così non è stato, sino ad ora. E c'è da rammaricarsene. Perché c'è solo la promessa di una nuova politica a farci sperare una rapida fuori uscita dalle tante turbolenze di un Paese in cui la passione per uno stendardo sportivo si trasforma in un assalto alla Caserma dei Carabinieri, in cui un torbido omicidio ha il valore, per taluni, di una resa dello Stato alla criminalità, in cui si può, senza incorrere nei rigori della legge, fare mercimonio di parlamentari infedeli.

Quello che è capitato da noi, in Abruzzo, a Sulmona, non ci incoraggia in questa speranza. Come non ci incoraggia quella frantumazione delle opinioni nel centro-sinistra nazionale, dalle cui perniciose conseguenze solo per un pelo ci siamo salvati ieri l'altro al Senato, discutendosi di spallata andata a vuoto e di finanziaria.

Ce ne rammarichiamo, perché a correggere certe colpevoli leggerezze di questa sinistra, non c'è, in Italia e in Abruzzo, una forza conservatrice austera, ma propositiva. C'è un Polo che alla proposta politica ha sostituito l'anatema. Che in Abruzzo alla proposta politica ha sostituito le mitragliate del sen. Pastore che, nella sua furia giustizialista ha finito per non risparmiare nemmeno il Procuratore di Pescara, Trifuoggi.

Il tempo della politica è dunque proprio senza sole? Ci confortano appena un po' le parole scritte da Goffredo Bettini nel suo recentissimo "A chiare lettere". Quando evoca la politica per la quale si batte

Veltroni: la politica che incorpora l'aristocrazia del pensiero e la verità del popolo.

Una bomba scoppiata mentre nascevano nuove speranze ...

25 novembre 2007

La nascita, sul predellino di un'auto, in Piazza S. Babila, a Milano del partito del "Popolo della Libertà", aveva creato, come era inevitabile, incredulità e sconcerto, sia tra gli amici che tra gli avversari del Cavaliere. Il coup de theatre, per riconquistare la scena, dopo il fallimento, tra i lazzi, dell'annunciato ribaltone, al Senato, sulla finanziaria, aveva avuto un successo clamoroso. Il suo amico Confalonieri aveva pensato, ammirandolo, niente meno che a Lenin di ritorno a Mosca su un treno piombato. Il suo famiglia, Bondi, per non essere da meno, aveva evocato Napoleone. Naturalmente, non il Piccolo.

Esagerazioni certo temerarie. Ma sembrava davvero, quella sua uscita, un geniale mix di marketing e di politica. Perché accompagnata da mille e più gazebo sorti come funghi, al suo cenno, in tutta Italia. Il sen. Pastore, a Pescara, sembrava addirittura sdraiato, sul gazebo di Piazza Salotto. Ma soprattutto rafforzata dalla disponibilità a parlare, da subito, con Veltroni di riforma elettorale. Quando, appena il giorno prima, aveva liquidato come "assolutamente impraticabile" l'ipotesi di modificare la porcata di Calderoli e ridare così all'Italia una legge democraticamente ispirata al principio della rappresentanza.

Con la sua impreveduta, improvvisa iniziativa di sciogliere un partito e fondarne un altro, senza tormentati seminari, senza consultazioni febbrili, senza congressi problematici, Berlusconi, d'un colpo rovesciava tavoli e amicizie e dichiarava avvicinamenti inediti. Provocando irritazioni e simpatie nuove.

Le irritazioni, meglio le reazioni di un Fini furibondo. Per il volta faccia politico e per gli irraguardosi commenti della TV di Berlusconi, ai suoi innamoramenti personali. Scontate le reazioni, meno rumorose, di Casini, da tempo in libera uscita rispetto alla Casa della Libertà. E quelle di Bossi, in attesa, nel suo enclave, dell'agognato federalismo che, ahì noi, avrà comunque, che torni Berlusconi o che resti Romano Prodi.

Dal suo canto Veltroni, è moderatamente soddisfatto perché ritiene, con le sue proposte, di avere stanato l'avversario e messa in crisi

la coalizione di centro-destra. Forte di questa convinzione, Veltroni, dopo avere spedito Fassino in Birmania e D'Alema nel Libano, si sente tranquillo e porta avanti la sua road map di contatti e di iniziative, spesso così ardite da gettare nel panico i tanti inquilini della prossima Cosa rossa o quasi

Il quadro generale sembrava così inaspettatamente favorevole ad un rapido ritorno alla normalità, da indurre personaggi fino ad oggi a latere della politica politicante, come Pezzotta, Monti, Montezemolo e persino l'ex Ministro Pisanu, a vagheggiare l'ipotesi di un nuovo soggetto della politica, liberale e di centro come non potranno mai essere né Berlusconi, né Veltroni.

Ma quando di un nuovo, migliore futuro per questa ansimante democrazia italiana, sembrava si stessero delineando i prodromi, quando il tempo delle perturbazioni politiche più acute sembrava stesse per finire, scoppia, improvvisa, la bomba delle intercettazioni telefoniche fra dirigenti della televisione di Stato e dirigenti della televisione di Berlusconi. Che esplose con i bagliori e con le conseguenze devastanti, sulla politica italiana, di un'atomica.

Riproponendoci, agli occhi del mondo, come un Paese senza dignità, privo in una parte della sua classe dirigente di ogni senso dello Stato, come la più squallida delle repubbliche delle banane, delle collusioni impudenti e delle infedeltà più ignobili.

I soliti legalitari da quattro soldi, immediatamente hanno fatto la scelta di pigliarsela con chi ha provocato la fuga e la diffusione della notizia e il testo delle intercettazioni registrate al tempo in cui Presidente del Consiglio era non solo il più esperto, tra gli italiani di TV, ma anche il solitario proprietario del colosso televisivo chiamato Mediaset.

E' difficile accertare se la miccia che ha fatto scoppiare la bomba, sia stata accesa per bloccare le novità politiche che si stavano avviando con Veltroni, con Pezzotta, persino con Berlusconi. O se il fango è schizzato, perché qualcuno, involontariamente, ha messo il piede su una pozzanghera. E, a dire la verità, neanche ci interessa.

Il problema vero è che si è venuti a conoscenza di una sconvolgente storia di mistificazione, che ha di colpo gettato l'onta della inaffidabilità su chi ha la missione dell'informazione. Una minoranza, certo, ma prestigiosa e, fino ad oggi onorata e potente. I cui nomi, assai noti, sono nel Ghotà del giornalismo italiano: Vespa, Del Noce, Pionati, Mimium, Rossella.

Siamo esterrefatti e indignati. Siamo stati indotti, da questa tristissima

vicenda, a ripercorrere il tempo, che si stava cancellando dalla memoria, dei condoni ripetuti, delle leggi ad personam, del conflitto di interessi.

Il Presidente della Repubblica, s'è detto allarmato.

Nel nostro piccolo lo siamo anche noi. Le soverchiere venute oggi alla luce, tendono a tracimare dal centro del Paese verso le più lontane periferie. Fino a noi. Il rischio è di farci distrarre dalle cose di ogni giorno. Dalle beghe di D'Alfonso e Del Turco. E persino dalla finanziaria. Il rischio è che certi fatti consumino la nostra voglia di combattere per conquistarla.

E' un rischio troppo grande per non allarmarci.

“Amministrate i soldi del popolo: ricordatelo”

2 dicembre 2007

La situazione è grave, ma non è seria, diceva Ennio Flaiano, parlando dell'Italia. Che davvero non è cambiata.

Sembrava, dopo l'approvazione sofferta della finanziaria, al Senato, che il peggio fosse passato per Romano Prodi e il suo governo. Tanto da indurre anche gli opinionisti più influenti a considerare, l'annuncio di Berlusconi di sciogliere Forza Italia e costituire un nuovo partito, come il segno esplicito della sua sconfitta nel braccio di ferro con il Governo Prodi.

Nel giro di un paio di giorni, la scena è completamente mutata.

Il Cavaliere pare voglia fare marcia indietro, mentre i suoi, nelle lontane periferie del suo impero si interrogano ancora sul significato del termine ectoplasma. E' lo strato esterno del plasma cellulare o la sostanza metafisica che, in certe condizioni, pare esca dal corpo del medium?

Su Veltroni cominciano a piovere frecce avvelenate, oltre che dall'incattivita Rosy Bindi persino dai suoi vecchi amici diessini. Che vogliono contare, in un congresso immediato del nuovo partito, il peso degli ex diessini e degli ex margheritini. Come se il 14 ottobre improvvisamente si potesse cancellare.

Ma il cambiamento che più colpisce è quello che d'un colpo si è verificato nello stato di salute del Governo. Per una sconfitta in Parlamento? No. Paradossalmente per avere il Governo posta e ottenuta la fiducia sul pacchetto Welfare. Quello a favore del quale avevano, nelle settimane scorse, votato più di cinque milioni di lavoratori italia-

ni. Il pacchetto ha fatto infuriare la sinistra di Giordano e Diliberto. Un po' meno, ma non molto, quella di Mussi. Che sono quasi uscite dalla maggioranza.

Chiedono, a Prodi, di più. Se non avranno risposte convincenti, a gennaio sarà crisi. Prodi è tra Scilla e Cariddi. Vorrebbe accontentarli, ma non può. Se cede alla sua ala sinistra, è mollato dalla sua ala destra. I diniani non aspettano altro per fare il salto della quaglia.

La bizzarria della situazione starebbe, a sentire gli amici di Prodi, nel fatto che il programma realizzato dal Governo è ottimo. Però la gente non l'ha capito perché il Governo non è stato capace di comunicare.

Non so se ci sia del vero in questo assunto. Mi chiederei, nel caso, perché quel centinaio di ministri e Sottosegretari del governo e i tanti senatori e deputati della maggioranza, invece di stare ore e ore in televisione, quotidianamente a cianciare come comari litigiose, non vanno in giro per l'Italia, come si faceva una volta, a parlare di pensioni, di costo dei mutui e di debito pubblico? Non solo per acquisire consenso, che quando c'è non fa male. Ma anche per togliere spazio a chi strilla di più e agita il populismo più sfrenato.

Perché non si sente questo bisogno? E si che i segni per allarmarsi ci sono tutti. L'ha detto il semiologo Umberto Eco nel suo recentissimo "A passo di gambero". "Incombe sulle società avanzate un populismo mediatico". Quello che utilizza con sovrana sapienza Berlusconi – capace di orientare il corso della politica al di fuori del Parlamento e dei partiti. Guai a non scorgerlo il pericolo. Di qui l'urgenza di una riflessione sul futuro. Di una strategia che dia respiro ad una società sulla quale pesa l'ombra del pessimismo e persino della paura. Che coinvolga le coscienze più responsabili. Al centro, naturalmente. Ma anche nell'intero Paese, in tutte le sue articolazioni sociali, economiche e territoriali. Dove, spesso, è davvero urgente uscire da intollerabili logiche di provincia.

Si rimane sconcertati, tanto per parlare di cose di casa nostra, a leggere le dichiarazioni del Capo gruppo dei DS alla Regione Abruzzo, che ha parlato del senso di responsabilità del suo gruppo dimostrando ritirando emendamenti alla leggina di variazione del bilancio. Ha aggiunto che hanno deciso così non perché impauriti da qualcuno o intimoriti dalla opposizione.

Il "qualcuno" altri non poteva essere che il Presidente Del Turco, tornato in tutta fretta da Roma, proprio per bloccare quegli emendamenti. Che ha colto, ipso facto l'occasione per dichiarare "la sua

assoluta contrarietà a misure del tipo di quelle di cui agli emendamenti dei DS, perché intendo vivere in una Regione dove gli amministratori possano camminare a testa alta”.

La domanda è: il capogruppo DS e il Presidente Del Turco sono ancora nello stesso partito, quello Democratico, quello di Veltroni? E sono nello stesso partito quelli di Bussi, di Chieti, di Cepagatti, di Sulmona, di Pescara e di tanti altri paesi d’Abruzzo, che litigano spesso solo per uno strapuntino di potere. “Fratelli coltelli” può venire in mente a qualcuno. Certo, ma non solo, purtroppo. Perché in questa espressione non c’è il senso pieno della drammaticità della situazione. Perché al di là delle piccole diatribe locali, soprattutto in certe dichiarazioni rese durante lo scontro in Regione sulla variazione del bilancio, c’è, nell’evidente contendersi responsabilità e funzioni, un vago senso di arbitrarietà istituzionale che deve allarmare.

I problemi su cui si confligge non sono problemi personali dei vari contendenti. Sono problemi del popolo abruzzese. Così i milioni su cui questionano: non sono loro, ma del nostro popolo. Gestiscano dunque i problemi e amministrino i milioni con il più alto senso dello Stato e in nome del popolo, non del loro gruppo, del loro partito, della loro corrente.

Questa è la vera, sola novità che ci aspettiamo dalla buona politica. In Abruzzo. E, naturalmente, anche in Italia.

Dalla Cosa Rossa e dalla Cosa Bianca. Dal Partito Democratico e da quello del Popolo o come alla fine lo chiamerò il Cavaliere.

Chi ha la pazienza di leggermi sa quali sono le mie simpatie.

Ma piuttosto che questo “Caos calmo”, qualunque Cosa.

Purché figlia della Costituzione della nostra Repubblica.

I guasti della “ cattiva politica”

9 dicembre 2007

La battuta conclusiva, nell’intervista di ieri l’altro, con cui Fausto Bertinotti liquidava il Governo, è davvero fulminante. “Con tutto il rispetto – ha detto infatti il Presidente della Camera – su Prodi mi viene in mente quello che disse Flaiano su Cardarelli: il più grande poeta italiano morente”. Un epitaffio più velenoso era proprio difficile confezionarlo per il Governo del Professore.

Che non ha preso l'affronto cristianamente porgendo l'altra guancia. Ha risposto infatti per le rime, accusando il leader di Rifondazione niente meno che di "mancanza di senso dello Stato". Che, per la terza carica dello Stato, è qualcosa che somiglia molto alla delegittimazione.

Lo sconcerto è pressoché generale. Il ricordo del 1998, quando Bertinotti provocò per le 35 ore la caduta del primo Governo Prodi, pesa come un macigno. Si tratta della ripetizione di quell'atto temerario? Rifondazione nega. Dice di non volere la crisi. Vuole, solo, a gennaio la verifica e la messa a punto del programma su welfare e precariato. Su cui, certo, si potrebbe fare di più se ci fossero più soldi e più voti al Senato. E, allora? E' solo propaganda, quella di Bertinotti, per recuperare consensi presso il suo elettorato deluso. Certo, ma anche iniziativa, programmata con audacia per affermare la sua leadership su quella Casa Rossa che si sta avviando e per la quale ha in mente progetti non solo per la politica, ma per la storia.

Non a caso cita Lenin e puntualizza su tattica e strategia. Creando, tra i partecipanti, Mussi, Diliberto, Pecoraro qualche perplessità e diffidenza. Che si riverbereranno in periferia, inevitabilmente, quando si dovranno sciogliere gruppi dirigenti e rappresentanze. Sarà facile, per esempio, in Abruzzo, tenere insieme personalità per decenni protagoniste di politiche diversamente ispirate, come Maurizio Acerbo e Gianni Melilla? Dipenderà da mille circostanze. Ce ne occuperemo a suo tempo.

Ci limitiamo per ora a registrare lo sconcerto che l'iniziativa di Bertinotti ha provocato su un quadro politico già tumultuosamente in fermento. Quasi disarmato di fronte al processo di deterioramento sociale di un Paese in cui le velleitarie lenzuolate di Bersani non hanno bloccato né l'aumento delle tariffe, né il prezzo del pane. Mentre Confindustria spara a pallettoni sui dipendenti pubblici e i Sindacati rispondono annunciando per gennaio lo sciopero generale. Il Ministro del Lavoro, Damiani, sta come un povero Cristo in croce, sul Calvario, tra Montezemolo e Epifani.

Il rischio è che il Paese perda, ancora una volta, la buona occasione offerta dalle proposte riformiste di Veltroni. Per far recuperare al paese quella identità che ne ha segnato la storia, come ha detto mirabilmente Benigni, nell'occasione in cui in TV ha recitato, della Commedia, alcune delle pagine più belle.

Il rischio è reale. Sono tante le forze perché nemmeno si avvii il processo di modernizzazione e normalizzazione del Paese. A tanti fa

comodo, che il Governo viva nell'incertezza. Più il Governo è debole, più è ricattabile.

Particolarmente pessimista è il grande costituzionalista Giovanni Sartori, che tuona contro “ i nanetti della politica”, i piccoli partiti che avversano la proposta elettorale di Veltroni, per conservare il loro potere di ricatto nei confronti dei partiti maggiori.

Credo che Sartori sia nel giusto. Mi convince tanto più la sua tesi, osservando che oltre ad una nuova legge elettorale che garantisce la governabilità, occorre una riforma dei regolamenti capace di disarmare i nanetti dopo le elezioni.

E', a riguardo, assolutamente istruttiva la situazione abruzzese. Cosa è successo da noi? Che le elezioni hanno assicurato la maggioranza al centro-sinistra. Che ha però difficoltà a governare, un po' certo per proprie inadeguatezze. Ma anche per la situazione che si è creata in Consiglio Regionale. Ridotto in stato di quasi paralisi. Pare siano più di trecento i provvedimenti fermi nelle Commissioni da più di cinquanta giorni.

Perché le Commissioni vanno così a rilento? Per capire l'arcano bisogna sapere che per regolamento ogni gruppo consigliere ha diritto ad esser rappresentato in ognuna delle sei Commissioni su cui si articola il Consiglio. Fino ad un certo momento hanno funzionato con ritmo normale sia il Consiglio che le Commissioni. Poi la situazione si è sgranata. I gruppi si sono moltiplicati fino a diventare diciannove. Di questi, nove, sono costituiti da un solo consigliere. Che, non avendo come S. Francesco il dono dell'ubiquità, non riesce a stare contemporaneamente in più Commissioni.

Di fronte a questa patologia, è lecito chiedersi come sia stato possibile accettare l'idea che “un” consigliere possa esser considerato “gruppo”. Fra l'altro si tratta di un uso fraudolento della parola “gruppo”. Che nel vocabolario sta per “insieme di persone o di cose”.

Perché si è piegato il regolamento, che non poteva preveder, senza cadere nel ridicolo, l'esistenza di un gruppo formato da un solo consigliere, all'ambizione di alcuni rampanti ondivaghi e irrequieti e ad una interpretazione che così impudicamente si ripercuote sulla funzionalità dell'istituzione? E' stata una decisione dell'Assemblea o del suo Presidente? Adottata all'unanimità? O voluta dalla maggioranza? E, ancora, quanto costa questa illogica e insana proliferazione di nanetti alla nostra Assemblea regionale?

Non so rispondere a questa domanda. Se vorranno lo faranno quelli

che hanno, sul tema, responsabilità dirette.

So, però, che anche questa è cattiva politica. Ieri l'altro a Pescara Nando Pagnoncelli, responsabile del noto Istituto milanese di Ricerche IPSOS, ha sottolineato, nella sua esposizione, come, anno dopo anno, diventa sempre più alto il numero degli italiani che perde fiducia e nei partiti e nelle istituzioni. Mi auguro non abbiano perduto una sola parola di Pagnoncelli i massimi dirigenti regionali del PD presenti in massa al Convegno. Perché da loro, per tanta parte dipende la possibilità di sradicare le storture che più offendono la Politica. Per riconsegnarla pulita ai nostri nipoti.

Politica confusa da Roma all'Abruzzo

16 dicembre 2007

Nei giorni scorsi, uno straordinario evento teatrale a Pescara. In uno dei cinema, adattati a teatro, una recita di Mariangela Melato. Una pomeridiana. Sala piena. In maggioranza signore e signori della buona borghesia cittadina. Età media piuttosto alta.

La Melato è deliziosa. A metà del secondo tempo interpreta il divertentissimo monologo di Gaber sui comunisti. E, quasi per caso, l'attrice, a proposito dei comunisti, fa il nome di Enrico Berlinguer. Nella sala esplode un fragorosissimo applauso. Perché? Ma è chiaro: perché quell'omino, all'apparenza così fragile, che era Enrico Berlinguer, nella coscienza collettiva si staglia ancora come un gigante buono, ricordato per il disinteresse che aveva per le cose di questo mondo e per l'amore con cui interpretava le ansie del suo popolo. E', in altre parole, la memoria di quella politica buona di cui pare si sia perduto il seme. La politica come la facevano Berlinguer e Pertini, Moro e Zaccagnini. Così fieri del rigore delle loro idee e così intransigenti nella concezione quasi religiosa che avevano della morale, di quella pubblica e di quella privata. Ne abbiamo nostalgia. In tanti. Così mi pare si possa interpretare quell'applauso.

Oggi siamo sovrastati dal pessimismo. Perché è inverno ormai e piove. Ma anche per la serrata selvaggia dei TIR che in due giorni ha messo in ginocchio il Paese. Ricordandoci quel tragico, lontano 1972, quando in Cile, una strumentalizzata e infuriata categoria – appunto quella dei camionisti -, avviò una delle più sanguinarie tirannie della

storia in quel lembo di America Latina. Da noi, dopo due giorni, la serrata è finita. Prodi e il suo Ministro dei Trasporti si dicono soddisfatti per aver chiuso la vertenza concedendo settanta miliardi in tre anni. L'uomo della strada no. Si chiede perché il Governo, per trattare, abbia atteso che sui TIR le merci andassero in malora. Possibile non si comprenda che governando così, involgiamo i cittadini ai comportamenti più esasperati e illegali per l'affermazione delle proprie ragioni? Possibile non si capisca che così si è solo ad un passo dallo scollamento, dall'ingovernabilità, dall'anarchia?

Di qui il pessimismo che dilaga in tutti i sondaggi e in tutte le analisi. De Rita parla di un Paese poltiglia. Sembra impossibile non se ne renda conto un ceto politico che ondeggia tra l'incapacità del fare e la vacuità dell'essere. Per convincersene, si guardi la televisione mentre vagheggiano di una riforma elettorale. Che tutti giudicano necessaria. E quasi nessuno vuole. Il miraggio della proposta di riforma avanzata da Veltroni è durato il tempo di una pausa. Poi, ancora una volta, il vetro s'è infranto, rumorosamente.

Il richiamo alla realtà è esploso tragicamente a Torino. In quella vicenda – per ora con quattro vittime – che pare echeggiare i tempi di un industrialismo primitivo che induceva al luddismo per la disperazione dello sfruttamento più inumano. E le istituzioni rispondono annunciando nuove leggi più rigorose di quelle pure rigorose che già esistono. Non promuovendo l'assunzione di mille, duemila, tremila ispettori capaci di farle applicare le leggi. Anche da noi, come l'IRES Abruzzo, , chiese, solo qualche mese fa, quando chiamò le istituzioni a confrontarsi sul tema della dignità del lavoro. In pochi si presentarono a quell'appuntamento. Nessuno tra i politici di destra. Solo pochissimi di sinistra. Sarebbe il caso di riaprire quel dossier. Per provare, per l'ennesima volta a incuriosire, su questo tema, il mondo abruzzese della politica.

Così irresistibilmente attratto soprattutto dalla introspezione del proprio ombelico. Osserviamoli.

A destra si esercitano nell'arte della denuncia giudiziaria. Quasi fosse questa la via abruzzese della riconquista del potere perduto. Per la destra l'avversario è ancora il nemico. Con cui parlare è come rompere un sigillo. Un nemico da battere in tribunale. Ci stanno provando e riprovando, contro D'Alfonso. Che non solo è il Sindaco più carismatico d'Abruzzo. E' anche il Segretario del Partito Democratico. Cui sono riusciti a fare pervenire un avviso di garanzia. Per l'assunzione di un dirigente al comune di Pescara. Che, probabilmente,

risulterà, per il nostro, meno insidiosa di quanto non siano le manovre in corso da parte degli anti - d'alfonsiani del Partito Democratico. Che qui vale la pena di raccontare seppure solo sommariamente. Per i due momenti più significativi. Il primo svoltosi a Montesilvano dove alcuni dei più autorevoli capi dell'ex Margherita hanno dato vita ad una associazione. L'hanno chiamata "Idea". Lo scopo? Fare una politica di contenuti. Come fosse possibile fare, magari per assurdo, una politica senza contenuti. Negano si tratti di una corrente. E' solo un'astrazione?

A due passi da Montesilvano, alla Sala Convegni dell'aeroporto, contemporaneamente, s'è riunito il troncone del Partito Democratico che fa capo all'on. Del Turco. Anche loro negano di voler fare una corrente. Vogliono solo promuovere la grande politica, contro l'imperversare dei pettegolezzi.

Parole in libertà, in tutti e due i casi. Parole al curaro per D'Alfonso.

Per il quale mi pare valga il vecchio adagio: dagli amici mi guardi Dio, dai nemici mi guardo io. Così per D'Alfonso in Abruzzo, così per Veltroni in Italia. Ai quali si impone un colpo di reni per rimettere il loro partito al centro della scena politica. Protagonista di quel progetto di rinnovamento capace di aiutare anche il centro-destra a liberarsi dalla pochezza di quei comportamenti che hanno ancora una volta trascinato Berlusconi a doversela vedere con la Magistratura per le quattro smorfiosette che voleva piazzare in RAI e per quei quattro senatori con cui voleva fare lo sberleffo al Professore.

Per quel progetto l'Abruzzo non ha bisogno dell'Uomo della Provvidenza. Ma di tante volontà positive. Non di supponenze. Ma di sincronismo degli impegni. Dividersi per arroganza o solo per dispetto è non solo deleterio, ma anche poco perspicace. In genere nella vita. In particolare in politica.

Buone letture per donare all'Italia e all'Abruzzo una buona politica

23 dicembre 2007

Pochi giorni prima eravamo stati gelati dall'inchiesta di uno dei giornali più autorevoli del mondo: il New York Times. Che aveva raccontato lo stato di depressione in cui vive l'Italia. In parte e garbatamente contestato dal Presidente della Repubblica, che, nel suo perfetto inglese, aveva evocato i nostri "*animal spirits*".

Poi dagli Stati Uniti, la straordinaria notizia dell'approvazione, a larga maggioranza, all'assemblea dell'ONU, della mozione presentata dall'Italia, sulla moratoria della pena di morte. Finalmente un successo, per risollevarsi dalla depressione. Di cui si sono detti orgogliosi sia Prodi, che Berlusconi. Che è cosa che non capita neanche quando Bossi, nei suoi furori leghisti, se la prende con Garibaldi.

Un evviva, dunque, per il nostro Governo, per lo slalom vincente compiuto, D'Alema e la Bonino in prima fila, tra i meandri della diplomazia internazionale, portando a casa con la moratoria, contro l'opinione di Cina e Stati Uniti, per dire dei più potenti, una storica affermazione di civiltà e di umanesimo.

S'è giovato, il governo, di così clamoroso successo internazionale? Non pare, a giudicare dalle ansie di queste votazioni senza fine su una finanziaria che ha, anche quest'anno, provocato i malumori del Capo dello Stato. A giudicare dalle sbandate di questi ultimi tempi. Che appaiono così inesplicabili da far pensare al peggio. Ci si chiede come sia stato possibile, nel caso della RAI, nel caso della sostituzione del Comandante della Guardia di Finanza e, infine, nel caso del decreto sulla sicurezza, incorrere, in un Paese come il nostro che si considera la patria del diritto, in cui ci sono più avvocati che ingegneri, in errori giuridici così plateali. Si voleva, per caso, come mormora qualche esperto in retroscena, cogliere l'occasione per liberarsi, a un tempo del dottor Sottile e per rispedire quel rigorista di Padoa Schioppa tra i suoi amici banchieri a discettare di tassi e d'inflazione? A pensar male si fa peccato, diceva Andreotti, ma spesso ci si azzecca.

Se così fosse veramente, si confermerebbe, purtroppo, la radicalità dei nostri problemi e la difficoltà a darci un sistema di "governance" efficace e moderno. Il sistema, per capirci, che ha portato la Spagna di Zapatero a superarci nel PIL, grazie alle capacità di quel governo di scegliere con rapidità, anche sulle questioni più importanti, senza dovere, ogni volta, come facciamo noi (vedi il più recente caso Alitalia), interrogare gli oracoli della Sibilla.

Uscire dal *cul de sac* in cui il nostro Paese è precipitato non sarà facile.

Lo ha capito assai bene Walter Veltroni, che, non a caso, ha posto al centro della strategia del Partito Democratico la sua concezione della politica: una specie di rivoluzione copernicana, un insieme virtuoso di ingredienti in disuso, come volontà di dialogo, capacità di decisioni e svecchiamento di certe regole e di certi comportamenti.

Di queste sue convinzioni è venuto, nei giorni scorsi, a parlare in Abruzzo. Delle cui più recenti traversie deve essere stato informato se, come è stato raccontato dai giornali, ha esordito lanciando un avvertimento: nel Partito Democratico, non c'è posto per i carrieristi! E' un proposito davvero nobilissimo. Temo molto riesca a tenerlo fermo. L'impressione è che la torda di comando del Partito Democratico sia affollata di carrieristi. Come liberarsene sarà un rebus per Veltroni. In gran parte, riciclandosi dalle vecchie formazioni, hanno già occupato postazioni strategiche nella scala gerarchica del nuovo partito.

Così impegnati a ordire complicati progetti elettorali in vista di alcune importantissime scadenze amministrative, di avere completamente ignorato quella straordinaria istantanea dell'Italia (e dell'Abruzzo), scattata ogni anno dal "Sole 24 Ore" sulla qualità della vita nelle centotré provincie del Paese.

Dalla graduatoria-pagella finale del documento, si apprende che Trento è al primo posto, mentre Agrigento è all'ultimo. Quasi a segnare un distacco fra Nord e Sud che sembra ormai incolumabile.

Si apprende, per quanto riguarda l'Abruzzo, che l'Aquila e Teramo sono al sessantacinquesimo posto, nella graduatoria, mentre Chieti è al settantaduesimo e Pescara al settantaquattresimo. Colpisce che le quattro provincie abruzzesi siano tutte collocate a cento punti di distanza sia dalla prima, Trento, che dall'ultima, Agrigento. Ma soprattutto colpisce che siano rimaste tutte e quattro, dal 2006 al 2007, nella stessa posizione, senza andare né avanti, né indietro.

Il che significa che, al di là delle tante ciarle che animano le nostre cronache regionali, la situazione è staticamente bloccata in una sorta di grigia mediocrità.

Certo, i criteri con cui il rapporto è elaborato, possono essere messi in discussione. Ma in ogni caso, il quadro che dal Rapporto emerge, indica che le ragioni per darci finalmente una scossa ci sono tutte. Sicché appare davvero inspiegabile che non una sola parola sia stata spesa dai nostri soloni di destra e di sinistra per discutere e magari contestare la fondatezza del Rapporto. C'è da chiedersi se l'abbiano letto, distratti come sono dalle ipotesi che già si incrociano su chi abbia più carisma per fare il Sindaco a Pescara o il Governatore all'Aquila.

Se non l'hanno letto, lo leggano e lo rileggano. Magari insieme all'ultimo discorso del Presidente Napolitano per il sessantesimo della Repubblica. Da queste buone letture non è escluso possa derivare la

loro promessa, in occasione del Natale, di fare all'Abruzzo il dono di una diversa politica.

Il PD non potrà governare senza recuperare la cultura riformista

30 dicembre 2007

Con Lamberto Dini, sempre più ingrignito contro il povero Prodi, il Presidente Marini pare proprio non ce l'abbia fatta. Ma, con gli inquieti dirigenti abruzzesi del Partito Democratico, sì. Almeno per ora. A rimetterli in riga. Quasi un miracolo! Non c'erano riusciti né Veltroni, né Bettini. Tutti e due troppo poco avvezzi a capire le particolarissime inflessioni dialettali del nostro politichese. Per Marini è stato relativamente facile.

Li ha convocati tutti nella bella sala celestiniana di Collemaggio. Non mancava nessuno. C'erano quelli di D'Alfonso e quelli di Del Turco. Gli economisti di grido e i grandi elemosinieri di regime. Quelli che per farsi riconoscere di sinistra hanno creato una corrente. E quelli che per non farsi riconoscere di destra hanno formato una associazione. E Democratici dell'Abruzzo interno e quelli della costa adriatica. E presidenti ed assessori in gran numero e con diversa autorità.

Tra il burbero ed il paternalistico, com'è nel suo stile, ha detto, riferendosi alle burrascose vicende degli ultimi tempi, di non litigare più. Ma, di considerare, comunque, quelle vicende, non allarmanti. Piuttosto momenti dialettici tipici di un Partito democratico.

Con tutto il rispetto (ed anche l'affetto che a lui mi lega) per il Presidente del Senato, mi pare del tutto improprio considerare le cronache che hanno raccontato di scontri e risse, tra dalfonsiani e delturchiani, come un normale rapporto dialettico. Se ben ricordiamo, nella filosofia hegeliana per dialettica si intendeva la legge del divenire dello spirito che risolve in se gli opposti nell'alterna vicenda di tesi ed antitesi. Nel caso abruzzese del Partito Democratico, dove quelli che litigano si dichiarano tutti veltroniani, quelli di maggioranza e quelli di minoranza, non s'è mai capito quali siano le tesi. E quali le antitesi. Da cui l'impossibilità della sintesi. Se non, come si sta facendo. E cioè appellandosi alla mozione degli affetti. Impegnandosi a volersi più bene. Come ha detto l'ottimo Sottosegretario Giovanni Lolli ri-

spendendo alla Presidente del Partito che cercava uno slogan per il battesimo della nuova formazione politica.

Ma soprattutto immergendosi nei valori che più direttamente derivano dall'antica cultura di governo democristiana (gaspariana in Abruzzo). Per la quale essenziale è strappare allo Stato il più alto numero di finanziamenti pubblici. Che non è cosa disdicevole. A condizione che questa esaltazione dell'amministrare e del governare pragmaticamente, non avvenga a scapito dei valori che danno speranza di riscatto e di giustizia alla maggioranza dei cittadini.

E' sintomatico che a Collemaggio si sia organizzato un seminario per celebrare il bottino portato a casa, per l'Abruzzo, dal senatore Legnini superlativo relatore al Senato sulla Finanziaria. E contemporaneamente, mentre infuriava nel Paese il dibattito apertosi per le posizioni della senatrice Binetti, non si sia nemmeno fatto cenno alle connessioni fra i temi della scienza e della morale, sui cui il Governo ha corso il rischio di cadere.

Possibile non si comprenda che tante rilevanti negligenze, modificano la natura stessa del partito annunciato come la più suadente manifestazione di modernità, come sintesi alta della cultura riformista che, con alterne vicende, si sono intrecciate nella storia del Paese? Che ne è, nel nuovo partito, della cultura laica, socialista, radicale?

Un partito che voglia governare con efficacia ha certamente bisogno di essere ancorato ad una corposa progettualità. Di coltivare con la massima accortezza l'arte dell'amministrare. Tanto più se quest'arte sarà praticata con decenza. Senza ricadere nei vizi, nelle incongruenze, negli errori del recente passato. A cominciare da quella Omnibus regionale che della cattiva politica è il manifesto più eloquente.

Ma, più ancora, ha bisogno di recuperare, il suo "essere" programma per il futuro e il suo "essere" impegno di governo, in Regione come nel più sperduto borgo di montagna. Recuperando nel contempo i valori, irrinunciabili per la civiltà contemporanea, che ci provengono dall'età dei lumi. Ce lo ha ricordato, nel suo saggio più recente Tzvetar Todorov. Si tratta dei valori dell'autonomia della politica, della sua etica, della sua laicità, del suo manifestarsi come verità. Senza i quali è difficile anche solo concepire un sistema di convivenza civile.

In Abruzzo era compito primario dell'onorevole Del Turco, giunto fra noi carico di autorità e di prestigio, recare con forza quei valori per radicarli profondamente nel nuovo partito.

Ma soprattutto degli ex diessini che, invece, per una errata dispo-

sizione mentale, nel nuovo partito, della loro storia, pure così fortemente intrisa di quei valori, non hanno portato se non un sofferto richiamo. Forse sfibrati dalle logoranti vicende interne degli ultimi anni e dalla conseguente diaspora dei Cialente, dei Caramanico, dei Melilla.

Così privando il nuovo partito del contributo di quel riformismo degli Amendola e dei Berlinguer con cui si sono educate intere generazioni al culto della democrazia e della libertà, attingendo alla genialità di Antonio Gramsci senza mai dimenticare la grande lezione di Benedetto Croce.

Spero non me ne vorranno gli amici ex diessini se rivolgo loro l'appello accorato a non sentirsi più dannati per la loro storia. In alcune pagine di quella storia si parla di Lentella e di Celano. Lo ricordino con orgoglio. Sarà il loro più alto contributo a fare del Partito Democratico uno strumento consapevole di riforma della politica. Nel segno di un illuminismo non dimenticato.

Nel 2008 tra speranze, paure, aspettative e sogni

6 gennaio 2008

Forse è da quando Sosigene di Alessandria, nel 46 a.c., mise ordine al tempo, organizzando per conto di Gaio Giulio Cesare il calendario giuliano, che si parla dell'anno bisestile con sospettosa inquietudine. In realtà, l'allungamento del mese di febbraio di un giorno, ogni quattro anni, è solo l'ingegnoso escamotage per mantenere in sincronia l'anno civile con il ciclo delle stagioni.

Il 2008, anno bisestile, sarà, perciò, un anno come un altro. Come capita da sempre. Sarà migliore o peggiore di quello che l'ha preceduto, a seconda del comportamento degli uomini. Come è sempre capitato da che mondo è mondo.

Cosa, aspettarsi, dunque, dal nuovo anno appena iniziato?

Per cominciare, un anno meno angosciante di quello che s'è appena chiuso. Che ci lascia il ricordo dell'orrenda fine in Pakistan di Benazir Butto. E dell'infinito protrarsi della tragedia palestinese.

Un anno durante il quale si spengano i tanti focolai di guerra. Che veda, nelle capitali del mondo, scendere in piazza milioni di uomini e di donne per reclamare la liberazione in Birmania di San Sun Kug e in Colombia di Ingrid Betancourt.

Non sarà facile. Perché in questo inizio di secolo la futilità sembra

prevalere, nella coscienza collettiva, sulla consapevolezza. La stampa e la televisione non hanno dedicato più commenti agli amori egiziani di Sarkozy, piuttosto che alla tragedia infinita del popolo del Kenya?

Una buona notizia dagli Stati Uniti: alle primarie, nel piccolo Stato dello Iowa, ha vinto Barack Obama, primo candidato di colore alla Presidenza. Una novità impensabile fino a qualche anno fa!

Cosa attendersi, per l'Italia, dal 2008?

Certo, le riforme. Quella elettorale, anzitutto. Come è tornato a dire nel suo messaggio di Capodanno il Presidente della Repubblica, appena due giorni prima che sul tema si scatenasse un bellicoso confronto fra D'Alema e il vice di Veltroni. Da cui l'esigenza assoluta di un clima politico rasserenato, normale. In cui il centro-destra la smetta di suonare ogni giorno la campana a morte per annunciare la caduta del Governo. E in cui Prodi la smetta di dire che lui dura perché fa. Essendo a tutti noto che l'ottantacinque per cento del suo tempo il Professore lo spende per placare, di volta in volta, l'ira di Mussi, di Di Pietro, di Mastella e via elencando Ministri, sottosegretari e capi partito.

E, ancora, un anno in cui il Cardinale Ruini (ma non era stato sostituito?) rinunci alla annunciata Crociata contro la 194. Avere alla testa delle sue truppe di fedeli il mefistofelico Giuliano Ferrara può non portar bene. Persino alla Chiesa.

Un anno in cui la Capitale del Mezzogiorno, Napoli, soffocata nella spazzatura per l'inefficienza di chi la governa e per la rinuncia del suo popolo a trovare un nuovo Masaniello, torni ad essere splendida perla del Mediterraneo, come la sognò Carlo I d'Angiò appena agli inizi del primo Millennio.

In cui il Governo, di fronte all'incubo dei rincari più odiosi, della benzina come del pane, del gas e della luce come della pasta, non se ne esca con le ridicole trovate di "Mister prezzi" e con le altrettanto ridicole "lenzuolate" in cui è specialista il Ministro Bersani.

In cui non possano più capitare tragedie come quelle capitate ai sette operai di Torino, uccisi dal fuoco, in un Paese come il nostro la cui Costituzione dice, all'articolo uno, che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro.

Un anno durante il quale finalmente mettere alla gogna la criminalità, quella comune e quella organizzata. In cui l'Italia torni ad essere, nel mondo espressione alta di virtù. Anche della virtù del buon governo e della buona politica.

Quanto all'Abruzzo, anzitutto una notazione che si riferisce ad

una fatto che può apparire, ma non è, di cronaca spicciola.

Parlo di quella fotografia a colori, pubblicata al centro della prima pagina di un quotidiano abruzzese, che ritrae un gruppo di quindici cacciatori che mostrano i corpi di quindici cinghiali ammazzati. Il titolo è “Caccia grossa”. Come si raccontasse della battuta in una foresta africana. Non una sparatoria selvaggia alle porte di Vittorito. Una foto da brividi. Che ci ricorda la storia dell’orso Bernardo. Una foto diseducativa. Perché esalta la violenza.

Al di là della piccola, emblematica vicenda appena evocata, che induce a sperare in un rapporto meno rozzo con quanto ci circonda, per l’Abruzzo vengono in mente non pochi auspici.

Preme più acutamente, al momento, quello della normalizzazione della nostra vita politica. Messa in subbuglio, nei giorni scorsi, dall’inchiesta avviata dalla magistratura sul Sindaco di Pescara, Luciano D’Alfonso. Per fatti di urbanistica.

Su questa vicenda non ha perso l’occasione di intervenire il sen. Pastore. Che ha speso una intera colonna di piombo per polemizzare contro il cosiddetto “modello D’Alfonso”. Che se fosse verosimile e non del tutto infondato, ci offrirebbe del Sindaco di Pescara una immagine più berlusconiana che veltroniana. Il che dovrebbe apparire se ragionasse eccessivo allo stesso sen. Pastore che Berlusconi, come ognuno sa, lo conosce meglio di noi.

Su D’Alfonso le nebbie si diraderanno. Sicuramente. Tanto prima quanto più rapidamente gli inquirenti concluderanno.

L’Abruzzo ha bisogno del suo contributo di responsabile regionale del PD perché contribuisca alla crescita di una classe dirigente capace di darsi una grande strategia. Da definire attraverso una riflessione cui coinvolgere forze sociali e studiosi di spicco nazionale. Da reperire oltre gli steccati della politica frantumata, settaria e parolaia di questi ultimi tempi.

Vorremmo che l’Abruzzo fosse preso da una forte spinta di vitalità. Come dice De Rita, fosse parte di quella minoranza che ha la responsabilità di trainare l’Italia fuori dai pericoli del declino.

Le qualità, alla nostra gente, non mancano per una così straordinaria impresa. Forse neanche alle forze della politica se avvertiranno l’urgenza della discontinuità. E si libereranno da vizi e da pigrizie. E da incontinenze.

Non sarà facile. Ma nemmeno impossibile, volendo.

L'accentramento del potere danneggia la società e il governo

13 gennaio 2008

Da un po' di giorni, non accendo più la televisione. Quella spazzatura che sta sommergendo Napoli, non voglio che mi entri in casa.

Un tempo le notizie, anche le più brutte, arrivavano stemperate dal tempo necessario a confezionare i giornali. Oggi no. La televisione, la notizia, te la dà in tempo reale. Di quel lordume che imbratta la capitale del Mezzogiorno, hai quasi l'impressione di sentire l'odore nauseabondo.

E' perciò sui giornali che leggo degli atti di teppismo e delle cariche della Polizia, a Napoli.

Della disperazione dei suoi figli migliori: di Domenico Rea, di Roberto Saviano, di Biagio Di Giovanni.

Mi incupisce il silenzio di tanti leaders del centro- sinistra che sembrano increduli, sbigottiti per quello che è successo. E le grida di un centro – destra che maliziosamente dimentica le origini di quella crisi. Che chiama in causa le responsabilità di una intera classe politica. Certo, in primo luogo di quanti a Napoli regnano ormai da quindici anni. Avendo creato, là, attorno ad una figura accentratrice e carismatica, una sorte di feudo medioevale, come qualcuno ha scritto.

“L'accentramento del potere politico finisce per indebolire la società e con il fiaccare, a lungo andare, il governo stesso”. Sembrano parole di commento alla deriva politica napoletana. Le ha scritte, tanti anni fa, su “La democrazia in America” l'intramontabile Tocqueville. Avesse riflettuto, su quelle parole, Bassolino! Non avrebbe imperniato su di sé le speranze del “rinascimento napoletano”, ma sulle doti straordinarie della sua gente. Sciaguratamente messa da parte, non coinvolta, lasciata in attesa dei miracoli di Bassolino e di San Gennaro.

Questo, della democrazia, come è intesa e vissuta nel nostro Paese, è ancora, a sessanta anni dalla Costituzione, un problema cruciale. A cominciare dal modo come si costituisce la rappresentanza e cioè a cominciare dalla legge elettorale.

A proposito della quale, tra tanti scambi di battute al curaro tra partiti e partitini, un segnale positivo è venuto dalle lontane isole dei Caraibi, dove è a riposare, in una splendida villa hollywoodiana il signore di Arcore. Che, da laggiù si è rivolto a Veltroni. Per rincuorarlo. Da lontano, ha avvertito le pene del non più giovane Walter, messo alla frusta persino dalla Presidentessa dei senatori del PD che il Sindaco di Roma credeva di avere separato dai vincoli di D'Alema, collocan-

dola al suo fianco nell'empireo del nuovo partito. Da Antigua, dunque il Cavaliere ha confermato a Veltroni il patto di non belligeranza. Almeno per fare insieme una legge elettorale non indecente. In vista anche del referendum.

Un segnale positivo che ha cominciato a produrre i primi effetti.

Intanto in Abruzzo, dove, a Roccaraso, per la quarta edizione di "Neve azzurra, Skipass per la libertà", Forza Italia ha chiamato, a parlare del futuro del Paese, non solo i soliti Fini, Casini e Maroni, ma alcune delle personalità più prestigiose del Partito Democratico. Niente meno: Cesare Damiani, Luciano Violante, Nicola Latorre. Si tratta di una straordinaria novità – forse è presto per parlare di svolta – forse, no.

Perché non sperare in un imprevisto, improvviso ritorno di consapevolezza? Non un inciucio senza principii. Ma un confronto civile tra posizioni diverse, comunque ispirate all'interesse generale.

Ed elezioni come confronti tra programmi. Tra candidati, scambi di opinioni. E non di pietre. E magari di sacchetti di spazzatura, qui da noi, dopo la precipitosa decisione di Del Turco di accogliere in Abruzzo un po' di "monnezza" napoletana.

A proposito di elezioni, mi viene in mente quello che ha detto il Sindaco di Pescara, secondo cui almeno dieci personalità cittadine hanno i numeri per succedergli nel prestigioso incarico per il quale sarebbe orientato a non ricandidarsi. Personalmente credo che a Pescara siano non dieci, ma cento e forse più, le personalità candidabili alla carica di Sindaco della città.

Al di là della stretta cerchia di quanti, in questi anni, si sono prodigati e forse anche un po' consumati attorno a D'Alfonso. Mi viene da chiedere, ai protagonisti del vertice del centro-sinistra che ha cominciato a dividersi nella ricerca del candidato-sindaco ideale per Pescara, ma anche al vertice del centro-destra che si prepara dopo Roccaraso a confrontarsi sulla stessa questione, di cercare oltre i rispettivi recinti un giovane, fresco, motivato outsider.

La febbre che sta ardendo negli Stati Uniti per Obama, comunque vadano per lui le primarie, dice del bisogno, in quel Paese, di novità, di facce nuove, di un modo diverso di far politica.

Sta salendo anche da noi, quella febbre. Ne tengano conto quelli che il potere di decidere, con il nuovo partito, non l'hanno perduto. Come sconsolatamente si deve constatare a leggere interviste e dichiarazioni. Sono sempre gli stessi. Cambiano i nomi. Restano i clan.

Una ultima notazione, quasi un post scriptum.

Ho letto le classifiche redatte dal quotidiano “Il Sole 24Ore”, sulla popolarità dei Sindaci, dei Presidenti di provincia e di regione. Sono dati e risultati da prendere con le molle. Che possono modificarsi da una settimana all’altre. Tuttavia indicativi. Dai dati abruzzesi esce bene solo il Sindaco di Pescara. Male tutti gli altri. Il sondaggio non vale per il Sindaco dell’Aquila ai primi giorni del suo mandato. Colpisce il commento degli interessati.

Uno ha detto che governare non paga, un altro che manca la fiducia degli amministrati, un terzo che la colpa è dell’antipolitica, un altro ancora che è colpa dei debiti della sanità, l’ultimo ha portato a discolorare il tempo perso a fare il Partito Democratico.

Non uno che abbia fatto cenno a qualche sua insufficienza. Tutti uniti a cercare lontano la causa di una impopolarità così pubblicamente notificata. Da un giornalismo spregiudicato e intelligente. Da lodare, anche con la speranza che i bocciati, anziché cercare scuse vacue, si mettano a studiare e si preparino per gli esami di riparazione. Non li ha reintrodotti il Ministro Fioroni?

Il rischio è l’atrofia del sistema, che non meritiamo

20 gennaio 2008

Homo politicus per eccellenza, quasi centenario, in carcere durante il fascismo, partigiano al tempo della Resistenza, padre costituente, una vita al servizio dei lavoratori, Vittorio Foa, ha detto di essere profondamente deluso da questa politica. Che gli appare antropologicamente mutata. Il cui fine, anche per certa sinistra, sembra la rincorsa personale al potere e persino all’arricchimento. Bisognerà farlo circolare e conoscere questo ultimo lamento di un grande combattente deluso. Amorevolmente annotato da Federica Montevicchi in “Le parole della politica”. Per chiamare ad un estremo tentativo di consapevolezza un Paese che sembra andare alla deriva.

Che sembra rotolare di emergenza in emergenza.

Non bastava la spazzatura di Napoli. Che ci ha messo alla berlina del mondo. Che in Italia sollecita più diletteggio che solidarietà. E risposte così diverse rispetto a quelle generosissime del tempo in cui sulla sfortunata Campania si scatenò l’ira degli Dei. Era il 1980. Il terremoto seminò morte. E uomini e donne, giovani e anziani accorsero da

tutta Italia a portare aiuti e conforto. Oggi no. Perché il disastro lo hanno provocato uomini, carichi di privilegi, con le loro inettitudini, le loro fuorvianze, le loro colpe. Ancora impunte.

Doveva finirci addossi anche quella insensata messa in scena, alla Sapienza, contro Benedetto XVI, che un gruppo di vecchie glorie accademiche e di giovani scalmanati ha animosamente organizzato. Finendo per far straripare quell'aggressività clericale di cui proprio non si sentiva il bisogno in questo Paese sempre più decisamente anticavouriano. Dove le trovate dell'ateo fedele per antonomasia riescano a richiamare, in affollate adunate bipartisan Ministri in carica e opinionisti di antica fede liberale.

Per non parlare dell'ultimo non edificante spettacolo offerto, appena ieri l'altro, da un Parlamento miracolosamente unanime nell'esprimere solidarietà al Ministro di Grazia e Giustizia, on. Mastella, indotto alle dimissioni da indagini abbattutesi impietosamente su lui stesso, sulla moglie e sull'intero gruppo dirigente del suo partito. E nel formulare, al contempo, giudizi taglienti sulla Magistratura. Di cui si sono sbeffeggiati i comportamenti senza nemmeno leggere le carte.

Da destra, nella speranza di trascinare Mastella dalla sua parte e dare così, finalmente, la spallata. Da sinistra, nella speranza di conservarne i pochi voti di cui dispone. Calcoli non nobilissimi. Ma strategicamente spiegabili nel pieno di un dibattito caotico e aperto ai più spericolati colpi di scena. Su una legge elettorale le cui storture vistosamente descrivono le incongruenze della nostra politica. Che ad ogni elezione va con nuove leggi e con nuove regole. Come se in Italia, la legge elettorale, come in tutte le altre parti del mondo, non fosse strumento di garanzia e stabilità democratica.

Se si riuscirà a rimediare alla "porcata" di Calderoli, è difficile dire. Il pericolo è, con il referendum, di cadere dalla padella alla brace. Dobbiamo sperare che la buona sorte non abbandoni Veltroni. E che il suo tentativo di coinvolgere il Cavaliere vada a buon fine. Perché una crisi di governo ora avrebbe effetti devastanti.

Le previsioni della Banca d'Italia sono allarmanti. E' presto per parlare di recessione. Ma le prospettive sono cupe. Ne risentono drammaticamente i lavoratori. Indotti da intransigenze padronali immotivate, in occasione del rinnovo dei contratti, a forme di lotta che danneggiano intollerabilmente il vivere civile del Paese, con blocchi della circolazione stradale e persino ferroviaria.

Un complessivo quadro di insicurezza e di allarme democratico.

Dal cui esame non si esce confortati se l'attenzione si limita all'Abruzzo. Dove qualcuno, inopinatamente si affanna a sollecitare risarcimenti per il presente attingendo ingenuamente al passato. Ricordando l'Abruzzo di ieri come una "Sangrilà" tanto felice quanto immaginaria. Non era proprio così. Ma un po' meglio, forse, sì.

Si va intanto, per tornare alla cronaca, smorzando il dibattito sulla decisione che Del Turco ha spavalidamente compiuto, di aprire le nostre discariche, ormai quasi ricolme, ad una quantità non irrilevante di spazzatura campana. Tra qualche contestazione di una destra non particolarmente rumorosa e un centro-sinistra che si va lentamente convincendo dell'ineluttabilità dei termovalorizzatori.

Mentre si riscalda il clima politico alla vigilia di elezioni ormai prossime, specialmente per quelle del capoluogo adriatico. L'elezione del sindaco di Pescara sarà in Abruzzo l'evento politico dominante nei prossimi mesi. Si agiteranno, così alta essendo la posta, schieramenti e comparazioni, questuanti di professione e politicanti d'alto rango.

La destra è in ansia, dopo la decisione del sen. Pastore di rinunciare alla sfida. Il senatore azzurro ha evidentemente temuto di non farcela, se eletto Sindaco, a conservare la tunica laticlavata. E' in ansia, ma ha scelto di non fare impegnare il suo partito con le primarie. Per non confondersi con certo democraticismo sbracato della sinistra. E sogna, ad occhi aperti, la candidatura eccezionale di una figura alla Remo Gaspari. Ma, appunto, si tratta di un sogno.

A sinistra, sulla candidatura di D'Alfonso, in teoria, sono tutti d'accordo. Alcune iniziative di disturbo potrebbero rientrare. Ha ragione, perciò, il coordinatore regionale dei DS, Luciani, a mostrarsi irrevocabilmente fermo sulla candidatura di D'Alfonso. Ma dribblando, con una certa supponenza, un problema cruciale: quello della durata del nuovo periodo di sindacato di D'Alfonso.

La legge elettorale, per il Sindaco, prevede che la durata del mandato sia di quattro anni. Dire che "si vedrà" come comportarsi (così ha detto Luciani) quando si porrà la questione dell'elezione del Presidente della Regione, è un modo scorretto di affrontare il problema.

Le regole democratiche non si possono piegare alle convenienze del momento. Se non si vogliono "porcate".

Vale la pena di ricordarlo a tutti. In particolare a quanti, nell'uno e nell'altro campo, troppo spesso predicano bene e razzolano male.

Il ridicolo porta alla disaffezione dei cittadini. All'atrofia del sistema. Forse davvero non le meritiamo.

Per certi peccati niente condoni

27 gennaio 2008

Questa volta, la corsa è stata proprio breve. Assai più breve dell'altra volta. Neanche due anni e la coalizione è affondata. Tra polemiche, insulti e schiamazzi. Un tempo breve, in cui il numeroso e assortito drappello di ministri e Sottosegretari (con poche eccezioni) ha dato più l'impressione di recitare "La cantatrice calva" di Ionesco, che il voluminosissimo copione del programma del secondo Governo Prodi.

E quel gran finale dell'incontenibile Sindaco di Ceppaloni che, a "Porta a Porta", non in Parlamento, ha annunciato la sua uscita dal governo, furbescamente mescolando la sua indignazione per la offesa al Papa, per la storia della Sapienza, con la sua indignazione per l'offesa recata a donna Sandra, per quella storia di primari ospedalieri ingarbugliatamente trattata in quel di Santa Maria Capua Vetere. Storia contemporanea, quest'ultima, di sconcertante relativizzazione del concetto di politica, intesa aristotelicamente, come forma superiore di etica.

Andremo subito alle elezioni, oppure il Capo dello Stato tenterà la via di un governo istituzionale, o magari di un governo a tempo limitato, per fare approvare al Parlamento una legge elettorale meno indecente? Gli orientamenti del Presidente Napolitano sono noti. Li ha ripetuti anche ieri l'altro, parlando in occasione della Giornata della Memoria. Ma sono note anche le convinzioni di Berlusconi, che le elezioni le pretende subito ora che il Governo Prodi è rovinosamente caduto. Seppure non per le sue spallate, ma solo per il cambio di casacca di alcuni ex amici del Professore.

E le intese, meglio i *pour parler* con Veltroni? Tutto azzerato, dopo l'affondo di Mastella. Concordato preventivamente con Berlusconi? In molti lo sospettano. Interpretando l'epilogo di questa storia tutta italiana come la solita furbata berlusconiana contro Prodi e Veltroni. Rimasto il primo senza poltrona e l'altro con il cerino acceso in mano. Spiazzato dentro l'Unione per la sua sortita di voler vedersela da solo contro il Cavaliere. E persino dentro il suo partito dove sempre più numerosi si agitano amici sospettosi e nemici incorreggibili.

Seguiremo gli eventi con il fiato sospeso. Cercando di capire la debacle di questo centro-sinistra nel tentativo di governare un Paese che, a centocinquanta anni dalla sua nascita, è ancora un paese spaccato in due, a laicità limitata, a democrazia zoppicante.

Forse un primo errore è stato commesso scambiando un

risicativissimo successo elettorale, per una travolgente vittoria, dalla quale partire per un processo palinogenetico di cambiamento. Che di ben altra consapevolezza strategica avrebbe avuto bisogno. E di ben altri numeri, in voti e in seggi, se non alla Camera, di certo al Senato.

Forse ancora più grande è stato l'errore, in questi venti mesi, da parte dei gruppi dirigenti dei partiti dell'Unione, occupati nelle beghe di governo e di sottogoverno, di metter in sonno, le forze vive del proprio elettorato. Le piazze sono state occupate dall'opposizione. Le sezioni dei partiti di maggioranza si sono praticamente chiuse. I cittadini sono stati lasciati preda delle campagne mediatiche antigovernative più deliranti. Ed anche le cose buone, come la lotta contro le evasioni fiscali, vera piaga di questo Paese, sono finite tra lazzi e insulti. Dei vari Grillo d'accatto. E dei tanti sodali del Cavaliere che su giornali e radio e televisione hanno, per venti mesi, insultato e aggredito, persino minacciando con Bossi il ricorso alle armi, chiunque, nel Governo, accennasse a opere buone e a provvidenze democratiche.

Per rasserenarci un po', torniamo alle vicende di cui sappiamo di più, quelle del nostro Abruzzo.

Dove, accolto con la solennità che di solito si riserva ai Capi di Stato, è sceso, per inaugurare la nuova sede a Teramo, della Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo. Il quale, ex cathedra, ha svolto la sua solita lectio sulla urgenza di regole nuove nelle relazioni industriali. Senza il minimo segno autocritico per la resistenza durissima delle imprese alle richieste, non illegittime, se alla fine accolte, degli operai metallurgici.

Confesso, però, di non considerare, questa, la notizia più importante concernente la vita pubblica regionale. Neppure l'incontro del Governatore Del Turco, dell'altro giorno, con il Presidente del Consiglio e con il presidente del Senato, dedicato all'esame sullo stato allarmante dei nostri debiti sulla sanità. Un incontro avvenuto davvero fuori tempo massimo. Con il governo ormai alla deriva. Non mi ha intrigato neanche la cronaca delle affezioni degli amici abruzzesi dell'on. Mastella, recentemente rinvigoriti, nei loro effettivi e nei loro propositi, dall'adesione all'UDEUR di un ex diessino dello spessore del consigliere regionale Di Stanislao.

Mi ha assai più colpito un evento la cui cronaca, sui giornali e sulle televisioni locali, avrebbe meritato, credo, assai più spazio e attenzione. Parlo della fiaccolata della Pace e della Speranza, organizzata, alla fine della settimana scorsa, a Pescara, dalla Caritas e

dall’Arcidiocesi Pescara – Penne di Monsignor Valentinetti.

Centinaia e centinaia di uomini e donne, credenti e non credenti, hanno sfilato da Piazza Salotto al Tempio di San Cetto. Per sostenere l’urgenza di scommettere per un futuro diverso. Nel quale le risorse del mondo siano dirottate dalle opere di guerra e di morte, alle opere di pace e di vita. Un modo concreto per esprimere, senza pregiudiziali, l’apporto insostituibile e positivo del cristianesimo ai bisogni più veri dell’umanità. In un momento in cui, secondo quanto denunciato da Unicef, ogni giorno, nel mondo, muoiono 26.000 bambini sotto i cinque anni, che si sarebbero potuti salvare “con misure semplici ed economicamente sostenibili”.

Racconto la fiaccolata di Pescara, senza indulgere in confronti con atteggiamenti diversi di altre gerarchie ecclesiali. Che qualche volta turbano, apparendo persino in contrasto con principi di etica tout court. Per esempio di quelle diocesi siciliane che hanno organizzato riti per invocare la Divina Provvidenza in favore di un Governatore, di sicura fede cattolica, ma di altrettanto sicura vicinanza mafiosa. Condannato a cinque anni, nonostante le invocate intercessioni.

Per rimanere a Pescara, voglio pubblicamente compiacermi con Luciano D’Alfonso per la sua decisione di ricandidarsi a Sindaco, impegnandosi correttamente per l’intera durata del mandato. La sua campagna elettorale inizierà, così, senza ombre. Oltre che con straordinarie chance di successo. Gli chiediamo di darci subito un programma che metta insieme ambizioni strategiche e urgenze pragmatiche. Capaci di unire saperi e speranze attorno a quel progetto di città metropolitana Pescara Chieti, che non è una irrealizzabile utopia, ma una esigenza vera per dare forza e identità all’Abruzzo. Inserendolo finalmente tra le regioni che contano. Un grande progetto per il futuro. Su cui chiamare all’impegno questa nostra classe dirigente. Ancora troppo incerta. Persino inquieta. Troppo spesso messa da parte dagli intrighi delle gerarchie partitiche. Qualche volta per supponenza. Qualche volta per negligenza. Sempre per insufficiente senso di responsabilità. Attenzione, perciò, perché in politica, per certi peccati, come dimostra la vicenda di Prodi, non ci sono condoni. Quasi sempre si paga.

La speranza: un nuovo inizio da una crisi che ci ha messo in ridicolo

3 febbraio 2008

Avevo deciso, questa settimana, con le mie divagazioni, di tirarmi fuori dalle vicende abruzzesi, considerandole sovrastate da quanto accaduto a Roma, nei giorni scorsi, in quei palazzi della politica dove si registrano gli eventi che, nel bene e nel male, così fortemente incidono nella vita di ognuno di noi. Confermo il proposito, non senza esprimere, prima di ogni altro pensiero, la mia esultanza e il mio orgoglio di abruzzese, per la scelta del Capo dello stato di affidare a Franco Marini il compito delicatissimo di esplorare la possibilità di un accordo, *in extremis*, per dare al Paese una legge elettorale decente.

Un'impresa quasi disperata. Cui forse solo lui, roccioso com'è, e, allo stesso tempo mediatore dalle risorse infinite, poteva e può cimentarsi. Per male che vada, a Marini, gli incontri cui si accinge, non potranno riservargli sorprese peggiori delle esperienze vissute in questi mesi come Presidente del Senato. Di una istituzione ripetutamente oltraggiata da comportamenti smodati, a volte incivili. Come, nei giorni scorsi, in occasione del dibattito sulla fiducia al governo. Quando alcuni membri della Camera Alta, tra lazzi, insulti e risse da cortile, ansiosi di mostrare, al loro partito e al loro Capo, la virulenza della loro fede antiprodana, hanno deciso di pubblicamente sconsacrare la loro dignità senatoriale.

Ho passato alcuni anni della mia vita in quel Palazzo Madama che dal 1871 è la sede del Senato. Ricordo con quanta discrezione ne varcai la soglia la prima volta. E con quanta pacatezza, in quell'aula austera, discutevano personaggi del livello di Fanfani e di Bufalini, di Zaccagnini e di Boldrini. Mi chiedo, sconcertato, come si sia potuto cadere nell'abisso.

Beppe Severgnini, sul suo Corriere, dice che l'imbarazzo, per quello che è successo, non dovrebbe essere né di destra, né di sinistra. Dice che dovrebbe essere di tutti gli italiani. E' certamente vero. Ma né Berlusconi, né Fini, né Casini hanno detto una sola parola di riprovazione. Figuriamoci Bossi, che, quanto a parole, non usa proprio quelle dello Stil novo.

Al contrario, hanno rincarato la dose bellicosamente pretendendo dal Presidente Napolitano le elezioni subito. Pena, l'arrivo a Roma di milioni di forzitaliote e di giubbe verdi. Non proprio per una visita di turisti alla scoperta dei musei della Capitale. Il Capo dello Stato certo non si è lasciato né intimidire, né suggestionare. Convinto che lo sciogli-

mento delle Camere è il rimedio estremo di fronte ad una crisi della legislatura, ha deciso di affidare il compito gravosissimo, al Presidente del Senato. Che non s'è tirato indietro. Qualcuno, osservando Napolitano e Marini, mentre si danno la mano, ha detto di avere l'impressione di veder un'immagine dell'altro secolo. Del tempo della DC e del PCI.

Forse è così. E non è detto che non ci rincuorino un po'. Vedremo come se la caveranno. Con questo centro-destra rinato e scatenato. Con questo Berlusconi che non vuole sentire ragioni. Che è convinto di avere la vittoria in pugno. E che perciò non vuole dare tregua al centro-sinistra. Ma i tentativi di intesa con Veltroni? Roba dell'altro ieri. Oggi è un altro giorno. Niente governo di tregua, niente governo di pacificazione, come da proposta durata ventiquattro ore di Casini, niente governo di scopo." A la guerre comme a la guerre". Ma almeno la legge elettorale, tanto più che incombe il referendum!

Pare proprio che non ci siano spiragli. E si che a scendere in campo, per chiedere almeno la riforma della legge elettorale, si son visti niente meno quelli della Confindustria e dell'associazione agricoltori e dei commercianti e degli artigiani. Persino la Conferenza Episcopale Italiana, che pure con Prodi qualche controversia l'ha avuta, per via dei Dico, ma non solo, è intervenuta per raccomandare prudenza e per confermare la massima fiducia a Napolitano.

Ma, tetragoni, i quattro leaders polisti, resistono e insistono. Vogliono le elezioni. Subito, ora che hanno dalla loro parte Mastella e Dini che dall'alleanza prodiana sono venuti via un po', anche, per ragioni giudiziarie. Si comprende bene la loro determinazione: i sondaggi dicono di un vantaggio di Berlusconi, sul centro-sinistra, di almeno dieci punti. E' un vantaggio che il Polo non intende assolutamente perdere. A costo di agitare in piazza milioni di persone.

Ci vorrà la pazienza di Marini per tentare di portarli a miti consigli e ad unitarie e responsabili soluzioni. Se non ce la fa?

Se non ce la fa, che siano elezioni. Senza complessi, mi auguro, da parte di Veltroni. Che sinceramente all'intesa con Berlusconi ha lavorato. Credendoci pure. Non ingenuamente. Perché il Sindaco di Roma ingenuo non è. Ha solo sperato in un sussulto di responsabilità, nel Signore di Arcore. Coltivando questa speranza Veltroni ha messo a rischio anche, un po', la sua leadership, come è apparso chiaro dalle bordate non proprio affettuose di Rosy Bindi.

Senza complessi, perché è vero, che al momento, i sondaggi danno in centro-destra in vantaggio di dieci punti. Ma è altrettanto vero che in

campagna elettorale, come del resto è accaduto nel 2006, i sondaggi, nel giro di poche settimane possono rovesciarsi. Tanto più che a contraddire la sicurezza di Berlusconi e soci, c'è la previsione di un effetto Veltroni, sul risultato elettorale, che potrebbe addirittura capovolgerne l'esito.

Il problema, però, sta, per Veltroni, nella sua determinazione a perseguire inflessibilmente nella linea enunciata al Lingotto di Torino. Poi con coerenza confermata a Orvieto. E, perciò, niente programmi alla Prodi di duecentottanta pagine dove c'è scritto tutto e il contrario di tutto. Pochi punti programmatici. In cima, le riforme che servono per far funzionare uno Stato che rischia la deriva. Per la criminalità organizzata che ha ora in ostaggio tre, forse quattro regioni. Per la corruzione che dilaga e che a volte si rende imperseguibile penalmente senza per questo essere meno indecente dal punto di vista morale. E poche altre cose: per il lavoro, per la giustizia, per la sanità. Per i più vecchi e per i più giovani.

Un programma su cui chiamare alla convergenza solo forze sicuramente omogenee. Non un'ammucchiata comunque per vincere. Un'intesa chiaramente riformista per governare. Senza sussulti. Con un esecutivo snello, non di cento tra Ministri, vice ministri e sottosegretari. Espressione di un parlamento, meno numeroso e più efficiente. Senza la doppia e a volte tripla e quadrupla lettura delle leggi.

Abbia il coraggio di dire ancora e con ancora maggiore forza, queste cose Veltroni. Ricordi che la fortuna aiuta gli audaci. Ci dia dunque, con coraggio, per la politica di domani, volti nuovi e messaggi moderni. E, con l'impegno di cambiare, percorra in lungo e in largo le strade e le piazze d'Italia per chiamare ad uno slancio nuovo, ad uno scatto d'orgoglio uomini e donne di questo Paese che al declino è tutt'altro che rassegnato.

Ci faccia vivere l'emozione che il senatore Ted Kennedy racconta di provare quando sente parlare Barack Obama. Un'emozione profonda che gli deriva "dalla constatazione di potere, nel suo Paese, svoltare una volta per tutte, le pagine della vecchia politica delle false dichiarazioni e delle aberrazioni".

Riaffermi solennemente l'impegno di cambiare la politica, dandoci quella speranza, quella frenesia di procedere, di andare oltre, che oggi anima l'America di Kennedy e di Barack Obama.

Ci lasci sperare, il Sindaco di Roma, che da una crisi che ci ha messo alla berlina del mondo, si esca con un nuovo inizio. Qualche volta, nella storia del mondo, è capitato.

Le scelte giuste per uno scatto di orgoglio della politica italiana

10 febbraio 2008

La Corte dei Conti è stata impietosa: l'Italia è malata di corruzione. L'Erario è dilapidato. In particolare nel settore delle opere pubbliche e in quello della Sanità. Dove spesso imperversa la criminalità organizzata. Gli interventi repressivi del fenomeno finiscono per risultare inadeguati rispetto alla sua diffusione e alla molteplicità degli artifici di cui ha l'abilità di avvalersi.

Le forze politiche sembrano non allarmarsi per la gravità di questa denuncia. Sembrano prese da una sola preoccupazione: preparare le liste in vista di una campagna elettorale che si svolgerà ancora una volta, per la protervia di Berlusconi, con una legge forse anticostituzionale, che toglie agli elettori il diritto di scegliere il candidato.

Incombe sul Paese una concreta minaccia di recessione, per via della storia statunitense dei mutui surprise; l'inflazione assottiglia mese dopo mese stipendi e pensioni spesso magrissimi; si allarga il fenomeno del precariato e non so blocca quello dell'insicurezza sul lavoro. Ma le forze politiche sembrano non vedere e non sentire. Come le famose scimmiette. Impegnate come sono a stilare gli elenchi dei parlamentari da confermare e dei parlamentari da pensionare. Gli elenchi dei buoni e dei cattivi. Dei fedeli e degli infedeli.

Poi ci si chiede perché, tra i cittadini, precipita il consenso per i partiti e per gli uomini della politica. Perché, evidentemente la distanza tra quello che pensa il comune cittadino e quello che dicono e fanno i partiti e gli uomini della politica, è così enorme da risultare quasi incolmabile.

Prendiamo il caso dell'Abruzzo. Una inchiesta di "Il Sole 24Ore" e di Akmo, sul gradimento dei cittadini, ha collocato il Presidente della nostra Giunta Regionale agli ultimi posti della graduatoria. Assai più vicino all'ultimo, Bassolino, che al primo, Formigoni. Il giudizio, naturalmente, non riguarda il personaggio in sé considerato. Che, nel caso, è di altissimo e riconosciuto profilo. Ma, per come è percepita, la politica che alla sua responsabilità viene attribuita. Della sua politica l'opinione pubblica considera come "dovute" le iniziative positive, come quelle relative al riordino della nostra sconquassata sanità. Ma severamente condannabili quelle che tanto clamore hanno suscitato: la legge Omnibus, le nomine su imposizione dei partiti dell'acqua, la con-

cessione degli arretrati ai consiglieri regionali in ragione di una legge abrogata a furor di popolo. E altre leggerezze e indecenze. Da cui quasi sempre Ottaviano Del Turco non ha responsabilità. Che lo hanno anzi contrariato. Ma non tanto, se è rimasto allo stesso posto e con gli stessi assessori e assistenti.

Così è capitato a Romano Prodi, sul piano nazionale. Che, nel suo breve impegno di governo, di cose buone ne ha fatte non poche. A cominciare dal risanamento dei conti, come hanno riconosciuto all'E.U., per finire con quella lotta all'evasione che è da ascrivere a merito del Governo dell'Unione, come uno dei pochi momenti di civile modernizzazione dell'Italia. Cose positive, soffocate da una litigiosità e petulanza di partiti e partitini della coalizione, che così hanno cancellato sul nascere le poche chance di cui il Governo disponeva.

Sindrome di ingovernabilità da frantumazione del quadro politico. Con tante prime donne e tante vocazioni. Era capitato anche a Berlusconi, sebbene nel suo caso non poco influì, nella sua capacità di governo, la questione mai risolta del conflitto di interessi.

Perché queste difficoltà del centro-sinistra a governare?

Perché siamo ancora prigionieri di schemi e ideologismi del passato. L'anticomunismo e l'antiberlusconismo nascondono le antiche suggestioni di quella politica ottocentesca per cui in Italia la destra non è mai diventata veramente liberale e la sinistra mai compiutamente riformista. A queste debolezze del passato è rimasta inchiodata la nostra politica, mentre grandi processi di modernizzazione scuotevano il mondo.

C'è chi, disperato, invoca, per noi, uno Zapatero, così coraggiosamente laico. O, magari, un Sarkozy così spregiudicato da chiamare nel suo governo di destra più di un Ministro socialista.

Cercare modelli all'estero, in verità, non ha senso. Dobbiamo in noi sollecitare, finalmente, un moto di fierezza e di dignità patriottica. Ho seguito, nei giorni scorsi, in una delle poche trasmissioni televisive di buon livello, un giovane scrittore di talento, Antonio Scurati che ci induceva a non disperare. Perché, ammoniva, nella storia d'Italia ci sono stati altri momenti di gravi cadute. Da cui sempre siamo usciti con straordinarie fiammate di recuperato orgoglio nazionale. C'è stato il buio del fascismo. Ma poi c'è stato il fulgore della Resistenza.

E', già, il tempo della liberazione dai pesi e dai pregiudizi di una politica polverosa e senza prospettive? E' già il tempo di quello scatto di orgoglio e di ambizione che ci riporti nel circuito della modernità e

dello sviluppo? Forse sì, a condizione che le forze in campo facciano le scelte giuste. Da una parte i conservatori, fermamente ancorati ai principi di un liberismo moderno. Dall'altra i riformisti, altrettanto fermamente ancorati ai principi della uguaglianza nella libertà.

E' una scelta non facile per Berlusconi. La tentazione della grande ammucciata, da Mastella a Storace, è per lui quasi irresistibile.

Non sarà facile neanche per Veltroni, che pure la decisione di andare solo l'ha già fatta e confermata. Avrà problemi al centro e in periferia. E per le candidature. Pochi sono saggi come Prodi. Ho letto le dichiarazioni della moglie di Fassino. E' inviperita perché è stata ventilata la sua esclusione dalle liste. Non sarà facile. Perché qua e là, per esempio a Pescara, ci saranno, insieme, le politiche e le amministrative. Si dovranno scegliere i candidati. Naturalmente senza primarie. Dicono che non c'è tempo. Ci saranno, almeno, discussioni e dibattiti pubblici? Nel Polo nessuno li pretende. Si sa che, in ultima istanza, da quella parte, a scegliere è sempre e solo Berlusconi.

Ma nel Partito democratico? Nel partito in cui, secondo Bersani, si vota molto, ma si discute poco, a beneficio di chi non si affanna a discutere, ma non esita a decidere? Su questo tema, pure così scottante, i portavoce tacciono. Noi, inguaribilmente fiduciosi, attendiamo.

Uscire dalla politica dello scontro: non solo “si può fare” ma si deve

17 febbraio 2008

Un opinionista de La Stampa, Andrea Romano, nei giorni scorsi ha scritto di avere da sempre coltivato una tenace ostilità nei confronti di Walter Veltroni. Di non avere mai sopportato la sua strategia della leggerezza. E quella retorica buonista che ne hanno fatto un campione della politica newage. Aggiungendo di dover fare, ora, pubblica ammenda. Perché davvero non si può negare che, grazie alle scelte di Veltroni, è diventata finalmente concreta, per l'Italia, la possibilità di avviarsi a diventare un Paese Normale dove le maggioranze si alternano confrontandosi sulle politiche ma riconoscendosi nei principi.

Concordo pienamente con Romano sul valore delle scelte di Veltroni, anche per l'effetto che hanno prodotto in Berlusconi. Ma personalmente non devo fare ammenda. Né pubblica, né privata.

Perché sono fra quelli che di Veltroni hanno intuito le straordinarie caratteristiche di “uomo nuovo” della politica, fin dal 1994. Quando, migliorista inveterato, votai per lui, preferendolo a D’Alema, come Segretario del PDS, dopo l’infelice tentativo di Occhetto di avviare un progetto, non limpido, di social democratizzazione del vecchio PCI.

Oggi Veltroni è, per la prima volta da leader del PD, in Abruzzo. Lo saluto con particolare sentimento. Da militante antico di un partito che non c’è più, essendosi sciolti, finalmente, i suoi dogmi. Quelli ideologici. Non quelli etici, mi auguro.

Andrò a riascoltarlo. L’ho ascoltato nei giorni scorsi. Parlava da Spello, in Umbria. Ho provato una strana emozione, a osservare, per tutto il tempo del suo discorso, quel fondale di tetti, di campanili, di ulivi. Un panorama così simile a quello di tanti paesi d’Abruzzo. Una straordinaria sensazione di vicinanza. E insieme un empito di grande emozione. Nel sentire quegli accenti nuovi, in quel suo modo particolare, lieve e insieme così ponderoso, di rivolgersi all’Italia.

Non a quelli di sinistra. Non solo ai suoi. Ma all’intera Italia per sollecitarne le speranze, stimolarne l’orgoglio, suscitare le energie.

Ho pensato a lungo, dopo aver ascoltato quel discorso, alla nostra storia. Alla storia di questa “Italia divisa”, come la definisce, nel suo più recente saggio Massimo L. Salvadori. Che ricorda le tre Italie susseguitesesi dopo il 1861. Quella monarchica, quella fascista, quella democratico repubblicana. Nelle quali è sistematicamente fallito il tentativo di saldare attorno alle istituzioni una coscienza unitaria che andasse al di là delle differenze ideologiche, politiche, sociali, culturali. Veltroni è appunto intervenuto su questo snodo della nostra storia, rompendo con il passato, con le scomuniche demonizzanti. Avviando il tentativo di sovvertire questa sorta di nostra dannazione. Invocando quella politica di reciproca legittimazione senza la quale non ce la faremo a diventare un Paese normale.

Questa mattina Walter Veltroni è a Pescara. Da Piazza Salotto parlerà all’Abruzzo. Delle alleanze. Di quelle da cui si è staccato alla sua sinistra. Di quelle non meno dolorose con i socialisti e i radicali.

Spero parli di “unità” ad un Partito Democratico attraversato in Abruzzo da nefaste contrapposizioni personalistiche. Che evocano separatezze campanilistiche che tanti decenni fa si potevano anche comprendere, se non giustificare. Che, oggi, appaiono addirittura fuori dal senso comune.

Modernizzare la politica, significa superare rapidamente queste sug-

gestioni. Significa non lasciarsi invischiare nelle vecchie furbizie. Mi è sembrato, da questo punto di vista, sbalorditivo che il Partito Democratico si sia fatto promotore di una legge speciale per “L’Aquila capoluogo”. Non ha senso una iniziativa così impostata. Perché divide. Non per quello che chiede. Ma per il modo con cui chiede. Nel segno del campanile.

Spero parli anche dell’esigenza di una diversa politica regionale. Senza più sbavature e incongruenze. Senza quella ricerca di effetti speciali verso cui ci si lascia talvolta andare. Come si sta facendo a proposito di quel terzo ponte sul Pescara, solo per pedoni e per biciclette, tanto inutile quanto costoso.

Soprattutto una politica senza più occupazione da parte dei Partiti di pezzi dello Stato. Una specialità, quest’ultima, in cui si sono esercitati, sin’ora, anche in Abruzzo, destra e sinistra, dividendosi, a turno, primariati ospedalieri e presidenze di enti e società di servizi come l’acqua, i trasporti e persino l’immondizia. Sono le questioni che hanno alimentato l’antipolitica e il qualunquismo. Degenerazioni da combattere non mettendo il bavaglio a chi, magari in modo un po’ scomposto, della Casta denuncia i privilegi. Ma mettendo all’indice regole eque e comportamenti ambigui. Così da aprire il cuore alla speranza a quanti vorrebbero partecipare a fare migliore l’Italia, ma rinunciano. Spaventati dall’arroganza di quel professionismo della politica che, cinicamente avvinghiato al potere, sembra ergersi, dentro la società, come una torre assolutamente inespugnabile. Affastellando, spesso, nella stessa persona una molteplicità di cariche, e persino di candidature, come se altri non esistessero, oltre la cerchia, per occuparsi di pubblici interessi con più tempo e, magari, con maggiore competenza.

Non so se Veltroni parlerà di candidature nel discorso pubblico. Credo voglia piuttosto insistere sul programma. Sottolineando il valore delle idee elaborate per il mondo del lavoro, a cominciare dal dramma del precariato.

Di candidature parlerà sicuramente negli incontri riservati. Dove si affronteranno le questioni concrete di ogni campagna elettorale. Si parlerà di come impostare propagandisticamente l’evento. E i “forum” che attraverseranno l’etere, affidati alla Presidenza di personalità della cultura, del livello di Valerio Onida, di Salvatore Veca, di Vittorio Gregotti e persino di Don Mazzi. Che è un modo pulito per replicare al pericolosissimo neo-guelfismo di Giuliano Ferrara.

Si parlerà ovviamente di candidati. Di primarie, che si sono giudi-

cate impossibili per mancanza di tempo. Un pretesto. E di uomini e di donne. Saranno quelli di ieri? Dando così l'impressione che il cambiamento, di cui tanto si parla, è solo slogan? O si riuscirà a marcare, anche con le candidature, tanto più che per l'elettore non c'è possibilità di scelta con questa legge, il senso della svolta? Per il momento le anticipazioni sono scarse.

Dirò di una idea, che mi frulla in testa, da quando ho letto "Spingendo la notte più in là" di Mario Calabresi. Sul tema, tornato in questi giorni, attuale, del terrorismo. Ho rivissuto con emozione il sacrificio del martire pescarese di quella stagione. Alessandrini. Un nome che pesa. Perché non portare chi quel nome onora, a simbolo di un impegno inflessibile dalla parte della legalità democratica?

Mi accorgo di essere andato, con l'esternazione di questa idea, incautamente, assai oltre il mio ruolo di osservatore attento, ma assolutamente ininfluenza, dei fatti politici regionali. E perciò poso la penna e faccio, questa volta sì, pubblica ammenda per la licenza concessami. Solo aggiungendo che gran parte delle mie sollecitazioni a fare buona politica, valgono oltre che per il partito di Veltroni. Anche per quello di Berlusconi. E per il raggruppamento dell'Arcobaleno e per la Rosa Bianca. E per quello di Casini se mai deciderà di emanciparsi e correre da solo.

Perché, lo confesso, la politica che proprio non sopporto, che forse non sopporta la maggioranza degli italiani, è quella dello scontro e della rissa, degli insulti e delle porcate. Auspico si sottoscriva, fra i volenterosi, un patto solenne per uscire da quella politica.

"Si può fare" direbbe Veltroni. Credo si debba fare, per il bene dell'Italia.

"Chiunque vinca cambi le mille cose che non vanno"

24 febbraio 2008

A quarantanove giorni dall'election day, i toni sono insolitamente morbidi. Le due opposte personalizzazioni dell'homo mediaticus, Veltroni e Berlusconi, si guardano, si studiano, si misurano. Scherzando anche, a distanza. Sui palchi, da cui pontificano, sono sempre soli. Recitano, all'italiana, un presidenzialismo che non ha riscontro nella nostra legge elettorale. Che è implicito, però, nel sistema nel quale ci stiamo via via attestando. Non a caso, sempre più la percezione è che

la scelta è fra quei due, fra Walter e Silvio. Di cui ognuno di noi conosce le storie, le ambizioni, i sogni. E i progetti politici. Che ormai sono chiari. Con Berlusconi che ha scelto di stare a destra, abbandonando Casini al suo destino. Con Veltroni che, accasati Di Pietro e i radicali (non purtroppo i socialisti), con la sinistra di Bertinotti e compagni, s'è convinto di non poter vincere le elezioni. E, nel caso vincessero, di non riuscire a governare, come, con Prodi s'è dimostrato.

Ad oggi, le chance di Berlusconi sembrano maggiori di quelle di Veltroni. Che, però, pare lo talloni da vicino. Così dicono, a Londra, i bookmakers. I sondaggi, in Italia, ci diranno meglio e di più, quando saranno disponibili i programmi elettorali. Quelli generali, che dovranno dirci quale idea di Paese hanno i due leaders. E, dove si voterà anche per il Sindaco, come a Pescara, per quale idea di Città si chiedono consensi.

A proposito di Pescara, pare che il grande duello annunciato fra il Sindaco D'Alfonso e il senatore Pastore, si farà, ma solo in televisione. Pastore, infatti, avrebbe deciso di lasciare ad altri l'onere e l'onore di incrociare la spada con leader Luciano. Peccato! Il mordace senatore polista era riuscito, con la sua opposizione, anche a mezzo di carta bollata, a bloccare delibere importanti. Persino quelle relative alla soluzione del problema più urgente per il Capoluogo adriatico: la sistemazione, nel cuore della città, di circa quindici ettari di suolo prezioso, quello dismesso dalle ferrovie. E, alla fine, che fa il nostro campione? Si ritira. Lasciando, i suoi, nel panico. Non se l'aspettava no il gran rifiuto. Non riuscivano a vederlo nelle vesti del fraticello del Morrone.

D'Alfonso non ha invece deluso i suoi. Ha deciso di ricandidarsi a Sindaco, impegnandosi per l'intera durata del mandato. Lasciando all'on. Acerbo, di Rifondazione, solo il gusto malizioso di continuare a dubitare, nonostante sia Melilla a far da garante a D'Alfonso accettando di candidarsi al suo fianco, come Vice Sindaco, seppure ancora dell'Arcobaleno.

Della apertura della campagna elettorale a Pescara, s'è parlato in tutta Italia e sui maggiori quotidiani. Perché da Pescara è partito, per il suo giro d'Italia in centodieci tappe, Walter Veltroni. Ha detto di avere scelto Pescara per scaramanzia. Perché a Pescara iniziò la sua trionfale galoppata verso il Campidoglio. E a Pescara ha cominciato bene. Incontrando Marco Alessandrini, il figlio del giudice pescarese ucciso dalle Brigate Rosse. Un incontro di straordinario impatto emotivo. L'abbraccio caldo, fra Veltroni e Alessandrini m'è

sembrato promettere qualcosa. Lo spero. Se son rose, fioriranno.

Caldo è stato anche l'abbraccio di Veltroni, in Piazza Salotto, con un mare di persone. Entusiasmo ed applausi per i punti salienti del suo progetto di cambiamento, di discontinuità. Promessi anche per le candidature. E, che faccia sul serio, mi pare indubbio. Visto l'atteggiamento assunto nei confronti di De Mita e di Visco. Inflexibile, certo. Anche se trenta deroghe sui sessanta parlamentari che hanno fatto più di tre legislature, mi sembrano troppe

Sui temi del rinnovamento della politica, l'unanimità dei consensi della piazza era palpabile. Incrinata solo, per un attimo, da un mugugno piuttosto diffuso, quando Veltroni ha rivolto il suo saluto al presidente Del Turco. A segnalare evidentemente un problema. Che non riguarda solo la questione Centro Oli Eni, su cui il governatore pare incautamente sparato. Ma le tante questioni, anche politiche, oltre che di gestione, aggrovigliatesi sul tavolo della maggioranza in regione. Mi sorprende che siano in pochissimi a darsi pensiero della questione. Ma torniamo a Veltroni in Abruzzo.

A Teramo, la seconda tappa. Per parlare di politica economica in un affollato incontro con le forze produttive abruzzesi. Di cui il leader ha mostrato di conoscere i problemi. Degli imprenditori ha detto di apprezzare il ruolo. In chiave autocritica, ha sostenuto che c'è stata, a sinistra, per troppi anni, un'idea sbagliata del rapporto impresa-lavoro, come si trattasse di due realtà diverse e contrapposte, mentre entrambe hanno come comune obiettivo quello di creare ricchezza. Così, da rendere possibili adeguate politiche di redistribuzione. Un'idea moderna e condivisibile. Forse avrebbe dovuto essere approfondita anche in un incontro con i Sindacati abruzzesi. Per una questione di par condicio nell'attenzione ai problemi veri, a cominciare da quelli salariali e della sicurezza nei luoghi di lavoro.

A L'Aquila, alla presenza di Veltroni, s'è celebrata la festa per il ritorno nel Partito democratico del Sindaco Massimo Cialente, novello figliol prodigo della politica un po' febricitante della nostra sinistra casalinga. A L'Aquila l'ex Sindaco di Roma è tornato sul tema dei costi della politica, sui parlamentari che sono troppi e che costano più che in ogni altra parte d'Europa. Ha parlato di ambientalismo. E di Napoli, dove ha vinto l'ambientalismo del no. In un Paese nel quale il no è diventato il motto identitario del nostro declino.

Ma il momento più alto della visita in Abruzzo di Veltroni? Sicuramente il suo incontro a Lanciano con i 250 ricercatori del Mario Negri

Sud. Il cui direttore non ha perso l'occasione per sottolineare il valore delle ricerche che l'istituto porta avanti nel settore ambientale e in quello delle malattie rare. Tuttavia ricordando, con qualche amarezza, come la Regione non abbia "ancora imparato cosa significa la ricerca per l'avanzamento del proprio territorio e per coprire bisogni inevasi, in tema di salute, che sono presenti anche in Abruzzo".

Sollecitato in uno dei suoi famosi dodici punti programmatici, quello della ricerca, su cui è più acuta la sua sensibilità, Veltroni non s'è limitato a esprimere lodi alla ormai ventennale attività dell'istituto. Per sostenere la ricerca, in Italia, ha lanciato l'idea di un fondo fra le istituzioni bancarie e finanziarie che aiutino a far tornare in Italia i cervelli che sono andati via e di cui abbiamo bisogno per il nostro futuro di Paese moderno e competitivo.

Mi è venuta in mente, riflettendo su questa idea di Veltroni, come diversamente e assai più proficuamente dovrebbero essere impiegate le cospicue risorse finanziarie di cui dispongono anche in Abruzzo le fondazioni bancarie che, come è noto, costituiscono, da noi, la prosecuzione sociale delle antiche, benemerite Casse di Risparmio. La loro gestione, se non arbitraria, appare quanto meno discutibile. Trasformate in centri di potere. Le cui scelte appaiono spesso privilegiare interessi localistici e aggregazioni frammentate, piuttosto che un progetto culturale ed economico capace di finalizzare le erogazioni ad una strategia di crescita regionale pubblicamente discussa e largamente condivisa. L'esatto contrario di quel che capita oggi, con erogazioni che si disperdono in mille rivoli. Per acquisire magari benemerenze. Ma quanto sperpero di pubbliche risorse! Cui è urgente mettere mano. Per cambiare. Non solo i parlamentari alla De Mita, alla Cossutta, alla Biondi, alla Camera da più di mezzo secolo. Per cambiare le mille cose che non vanno. Le mille strutture imbalsamate, come le fondazioni bancarie, in regole e comportamenti opachi e soffocanti.

Per cambiarle subito dopo il 13 aprile, chiunque vinca. Per ridare fiato al Paese. Se non subito, quando?

Di programmi e di candidature

2 marzo 2008

A quarantadue giorni dall'election day, i toni del dibattito cominciano a incresparsi. Non tanto per responsabilità di Veltroni tutto preso a tenere miracolosamente insieme nel Partito Democratico esuberanze laiche e cattoliche. E di Berlusconi che, dal reame di Arcore, per ora, se la prende con il solo Di Pietro, seppure con toni truculenti, limitandosi con Veltroni a disputar di sondaggi.

Mi pare i toni si increschino neanche per le risposte, sempre più inviperite di Bertinotti e di Casini, alle insinuanti posizioni di Veltroni e Berlusconi che, più o meno esplicitamente, teorizzano le inutilità del voto se non a loro, e solo a loro, riservato.

Quanto per questo assordante irrompere, nella campagna elettorale, dei temi cosiddetti eticamente sensibili. A cominciare da quello, dolorosissimo, dell'interruzione della gravidanza. Che eravamo convinti fosse stato convenientemente risolto, trent'anni fa, con l'approvazione della 194, con la quale porre fine, alla pratica aberrante degli aborti clandestini praticati da mammane senza scrupoli.

A riguardo, confesso di essere rimasto sconcertato a vedere su tanti giornali, riprodotta, la foto di Giuliano Ferrara, fino a ieri ateo. Ancorché devoto, ed ora antiabortista d'assalto e per scopi elettorali. Chino a baciare l'anello piscatorio a Papa Benedetto XVI. Un Ferrara, dunque convertito, sulla via del Testaccio, in Roma. Nella bella Chiesa di Santa Maria Liberatrice. Una foto scattata e diffusa per indulgere alla sacralità dell'atto di deferenza del bacio. Una foto che, invece, induce a pensare come, dopo la politica spettacolo, si sia giunti alla religione spettacolo. Alla violazione del più sacro intimismo della fede, che, quando è vera esige somma parsimonia di gesti e di parole. Quanto poco francescanesimo in questo episodio di per sé così paradigmatico. Del clima che si tenta di suscitare. Quasi a voler rianimare una contesa definitivamente superata del Concordato e poi della Costituzione. Sui rapporti fra Stato e Chiesa. Sui principi della laicità, nel reciproco rispetto dei ruoli distinti e diversi.

Allarma, in questo clima, che certi nuovi crociati, nella loro febbre integralista, si siano spinti al punto di considerare, come pericoloso cedimento laicista di Veltroni, la candidatura dell'oncologo di fama mondiale, Umberto Veronesi, che ogni Paese ci invidia, a capolista del Partito Democratico, per il Senato, a Milano.

Lascia davvero sgomenti questo intrecciarsi di ammonimenti e di interferenze. Che si accaniscono sulle nostre coscienze, infliggendoci paure che rendono l'esistenza di ognuno meno libera di fronte alle cruciali e misteriose scelte della vita e della morte.

Così distogliendoci dal quotidiano impegno a fronteggiare le crescenti difficoltà di un sistema economico scosso sempre più dagli effetti di una recessione mondiale non più solo temuta. Che ricadono pesantemente sui ceti più deboli. Per via dei prezzi che crescono al ritmo del 4,5%, come l'Istat è stata alla fine costretta a riconoscere. E per via dei salari che invece sono fermi, come le pensioni, ai livelli dell'anno scorso, se non a quelli dei primi anni duemila.

Ha ragione il nostro Franco Marini a dire che queste sono le vere emergenze su cui misurarsi. Altro che le ciance sul veltronismo in salsa pannelliana.

E' da augurarsi che su queste emergenze un confronto vero si avvii subito. Già in occasione del dibattito, in queste ultime giornate di vita del Parlamento, sul decreto di commiato del Governo Prodi, attraverso il quale decidere, utilizzando il cosiddetto Tesoretto, qualche immediata provvidenza fiscale a favore del mondo del lavoro. E' difficile che la richiesta, in questo senso avanzata da tutti i Sindacati, venga accolta. Ed è facile perciò che la legislatura si chiuda definitivamente con un atto di insensibilità della politica. Quasi organicamente incapace di misurarsi sia con le sollecitazioni del mondo del lavoro, che con i moniti della cultura economica conservatrice alla Giavazzi e alla Monti. Vedremo se, alla fine, riuscirà a venire alla luce un'idea di Paese modernamente aperto alla società e alle riforme.

Come vanno le elezioni in Abruzzo? Non è ancora possibile dire se non con una certa vaghezza. Si sono avvicendati alcuni personaggi della grande politica, da Veltroni a Di Pietro, da Bertinotti a Casini. Hanno insistito sui temi nazionali. Dell'Abruzzo, nel contesto nazionale, s'è detto poco o nulla.

Uno sforzo, in questo senso, non imitati dai parlamentari degli altri partiti, l'hanno compiuto i deputati e i senatori uscenti del Partito Democratico. Che hanno diligentemente voluto dar conto del proprio lavoro in venti mesi di legislatura. Hanno ragione, a giudicare dal consuntivo, a menar vanto per quanto hanno fatto. Quelli, fra loro, che saranno confermati, farebbero bene, però, a mio avviso a insistere più sul futuro, su quello che faranno, piuttosto che sul passato. Stante l'impopolarità, immeritata, del Governo Prodi e la fine non proprio

gloriosa della maggioranza dell'Unione. Sul programma innovativo e discontinuo di Veltroni. E, magari, delle novità, se ci saranno, per le candidature. Delle ragioni delle conferme e delle ragioni delle sostituzioni. Dei nuovi ingressi. A proposito dei quali, una domanda: l'ha sciolto Veltroni, come pare si sia impegnato a fare, il nodo Alessandrini? Non per il Comune di Pescara, che sarebbe cosa troppo ovvia. Ma per il Parlamento, a dire di un segnale forte circa la volontà di attingere nella società civile, come si è detto e ripetuto in questi giorni, fino all'ossessione.

Per il resto? Bagarre a Pescara per le elezioni comunali. Pare siano ormai dieci i candidati Sindaci. E molte centinaia i candidati consiglieri. Si vedano già, sui tabelloni, fotografie di candidati giovanissimi in doppio petto e di candidati dell'età di Berlusconi in giovanilistici girocollo.

E poi i soliti giochi nei partiti e fra i partiti. A sinistra dentro l'Arcobaleno. Dove pare, per lo spazio disponibile, la convivenza non facilissima. A destra, dove la rottura tra l'UDR di Casini e di Masci, col resto di Forza Italia e AN pare irreparabile.

Tutto questo mentre, sui giornali, si straparla, come al solito della Sanità. Per la quale, dopo le vicende di Villa Pini, una nuova bufera si annuncia. Per essere probabilmente la Regione trascinata in Tribunale dalla Preside della Facoltà di Medicina dell'Aquila. Davvero una storia infinita, questa della Sanità abruzzese.

Bufera alla Regione per la questione Centro Oli Eni. Che rischia di diventare ribollente materiale di contesa elettorale.

Per fortuna, dall'Abruzzo, anche qualche notizia rallegrante. Quella dei nostri più piccoli comuni che crescono, se non sul piano economico, almeno su quello della propria autopromozione civile e culturale. Ho letto della cittadinanza onoraria che il piccolo Comune di Rosciano ha offerto al presidente del Consiglio Regionale d'Abruzzo. Per le sue benemeritenze politiche, evidentemente. Ma anche per le ascendenze, sicuramente accertate, seppure solo per via materna, dell'insignito. Pare ci fossero in tanti a partecipare alla solenne cerimonia. Anche il nostro Governatore.

Non è stata ancora pubblicata la "lectio magistralis" per la circostanza pronunciata del festeggiato. Che, d'ora in poi, dalla sua Spoltore, potrà guardare, con un occhio di riguardo, ai problemi della vicinissima Rosciano. Magari quando, con il prossimo bilancio regionale, si deciderà per una nuova, meno contestata legge Omnibus.

Chissà che l'esempio non sia seguito. Sono tanti i Comuni che hanno l'ambizione di fregiare con un titolo d'onore i tanti comprimari della nostra piccola, ma agguerrita confraternita degli uomini della politica.

Spero di no. Credo ci sia bisogno di un altro modo di far politica, più sobrio, più essenziale. Credo, per essere più preciso, che smetterla con la spettacolarità della politica sia un dovere. Specialmente quando, come nel nostro Paese, è così lautamente remunerata.

ARTICOLI E RECENZIONI SU Nevio Felicetti

“Ecco perché scelgo Pescara”

Articolo apparso sul Centro del 25.01.05 ed in cui il Sindaco D'Alfonso ricorda i meriti di Nevio Felicetti nella sua scelta di indicare in uno dei punti del suo programma elettorale la progettazione di un teatro comunale

D'Alfonso non ha più dubbi, resta. Ieri, in un incontro con i giornalisti, il sindaco ha confermato di aver rinunciato definitivamente alla corsa per la Regione e anche all'ipotesi di un «ticket» con Ottaviano Del Turco, nel caso in cui l'europarlamentare vinca le elezioni della prossima primavera. Ma il primo cittadino non sembra interessato nemmeno al ricorso presentato dal collega di partito Giorgio D'Ambrosio, per contestare la legge regionale che lo ha escluso dalla candidatura. Una sentenza favorevole avrebbe potuto rimetterlo in gioco. Il suo pensiero è ora per Pescara. D'Alfonso vuole farla diventare il gioiello dell'Abruzzo e ieri, durante una conferenza stampa in Comune, ha indicato quali sono i prossimi obiettivi dell'amministrazione comunale. Il suo programma è in dieci punti. **SI FARA' IL TEATRO COMUNALE.**

“Nell'ultima seduta di giunta ho invitato i miei assessori a fare una riflessione sulla progettazione di un teatro comunale», osserva il sindaco. E poi aggiunge: «Mi sono fatto convincere dal senatore Nevio Felicetti che un teatro comunale è necessario per Pescara, la struttura dovrà avere elementi di modernità e ricalcare l'estetica della città».

Gli ottanta anni di Nevio Felicetti

“IO COMUNISTA RIFORMISTA”

Articolo pubblicato sul Centro del 23.10.05, a firma Maria Rosa TOMASIELLO, in occasione dell'ottantesimo compleanno di Nevio Felicetti.

“I giorni più esaltanti, ma al contempo i più difficili, furono quelli del dopoguerra. L'Abruzzo era in miseria, la disoccupazione era drammatica e siccome non c'era il lavoro organizzammo gli scioperi al rovescio per ricostruire le strade, i canali del Fucino, tutto quello che

le bombe e gli uomini avevano distrutto. Furono i momenti più belli della mia vita”

Nella sala consiliare del comune di Pescara, traboccante di gente, il senatore Nevio Felicetti ha gli occhi lucidi e una voce malferma impastata dall'emozione.

Sul tavolo, davanti a lui, un mazzo di rose rosse, mentre un manifesto celebra i suoi ottant'anni: “Sei la storia della nostra storia” hanno scritto i Democratici di sinistra.

Ma il rapporto con il partito non è sempre stato così felice. Nel 1956 Felicetti, riformista in anticipo sui tempi, dirigente del PCI dal 1947, eletto deputato nel 1976, poi per due volte senatore, fu contestato dalla maggioranza del partito e messo in minoranza: “Non tutti erano d'accordo con l'idea di avanzata democratica verso una società migliore: ma io avevo ragione e ho ragione ancora oggi a definirmi riformista”.

I vecchi compagni della sezione “Giuseppe Di Vittorio”, così come il sindaco Luciano D'Alfonso e il presidente della Provincia Pino De Dominicis, gli hanno consegnato una targa che rigira sorridendo tra le mani.

Da Roma sono arrivati il presidente della RAI, che Felicetti conobbe nel 1969 quando Claudio Petruccioli venne inviato come segretario regionale del PCI, a occuparsi della contesa tra L'Aquila e Pescara; la giornalista Miriam Mafai, che con Felicetti fu componente della giunta di Vincenzo Chiola negli anni cinquanta; il capogruppo dei senatori DS Gavino Angius; il parlamentare DS Giovanni Lolli. A fare gli onori di casa sono i dirigenti della CGIL, che hanno voluto raccogliere la testimonianza umana e civile di Nevio Felicetti in un libro “Un comunista riformista in Abruzzo” (edizioni Ires Abruzzo): il volume, nato da una conversazione del senatore con Antonino Orlando, è stato dato alle stampe in occasione dei cento anni della CGIL. Ci sono Giuseppe Casadio, presidente dell'associazione per il Centenario, il segretario regionale Mario Boyer, il segretario della Camera del Lavoro di Pescara Paolo Castellucci, il direttore dell'Ires Antonio D'Orazio. E c'è Antonio Del Giudice, direttore del Centro, che ospita “La memoria”, la rubrica settimanale del senatore: “Felicetti” ricorda, “è nato nel 1925, due anni prima di Pescara: la sua storia si intreccia con quella della città”

Attorno, a centinaia, i compagni arrivati da tutta la provincia per festeggiare l'amico di tante battaglie, e i cittadini che hanno conosciu-

to e amato l'integerrimo uomo politico: applaudono a lungo, con affetto, il vecchio, indomito combattente che abbraccia Miriam Mafai, "e io e Nevio cominciammo a lavorare insieme nella giunta Chiola, c'erano ancora gli sfollati alla caserma Di Cocco: andavamo a trovarli, cercavamo di capire come aiutarli. Erano tempi duri: c'era ancora l'elenco dei poveri. La vera rivoluzione fu questa: dare una terra ai contadini, sfamare i bambini e dargli ogni tanto la carne da mangiare, consentire a un modesto impiegato di fare operare il figlio in un ospedale del nord e agli operai di mandare i figli all'università. Sì, siamo stati bravi noi riformisti: ma perché siamo stati sconfitti?"

Eppure, lentamente, l'idea riformista si è fatta strada: "Nel PCI ci sono state persone come Nevio che hanno visto lontano e hanno visto giusto" dice Gavino Angius, "persone che inventarono una espressione di radicalità assoluta : << la terra a chi lavora>>, una proposta nella quale c'era il senso di una crescita nuova. Nevio non ha mai avuto la nostalgia del passato, ma ha sempre avuto curiosità politica e intellettuale: oggi bisogna riprendere questa idea e questa pratica della politica".

Commosso, Carlo Lizza legge una poesia dedicata all'amico. "Nevio Felicetti è un esempio di politica alta e non di quella politichetta che spesso occupa oggi gran parte del nostro tempo". E' un esempio al quale ispirarci, afferma Pino De Dominicis. Giovanni Lolli ha coniato uno slogan: "Allegria e modernità: questo è Nevio. Non è mai stato bacchettone, ha fatto ragionamenti e non prediche, non scrive mai cose ovvie e banali. Allegro e moderno, come Pescara".

In tempi di "rockpolitik", Mario Boyer cita Adriano Celentano: "La storia che si legge a scuola è lenta, quella che ci racconta Felicetti nel suo libro è rock: ricca di attenzioni sul passato, di domande per il futuro. E' la storia di una persona coerente come uomo e come dirigente politico per il suo amore per la giustizia, per la sua capacità di sdegno".

E' la politica vissuta come passione e come servizio, sottolinea Paolo Castellucci, che ha chiamato Felicetti alla presidenza onoraria del Comitato di Pescara per il centenario: "Spesso si dice che non cambiare idea, in politica, è da stolti, ma se cambiare idea significa opportunismo, questa è una qualità che Nevio non ha mai avuto".

Felicetti ringrazia, uno dopo l'altro, tutti: "Questi non sono i miei ottant'anni, ma è una festa della memoria per i decenni di lotte di tante generazioni di abruzzesi: in sessant'anni ho cercato di dare tutto quello che potevo, ho amato il partito, la città, la gente: E' stata una

vita intensa, faticosa, ma l'ho vissuta con l'esaltazione di poter fare cose importanti per gli altri".

Napolitano: «Presto sarò da voi»

CITTÀ SANT'ANGELO.

9 febbraio 2008

Missione compiuta per gli amministratori di Città Sant'Angelo, ricevuti ieri mattina da Giorgio Napolitano al Quirinale. Il presidente della Repubblica, cittadino angolano onorario, ha infatti promesso al suo vecchio amico Nevio Felicetti, artefice dell'incontro, che farà «tutto il possibile» per tornare in Abruzzo e sulla collina angolese, dove a colpirlo, nella visita di quattordici anni fa, fu la Collegiata.

Una grande emozione per il sindaco Graziano Gabriele e l'ex parlamentare del PCI Felicetti, che si onora dell'amicizia con il Capo dello Stato risalente al 1945: «Diciamo», ha detto ieri al rientro dalla Capitale, «che sono stato vicino a tutte le fasi della sua vita politica. È stata una giornata molto bella». Felicetti ricorda anche come è nato l'incontro romano: «Gli amici di Città Sant'Angelo mi chiesero di contattare Napolitano dopo il mio libro su Tonino Corneli. Lui rispose e ci diede questo appuntamento. Ho approfittato per portargli la lettera dell'amministrazione provinciale che invita il presidente della Repubblica a recarsi a Pescara in occasione dell'80° anniversario della istituzione della Provincia. Ha detto che, in caso di una eventuale visita a Pescara, compatibilmente con gli impegni nazionali e internazionali, non mancherà di tornare a Città Sant'Angelo».

Grande anche la soddisfazione del sindaco Gabriele. Napolitano, infatti, è già stato nel comune angolano il 29 maggio 1994, quando gli furono consegnate le chiavi d'argento della città e il premio San Michele d'oro, il più importante riconoscimento della città angolana.

«Il Presidente», ha detto Gabriele, «aveva ricordi molto vivi della visita e in particolare della Cattedrale di San Michele Arcangelo».

Il capo dello Stato ha ricevuto in omaggio alcuni libri sulla città e prodotti tipici. La cittadinanza onoraria a Napolitano fu conferita il 29 novembre 1993 dall'amministrazione comunale guidata dall'allora sindaco Vittorio Giansante. A Città Sant'Angelo erano già gli anni del «Compromesso storico» tra Democrazia cristiana e Partito comuni-

sta italiano, di cui furono fautori proprio Giansante e Rocco Giacintucci, l'ex sindaco recentemente scomparso.

«Una scelta», ha avuto modo di ricordare Giansante ai tempi dell'elezione di Napolitano al Quirinale, «che testimonia, se ce ne fosse ulteriore bisogno, che quella coalizione politica era lungimirante. Non a caso è stata una delle prime in Italia a essere composta da comunisti e democristiani».

La delibera del 1993, motivava il riconoscimento «all'uomo pubblico di alta e trasparente caratura morale».

Nello studio del Quirinale sono stati ricevuti, assieme a Gabriele e all'onorevole Felicetti, anche il vice sindaco Gabriele Florindi, il presidente del consiglio comunale Rocco Del Duchetto e gli assessori Franco Galli, Luigi Di Bonaventura, Rocco Secone e Giuseppe Luciani. Pierpaolo Di Simone

Felicetti, un comunista riformista

Articolo pubblicato sul Centro del 21.10.05, a firma di Ugo Perolino, in occasione dell'ottantesimo compleanno di Nevio Felicetti.

«Un comunista riformista in Abruzzo» è il titolo (ma anche la migliore definizione di una carriera politica) del volume-intervista al senatore Nevio Felicetti, storico esponente del PCI di Pescara. Il libro sarà presentato domani, nella sala consiliare del Comune di Pescara alle 16, nell'ambito delle manifestazioni nazionali per il centenario della CGIL e in coincidenza anche con l'80° compleanno del senatore. L'introduzione al volume è curato da Claudio Petruccioli, attuale presidente della RAI, che fu segretario della federazione comunista abruzzese tra il 1968 e il 1970. All'incontro, organizzato dall'Ires Abruzzo e dalla Camera del lavoro di Pescara, interverranno Giuseppe Casadio (presidente associazione Centenario); Claudio Petruccioli (presidente Rai), Miriam Mafai (giornalista), Gavino Angius (capogruppo Ds al Senato), Antonio Del Giudice (direttore del quotidiano il Centro), Luciano D'Alfonso (sindaco di Pescara), Giuseppe De Dominicis (presidente della Provincia di Pescara), Giovanni Lolli (deputato DS) Mario Boyer (segretario regionale CGIL), Paolo Castellucci (segretario CGIL Pescara). L'introduzione sarà curata

da Antonio D’Orazio, direttore generale Ires Abruzzo, mentre la presentazione del volume è a cura di Antonino Orlando, autore del libro-intervista. Le conclusioni sono affidate al senatore.

La straordinaria longevità politica di Nevio Felicetti ne fa un testimone critico di una lunga fase della storia abruzzese e, in particolare, della città di Pescara.

Felicetti comincia la sua attività di funzionario del PCI nell’immediato dopoguerra. Negli anni Cinquanta è assessore ai Lavori pubblici della giunta Chiola. E’ cioè il diretto responsabile del piano regolatore dell’architetto Luigi Piccinato, contro il quale, sostenuta dagli interessi forti del partito dei costruttori, si salda l’alleanza anomala tra DC e MSI che porta alla fine di quell’esperienza amministrativa.

In quella che fu la prima e unica giunta guidata da un sindaco comunista nella città più importante d’Abruzzo, la sinistra aveva impegnato le sue migliori risorse, da Miriam Mafai («si rivelerà preziosa per la sua straordinaria intelligenza e per la sua voglia di fare. Abilissima nel gestire il settore assistenza, allora strategico per le incredibili condizioni di povertà di parti non marginali della popolazione») a Domenico Di Silvestro, a Domenico Vianale, mentre i socialisti avevano indicato Scurti e Pacelli. Nel 1976 Felicetti viene eletto deputato; poi senatore del PCI per due legislature. Attualmente presiede a Pescara il Comitato per il Centenario della CGIL ed è titolare della rubrica «La memoria», ogni domenica sul Centro. Il libro affida alle ultime parole un messaggio di speranza e di intelligenza politica: «Temo per le divisioni, anche quando si manifestano negli altri partiti dell’Unione. Temo per l’esasperazione delle spinte al primato che emergono nei due partiti più forti dell’Unione divaricandone pericolosamente gli obiettivi. Temo per l’eccesso di ottimismo».

Una persona onesta

Articolo pubblicato sul Centro del 23.10.05, a firma Maria Rosa TOMASELLO, in occasione dell’ottantesimo compleanno di Nevio Felicetti.

Seduto in prima fila, monsignor Antonio Iannucci osserva la commozione del suo amico Nevio Felicetti. Il dirigente comunista e il prelado cattolico hanno vissuto quasi un secolo di storia comune su fronti

a volte contrapposti.

«Qualche volta ho polemizzato con il vescovo quando le sue intromissioni nella vita politica erano eccessive» ricorda Felicetti.

Ma il legame tra i due uomini, memoria storica della città, non si è mai spezzato.

«Com'è noto», dice monsignor Iannucci, «io non ho sposato la dottrina delle tre “m”: Marx, Mao e Marcuse, ma quando si parla di persone, è sempre l'umanità che prevale sull'idea. Nella professione, nella politica, nei rapporti umani, Nevio Felicetti ha incarnato tre idee che io sposo in pieno: non è stato desideroso di soldi, come la lupa dantesca; è diventato senatore e non ha mai abusato del suo potere, ma se ne è servito invece per aiutare chi non è e chi non ha. Infine, non si è mai macchiato, ha vissuto una vita onesta».

Ma Iannucci ha anche voluto ricordare il sindaco Vincenzo Chiola, che nei primi anni Cinquanta guidò a Pescara la prima giunta di sinistra. «Lo conobbi quando la consorte del federale fascista Bianco fu espulsa dalla sua casa. Chiesi al sindaco di lasciarle l'uso di una parte dell'abitazione e lui mi ascoltò, disse sì. Quando, tra il 1962 e il 1965 seppi che si era ammalato, andai a trovarlo. Mi disse: sono rimasto solo. Poco dopo morì».

Indice degli articoli

Parte prima

L'orologio della caripe.	9
La città senza teatro e lo spirito del Vate.	10
La brigata dimenticata.	12
Le regole per crescere.	14
Se ne va un pezzo di storia della città.	17
Primo maggio 2004.	18
La campagna elettorale.	20
Dalla città morta la rinascita di una regione.	23
Berlinguer, ricordi abruzzesi di un leader.	25
Auguri al "Centro".	27
Pescara, San Cetto e il futuro scritto un secolo fa.	28
Pescara nel futuro.	30
Quando Ferrari sfrecciava in città.	31
I vecchi campioni.	33
La città ha bisogno di riavere un teatro.	35
Una giornata all'oasi.	36
D'Alfonso, scelta irrevocabile.	38
Una cattiva classifica.	41
Cambiò il suo partito. Innovazione e trasformismo.	43
Settimana di festa.	44
Il teatro nell'ex stazione.	46
Il sogno eretico di una sinistra unita.	47
Shoah, l'orrore senza fine.	49
Congresso Ds visto da lontano.	51
Aspettando un Paese finalmente normale.	54
Teatro, dilemma della sede.	57
Quell'ordine del giorno su etica e sobrietà.	58
Non basta un maquillage.	60
Ferragosto, tra politica, sospetti e primarie.	61
Verso l'autunno fra timori e speranze.	63
Feste d'estate e primarie d'autunno.	65
Dalle vacanze tornano i politici.	67
A Santo Stefano di Sessanio lontano dalla tv.	69
Fine del ciclo di un governo senza stile.	71
Nuova legge elettorale, da Acerbo a Berlusconi.	74

Dell'ottimismo dei sondaggi. E della simpatia.	76
Ulivo al voto prova generale per il 2006.	78
Le primarie per scegliere i candidati.	80
Cent'anni di Cgil il sindacato della rinascita.	83
Soft economy il futuro dell'Abruzzo.	85
Dalla Francia immagini di violenza.	87
Il pensiero debole della politica.	89
Le battaglie per la conquista dei diritti civili.	92
Quel pasticciaccio brutto di Montesilvano.	94
La svolta che servirebbe al PD.	96

Intermezzo

Un grande Sindaco: ancora nel cuore dei pescaresi.	100
L'intervista impossibile di Nevio Felicetti a Smeraldo Presutti.	102
Cara Miriam, Caro Nevio.	106
da "La Ferrovia Elettrica Penne – Pescara".	114
Pescara, consapevolezza del proprio futuro.	115

Parte seconda

Cultura riformista.	120
Regna il nanismo politico.	122
Aria di delusione nel centrosinistra.	123
Una festa triste senza "Mingo".	125
Un quadro cupo con qualche speranza.	127
Verso il Partito Democratico.	129
Una politica bloccata e in declino.	131
Quote rosa e ritardi culturali.	133
Politica a retro marcia.	135
Anche in Abruzzo serve una sinistra responsabile.	137
Ricerca e innovazione.	139
Lolli e D'Alfonso per la leadership?	142
Partito democratico abruzzese ...	144
La "campagna d'autunno" ...	146
Il dolce e l'amaro della politica.	148
La tristissima storia di Bernardo e dei suoi.	150
Con il PD speriamo che ...	152
Per uscire in Abruzzo dal sonno di Aligi.	154

Non era un capitalismo illuminato e responsabile.	156
Per D'Alfonso non sarà facile ...	159
La "buona politica" dedichi ...	161
A Sulmona si è assistito ...	163
Una bomba scoppiata mentre ...	166
"Amministrate i soldi del popolo: ricordatelo".	168
I guasti della " cattiva politica".	170
Politica confusa da Roma all'Abruzzo.	173
Buone letture per donare all'Italia ...	175
Il PD non potrà governare ...	178
Nel 2008 tra speranze, paure, ...	180
L'accentramento del potere danneggia ...	183
Il rischio è l'atrofia del sistema ...	185
Per certi peccati niente condoni.	188
La speranza: un nuovo inizio ...	191
Le scelte giuste per uno scatto ...	194
Uscire dalla politica dello scontro ...	196
Chiunque vinca cambi ...	199
Di programmi e di candidature	203